

18

19

Se. 5 1248

OPERE STORICHE

DI

Carlo Leoni

VOL. I.



PADOVA
1844



OPERE STORICHE



17

17

17

17

17

OPERE STORICHE

DI

Carlo Leoni

Vol. I.



COE *0/1* *12*
PADOVA
1844

B^o 19-303

TIP. MINERVA

Prefazione

Nel pubblicare riunite queste cose, la maggior parte delle quali è inedita, l'autore ebbe mira non ai soliti fastosi e fiacchi intendimenti, ma a doppio fine gravissimo e solenne che i lettori potranno da sè rilevare. Onde se variate le materie, non il concetto regolatore, che qual sistema è tenacemente improntato in ogni mio scritto.

Trattare parte a parte gli avvenimenti sommi dello italico medioevo, ignoto ai molti per le tante strettez-

ze delle muse italiane, era mio pensiero non recente; e mi pareva che fortemente colorire quegli studiosi esempi di civile virtù avrebbe riverberata una luce non infeconda sulla tiepidezza o sul gelo dei presenti. — Ma forse io m'ingannava.

Nè ciò solo era mio scopo, avvisando la natura di tali scritti invogliatrice a migliori studi e letture noi molto bisognosi dei severi ammaestramenti della storia, non delle lascivie francesi. Senonchè altre cure mi tolsero al non breve lavoro, e solo pochi ora ne offro saggio a vedere come i miei Italiani la intendono. Che se ben cogliessi, il proseguire non da me, procederebbe da loro.

Lo stile, che alcuni chiameranno forse poetico, nel quale io dettava una parte di queste pagine, or sono due anni, usai non a caso e per lo calore richiesto dai temi e per certa novità, forse non vana, che in esso mi lusingava; e sovra tutto perchè mutar propria natura è impossibile all'uomo. Però lo stile concesso a memorie istoriche può differire da quello

della pura storia; onde ov'è trattato della Repubblica padovana e dei Carraresi appariranno forme più caste.

Tuttavia le questioni del bello stile sono e saranno costantemente inutili sinchè mutabili i tempi, le età, le voglie, le condizioni morali dei lettori e scrittori.

Alle molte e non brevi lacune accennate co' puntini, onde le conseguenti spezzature e smorzamenti d'idee e di stile, supplisea l'ingegno di coloro che mi leggeranno.

La libertà di che spesso è parlato supplico non sia confusa colla licenza. Libertà, parola evangelica e santa, spesso prostituita e da molti vituperata, figlia e suddita alle buone leggi, è tanto lontana da licenza quanto l'uomo incivilito e cristiano dall'uomo gretto ed egoista.

Nè sarà fuor di proposito sin da principio dichiarare come nelle varie sentenze in questi scritti collocate, niuna ve n'abbia che alle presenti cose sia

riferibile. E questo io affermo senza eccezione per rintuzzare la pronta e feconda malignità dei molti, che del *nitimur in vetitum* fanno un dogma.

Intendo poi di non riconoscere per miei che i qui raccolti scritti, circolando col mio nome alcune produzioni, non disoneste o ree, ma solo strappate mi da giovanile inconsideratezza, o taglieggiate e sconce dalla pirateria e dalle vicende cui è sottoposto il giornalismo. Scritti offesi dalla rettile prudenza dei tempi, tanto da perdere e sintesi e logica e lingua: avvertendo che non voglio comprese in tal numero nè le *Cento iscrizioni*, nè quegli scritti letterarii che da me, non dai giornali, furono pubblicati, e che qui frappongo agli storici.

Comunque, se alle schiette intenzioni verrà meno lo ingegno, per queste sarò forse scusato; nè altro.

A

LUIGI CIBRARIO

ILLUSTRATORE DELLE STORIE ITALIANE

IL SEGUENTE STUDIO SU DI ESSE

L' AUTORE

INTITOLA

SGUARDO

ALLA

STORIA E ALLA CIVILTÀ

D'ITALIA

EPOCA PRIMA

GLI ETRUSCHI

CAPITOLO I

Popoli primitivi Etruschi. — Origini religiose e politiche. —
Cultura etrusca. — Idee di Romagnosi sulla storia anti-
chissima. — Della primitiva civiltà.

I

Chi medita la storia d'Italia, le sue molteplici vicende, gli errori della sua politica, l'altezza de' suoi ardimenti, le sue splendide teorie d'arte, di religione, di scienza, gli sviamenti e i ritorni al bene, le glorie e le vergogne rapidissimamente alternate, e fra tanta agitazione di cose avvisa durar perpetua la fiamma del genio, che viene ad accendere l'umano pensiero, e crea l'opere sue maravigliose, dando suggello all'indole vigorosa del popolo, da cui egli sor-

ge, cresce e si spande nella umanità; agevolmente potrà vedere come questa Italia sia stata, or nella gloria or nel dolore, maestra prima alle ora incivilite nazioni.

Antichissimo e primo popolo dell'Italia vuolsi l'Aborigeno, se non è nome comune alla genesi delle razze: Giano e Saturno loro primi re, che deificati fondarono la prisca mitologia; onde Saturnia fu anche detta l'Italia. Altre genti venute d'occidente mescolaronsi a quello, Siculi, Umbri, Liguri, Osci, e primi formarono la più antica federazione conosciuta. Spartiti dalle naturali barriere del suolo italiano, causa prima alle perpetue divisioni de' suoi popoli, tosto essi ruppero in vicendevole guerra creando la mala legge dei confini e de' limiti, e parificando il nome di vicino a quello di nemico; onde acerbo frutto ne sorse tosto, il servaggio.

Ma l'idea del sommo giusto, nata coll'uomo, applicata ai naturali istinti religiosi, venne a temperare quel primitivo furore; e decretossi inviolabile ogni luogo consacrato agli Iddii; e vediamo in quelle remotissime età già istituiti gli Asili, ove era delitto perseguitare la propria vittima. — I legislatori poscia, preludendo alle prime basi di viver congregato, incominciarono ad accoppiare la morale alla

religione, fondarono i Feciali destinati a giudicare la espiazione delle offese.

Composti il popolo Etrusco o Tosco, grecamente Tirreno, il maggiore degli antichissimi in Italia, conquistò quelle genti, e di dodici città alleate eresse la nuova Etruria.

Fortissimo in guerra, formata Adria, debellati gli Osci, spinse i dominii nella Campania, vi pose molte colonie, e fecevi ampio impero, e dodici città, fra le quali primeggiarono Volturno o Capua, Nola, Ercolano e Pompeia. Gli Etruschi riunirono le disperse genti degli Osci, formarono di molti piccoli villaggi un solo Comune; tolto ai Liguri il golfo di Spezia, vi edificarono il porto di Luni; e destri a navigare, coi commerci e colla rapina crebbero in possanza. — Ebbero quasi tutta l'Italia, come provano le reliquie dissepolte in quasi tutti gli estremi della penisola. Cinsero le città di mura, e l'Etruria in più reggimenti divisero.

Altri minori popoli occupavano parte dell'Italia, gli Orobii, Euganei, Veneti, Sabini, Piceni, Latini, Liguri, e le greche colonie di Sicilia, che strette in unità politica ebbero nome di Magna-Grecia.

Perciò l'Italia centrale numerava sino a tredici piccoli popoli, quasi tutti di seme Osco; quattordici l'inferiore; quattro la superiore.

II

Nella primitiva ignoranza è naturale istinto dell'umana immaginazione attribuire l'influenza e i fenomeni delle passioni e della natura ad un'arcana virtù qual che sia. A seconda degli effetti, fu questa distinta nel bene e nel male; e dato ad essi nome, furono gli Dei. I movimenti degli astri stimandosi chiudere ragioni di vita, furono dall'uomo adorati quali divinità: onde il politeismo, e da questo il sacerdozio, precipuo elemento e iniziazione di società, che la religione coordinò dando autorità a' padri, a' mariti, ospizio ai trovatelli, e col dio Termine fece sacre le proprietà.

Il bisogno degli alimenti creò l'agricoltura; questa occupò e raccolse in brevi federazioni le genti; l'avidità e selvatichezza loro fomentò le vicendevoli lotte: onde lo spirito guerriero, le molte varietà de' popoli e le scambievoli inimicizie.

La necessità dell'ordine partorì le prime istituzioni; e l'accordo di più comunità per mutua difesa compose le alleanze di guerra, ove ciascuno era partecipe ai vantaggi della vittoria. Le festività religiose adunarono i consessi per eleggere i supremi magistrati che regolassero i tributi, le paci e le guerre.

Gli Etruschi ebbero un duce repubblicano, e questa unità monarchica fu causa del loro ingrandimento sugli altri popoli.

In ogni città era un Senato, cui spettava l'esercizio de' riti religiosi, occupare le cariche, interpretare le leggi, spiegar la scienza divina e la umana. Ovunque vestigio di patrizi e plebei; ovunque, a freno di questi, fortificata l'aristocrazia dalla religione; i Feciali inaugurar la erezione delle città e tutti gl'interessi nazionali: ma nel popolo risiedeva l'autorità de' suffragi, indizio di buona politica, che mutuamente divideva il potere.

L'arte grafica, diffusa in Italia dagli Etruschi, che l'avean tolta ai Fenici, grandemente aiutò la cultura; l'unità dell'idioma ne allargò l'incremento. Lo sviluppo de' rudimenti scientifici e l'obbedienza alle leggi era intimata in nome del loro dio Tagete. Poi s'invocò l'aruspicina a sostegno e strumento di morale e di politica: onde gli aruspici italiani nello studio della natura precedettero e superarono i Greci, coll'astronomia preludendo alla medicina. Le dottrine simboliche, foggiate al sistema pitagorico, davano ordine e figura alle strettezze dello scibile etrusco, che pur ebbe, al dire di Cicerone, propria letteratura.

L'appetito di guerra formò gli ordini militari: vagi la musica ne' giuochi scenici a presentare le favole atellane, e ne' sanguinosi riti. Le ninfe Camene propiziarono i primi carmi cantati agli Iddii. La teocrazia, semente d'ogni civiltà, sotto il velame dei miti e dei simboli elevava i rozzi animi poveri di favella, e poetando insegnò alle genti viver sana e lieta la vita, mansuefacendo i costumi e la nativa rusticità.

A determinare la misura e le forze della civiltà etrusca è impotente la storia; ma è indubitabile che l'Italia primitiva usò diffusamente lettere, istituzioni, scienze ed arti, come attestano le reliquie degli Etruschi, le Umbre e Sannite; e molto soccorse l'archeologia a interpretare i sentimenti e la parola di que' popoli. Ma tutte le faticose e dotte indagini del Micali non valsero a pienamente ricostruire quell'antichissima storia, perchè sceme le fonti e commiste di favola. Che se gl' Italici non recarono il lume alla Grecia, come vollero alcuni moderni ⁽¹⁾, è chiaramente palese, che il loro antico incivilimento

(1) Sopra tutti il Mazzoldi si sforza a provar ciò. Se questo fosse, l'Italia avrebbe il vanto d'esser motrice di tutte le epoche dell'incivilimento, che la storia dello spirito umano ricordi.

Nella sua opera *Delle origini italiane* si accinge a mostrare come tutte le circostanze biografiche e territoriali, spet-

fu anteriore a quello de' Greci, e però scevro da ogni loro vantata influenza, siccome mostrarono il Bossi, Micali, Campiglio, Cavriani ed altri. Ed è antico errore, come provò il Vico, che le sapienti leggi raccolte nelle XII Tavole portate fossero dai Greci. — Ma a dar maggior luce alle oscurità della storia restava a tentarsi il sistema sintetico. Connettendo la mitologia alle memorie, i monumenti alla lingua, poteansi

tanti alla teogonia italiana, furono malamente applicate alla Grecia: centro e faro dell'incivilimento greco ed asiatico essere stata unicamente l'Italia; da essa muovere le origini tutte dell'universale cultura; fra il clamore dei vantatori greci e la greco-mania italiana, ogni memoria dell'antica nazionalità quasi al tutto essersi spenta. Mette l'autore a scrutinio tutti gli avanzi delle prime fonti tradizionali; e su queste procedendo, posti a base Mosè, Omero, Esiodo, Erodoto, Trogo, Giustino, Diodoro, le storie lidie di Xanto, le genealogie di Acusilao, l'istoria pelasgica, la egizia di Marsilio e Manetone; e da questi scendendo ai meno antichi e ai Latini, dà nuova origine ai più lontani periodi dell'umano consorzio, ricomponne l'istoria delle primitive razze ch'ebbero civiltà: poi confutati i moderni Gori, Mazzocchi, Maffei, Passeri, Vico, Buonarrotti, Lanzi, Guarnacci, Carli, Micali, Jannelli e Romagnosi, che seguaci delle antiche favole non fecero che traggittare la storia delle origini greche alle sirie, fenicie, egizie, indiane e scitiche; vuole l'italiano idioma essere stato anteriore e padre del latino.

Ma il processo del suo grande lavoro esce da un sistema prestabilito, e, simile al Vico, applica la storia a quello.

dedur ragioni a sussidio dei fatti. L'acuta mente di Romagnosi trasse da quegli elementi scintille di vita, e con sì stretta logica concatenò i suoi risultati, da non giudicarli opera del caso, ma principii di certezza.

Egli in Giano, Saturno e Giove ravvisò figurate tre età religiose: Giano diffuse la dottrina atlantica di Tagete; Saturno la orientale dei Cabiri; e Giove, adombrando un'epoca di maggior cultura, rappresenta l'età dei padri presieduti da un capo. Raffrontando le mitologie italiche colle straniere, scorge in quelle la derivazione da queste: le etimologie, i sepolcri gli forniscon prove, e col sussidio loro tenta i grandi fatti dei tempi oscurissimi.

Da una medaglia di Giano bifronte avente al rovescio una nave e l'iscrizione T L A, ch'egli interpreta *Thala* città di Numidia, forma la genesi della parola Italia.

Pure consentendo a Romagnosi che l'Italia si popolasse di nazioni libiche e siriane, sarà sempre incerta e lontanissima l'epoca e naturalizzazione loro.

III

Poco adunque dir puossi di quelle antichissime condizioni. Tuttavia certo è che gli Etruschi furono maestri nelle scienze e nelle arti alle altre genti italiane: ma quando sorse Roma, l'Etruria cadeva già in preda a quei vizi morali e politici, che fomentati dalle corrotte arti e dalle influenze straniere, dispongono la decrepitezza, indi la dissoluzione degli Stati.

L'invasione dei Galli ne fu il segno. — L'Etruria si concentrò allora in piccolo regno, dopo aver dominato quasi tutta l'Italia, la fertilità del cui suolo e la mitezza del clima la fecero riguardare in ogni tempo come il paese più acconcio a godimento e sviluppo dei beni che costituiscono la duplice vita. Perciò i primi Italici, amanti di patria e di religione, schietti e semplici nei costumi, aperti di mente, possedevano tutti gli elementi valevoli a produrre e perfezionare l'incivilimento greco, pria che la naturale affinità ne mescolasse le mutue forze morali.

Uno splendido fatto ci offre la storia a prova del sentimento nazionale degl'Italiani di quell'epoca; e

fu quando memori delle ingiurie dei Greci, non deposero l'armi sino a che i Lucani, Brussi, Dauni e Messapi non n'ebbero le terre dagli stranieri usurpate.

La prima era italica, compendiata negli Etruschi, presenta sotto vario sviluppo il fermento e l'unione dell'elemento egiziano mescolato con ogni forma di governo, coll'aristocrazia sacerdotale, a base monarchica e repubblicana; del potere brutale e della politica federativa. La sua storia è la prima età sociale governata secondo il principio dell'intelligenza; effetto di esteso commercio, e delle orientali tradizioni; avviamento e radice ad ampi prodotti di cultura e di civiltà.

EPOCA SECONDA

ROMA

CAPITOLO III

Roma. — Primi storici e prime istituzioni. — I re: loro leggi. — Condizione di Roma alla caduta di essi. — La Repubblica. — Formazione del gius latino. — Rivolta contro i Decemviri: diffusione del principio democratico. — Guerra sannitica.

I

Roma, ansiosa d'innalzare a prodigiosa altezza l'umiltà de' suoi principii, si finse originata dagli Dei, e volle Venere madre di Enea, che ispirato da Giove, per opera di Romolo figlio di Marte, congregasse le prime genti romane 2825 anni dalla creazione, 753 avanti l'era volgare. — Quindi tali origini, siccome quelle de' primi Italiani, sono veramente un romanzo storico. Ma dalle favolose tradizioni emer-

ge l'irrefragabile testimonio, che i Romani erano Latini, e la città loro una colonia della vicina Alba; Romolo il primo istitutore della repubblica. Un'orda di pastori e di servi fuggiaschi innalzò sul monte Palatino poche capanne. I boschi e l'acque stagnanti del Tevere erano richiamo e difesa a gente ribalda, che tosto smisuratamente crebbe.

Roma, più intenta a meritare che a scrivere istorie, non ebbe da principio arti proprie, nè altra istituzione che di lettere e discipline etrusche; più tardi, dopo il quinto secolo, si abbandonò all'imitazione de' Greci.

Quanti da Fabio Pittore sino a Varrone scrissero delle cose italiche, intorbidarono di maravigliose favole le vere memorie, nè son degni di fede. Lo stesso Porcio Catone, il primo forse che scrivesse con senno di patria storia, seguì anch'egli il genio de' tempi. Ma Cornelio Alessandro, che all'epoca di Silla pubblicava racconti, e Giulio Igino sono i più funesti corruttori dell'italica storia, comechè da Plinio e dallo stesso Livio riveriti quali maestri. E però è vano da quegli antichi pretendere esatta verità o fina indagine; onde non resta a' moderni pensatori che fondare gli antichi fasti sulla ragion critica dei fatti, accordando l'autorità dei pochi scrittori ve-

ridici, ad una severa logica, e questa allo scrutinio de' monumenti.

Romolo divise tosto il territorio, che occupò, in tre parti ineguali; una diede alle spese del culto, l'altra ai bisogni dello Stato, la maggiore divise fra' cittadini. I quali in numero di circa 3300 si composero in tre tribù, e ciascuna, divisa in dieci curie, dava dieci cavalieri. Un capo per tribù (Tribuno); un sacerdote (Curione); il preside de' sacerdoti, o Curione Massimo: i cittadini distinti in patrizi e plebei; un Senato di cento patrizi eletti dal popolo, meno il capo scelto dal re. I Comizi o assemblee del popolo trattavano la cosa pubblica, mettevano leggi, invalide se non confermate dal Senato. Il popolo sentenziava, eleggeva le dignità, ma dovea scegliere ne' patrizi; il re, supremo capitano, sacerdote e giudice massimo, non ereditario, non assoluto, ma tendente all'uno e all'altro, convocava Senato e popolo. Ciò esprime la natura di quel governo, e nota quanto divergesse dalla forma democratica. Il popolo era affidato ai patrizi come un deposito; i patrizi uniti e potenti, come n'è prova l'uccisione di Romolo. Le istituzioni modellate su quelle di Alba e delle città etrusche; maniera di regime municipale, impossibile senza un grado di comune cultura.

II

Sette re erano destinati a rassodare la feroce potenza di Roma; formidabil repubblica ne dovea allargare i dominii; e la più vasta delle monarchie vi pose corona. — Il Senato sin da principio pensò annessare al patriziato la nobiltà ereditaria, potentissima a freno del popolo; la fusione delle istituzioni politiche colle religiose dava forza alle prime; bilanciava l'influenza del sacerdozio e de' magistrati; sanzionava ogni azione, vietando ad entrambi l'crigersi in dispotismo. Leggi davano ordine alla vita privata, mantenendo largo potere a' padri sino a vendere i figli, ciocchè Numa abolì negli ammogliati; la schiavitù tenea depressa una gran parte di popolo, stimato cosa non persona. Ma la schiavitù era incitamento al valore marziale, dacchè lo schiavo non altro poteva possedere che il bottino di guerra.

Nella subordinazione de' sudditi vediamo la base della futura grandezza di Roma, che nella distruzione d'Alba segnò il primo passo, allargandosi poscia ne' conquisti delle città latine. — La scarsità delle terre ripartite fruttò ne' Romani la moderata povertà, fonte a vita laboriosa e frugale, che, scesa ne' costumi, divenne virtù civile.

Le fortunate rapine di Roma informarono quell'ardito sistema di signoria e di conquiste, che disciolse dapprima i popoli Italiani, poi li raccolse in provincie, e preparò da lungi la servitù al genere umano.

Numa, secondo istitutore di Roma, vide l'arti della pace unico mezzo a temperare l'innata ferocia e a mantenere i già fatti conquisti. Onde, piucchè alle armi, intese alla morale e alla religione; e fondò i sacerdoti salii, il collegio de' pontefici, il culto di Vesta, e ne' Feciali ampliò il diritto delle genti. — Il suo sistema filosofico s'allargò in discipline conformi a quelle di Pitagora. Pose confini al territorio di Roma; e a raddolcire gli animi senza ammolliarli, promosse l'agricoltura, diede terre più ampie a' poveri, l'infelicità degli schiavi sollevando col pareggiarli a' padroni nei dì saturnali. Ripartì il popolo in scuole di mestieri, e in tanto moltiplicate classi; tolse ogni rivalità fra Romani e Sabini. Filosofo e legislatore, volle santificare la politica colla religione; e colla pace crebbe l'unione e la cultura de' popoli, sostituendo i civili ordinamenti alla sete di guerra e di rapine.

Genio innovatore, diede prosperità e forza legale alla prima epoca di Roma; onde i suoi successori

poco o nulla aggiunsero, anzi disfecero la bontà de' suoi istituti, e riaccessero gli umori di conquista.

La distruzione d'Alba operata da Tullo Ostilio fu il primo esempio di ferocia romana, e fondò un sistema di guerra il più orribile e sanguinario. — Anco Marzio volle imitar Numa; — ma Tarquinio Prisco, seguendo l'usato spirito, mosse guerra ai Latini, ai già molli Etruschi e a' Sabini; li vinse, e crebbe le ansietà di guerra coll'istituire la cerimonia del trionfo. L'invasione de' Galli segna d'importante fatto i destini d'Italia e l'ingrandire di Roma. — Scesi nell'Insubria, diedero fine al dominio etrusco, chiamarono i Cenomani ed altre orde barbariche, fugarono gli Umbri, coprirono gran parte della penisola dando nuovi limiti alla già divisa Italia.

III

I re che sino ad ora aveano divisa l'autorità tra il Senato e il popolo, pensarono scuoterne il giogo appianando la via al dispotismo. — La ineguaglianza di fortune, che notammo stabilita da Romolo, era di molto cresciuta, mentre il tributo, eguale in tutti, era gravosissimo a' plebei, che avendo parte al governo mossero lamenti e opposizione a' ricchi; donde il

primo seme ai conflitti civili e alla costituzione repubblicana. Servio Tullo, anzichè sopprimere i nascenti dissidii bilanciando le fortune de' sudditi, nemico della potenza popolare, consolidò l'ineguaglianza de' possessi; crebbe le attribuzioni al Senato; concesse le cariche, e con esse il potere, ai ricchi; e fondando un governo aristocratico diede in balia all'oppressione il popolo che divise in classi e centurie.

Al dispotismo dovea seguir la tirannide, compendiata in Tarquinio il Superbo. Questi, a far suo sostegno la forza, donò gli eserciti, abolì le leggi di eguaglianza giuridica ne' cittadini, ruppe le tavole sovra cui erano scolpite, vietò sino le assemblee di curie, fece ombroso espiatore il Governo, e, con politica famigliare a' tiranni, cercò sostegno negli stranieri. — Stava assediando Ardea, quando il figlio Sesto oltraggiando una romana virtuosa, svegliò l'ira tremenda di Bruto, il quale tanto seppe infiammare il popolo, già stanco della tirannia del Re, che insorse e gridò la repubblica.

Tarquinio dovette ricoverare fra gli Etruschi, i quali tentarono in Roma una congiura a ricollocare il principe; ma invano, poichè non fruttò che morte ai congiurati. I Veienti suscitati da Tarquinio furono battuti dal console Valerio; Coelito solo sul ponte

fermò l'impeto dell'armi toscane, salvò Roma dal minacciante oppressore. — Muzio Scevola tentò spegnere nel campo il re de' Toscani; e arrestato, lui presente, bruciò la mano a testimonio della propria volontà e della fortezza romana, dichiarandogli che trecento de' suoi avrebbero potuto ucciderlo. — Clelia, ostaggio al re, fuggì passando il Tevere a nuoto; onde il re, veggendosi bersaglio a tanta virtù, mosse gli accampamenti e patteggiò coi Romani; e i Tarquinii furono perpetuamente banditi.

Nell'epoca regale di Roma, durata 255 anni, ben poco crebbe la cultura: epoca di coordinazione politica nell'interno, e di conquiste al di fuori, non ebbe che negli istituti religiosi qualche incremento. — Si ricordano alcune scuole aperte per ambo i sessi da Tarquinio Prisco; ma se ne ignora la qualità e il fine. La riforma del Calendario è il solo vestigio di scienza; le lettere del tutto obbliterate, solo qualche atto pubblico troviamo fosse iscritto sopra pelli bovine, ed aversi invocati gli auguri etruschi per leggere i libri sibillini. Popolo nativamente barbaro, scaldato dalle furie di guerra, non potea sì presto svestire l'originaria rusticità, e pareggiare la possanza del dominio ai conquisti dell'intelligenza. — Pur nelle leggi e nella politica lasciò tracce di ben

avviata condizione; e i provvidi ordinamenti di Numa, e quelli minori di Anco Marzio e di Tullo Ostilio furono cardini alla sapienza legislativa di Roma.

Ma se duri e feroci i costumi, tanto lontani da mollezza e libidine; e siamo ammirati della continenza usata da' Romani verso le rapite Sabine, pria che non concesse in matrimonio; e della infrequenza dei divorzi, benchè sanciti dalle leggi; e dell'orrore eccitato dal delitto di Sesto Tarquinio.

Poco o nulla parlano l'arti rievocate in qualche parte dal primo Tarquinio, e modellate sul tipo etrusco. Il popolo, benchè diviso in classi d'arti e mestieri, non esercitava in esse più di quanto bisognasse ad uomini viventi in istato di primitiva semplicità. Nessuna memoria ci annunzia l'influenza de' commerci, nemmen dopo l'erezione del porto di Ostia, opera di fasto regale; oziosa se stiamo al silenzio degli storici. Avanzarono bensì l'arti agricole, prima cura e bisogno delle genti; e per savie norme di Numa, che statui all'uopo premii e pene, crebbero più d'ogni altra disciplina.

Riepilogando questi fatti, concludiamo nessun elemento operativo aver acquistato lo spirito civile in quest'epoca, ma solo aver raccolto e preparato

nell'unità la forza di un vicino e grande incremento.

IV

Abolita la regia potestà, la nazionale rappresentanza risiedette nei consoli e nel Senato. Non altro mutamento che il passaggio della sì poco determinata autorità regale in mano di questi che annualmente doveano rinnovarsi. Il popolo, la cui libertà era stata offesa dall'ultimo re, acquistò col nuovo ordine maggior influenza, e fece sforzi per accrescerla.

Come nelle monarchie l'unità del potere rende l'azione del Governo più valida, benchè più compressa; così è doloroso ammaestramento della storia, massimamente italiana, che repubblica e discordia sieno indivise, e continuo il conflitto tra popolo ed ottimati. Tale Roma, che dal popolare ammutinamento e dalla fuga sul Monte-Sacro fu costretta mutare le basi del regime aristocratico in democrazia.

L'anno di Roma 291 il tribuno Terentillo ordinò che dieci commissarii o Decemviri, investiti per un anno d'ogni potere sovrano, componessero un codice, non avendo Roma un corpo di leggi, e i consoli giudicando o secondo la naturale equità, o cogli antichi

usi e colle poche istituzioni di Romolo e de' suoi successori. Le prische costituzioni italiane, le disposizioni regali con tutta la sapienza legislativa dell'epoca concorsero a formazione delle dodici tavole, che erano quasi un Digesto degli ordini e delle consuetudini italiane. Se l'ignoranza de' tempi vi sancì il potere assoluto de' padri sui figli, dei padroni sui servi, la violenza de' creditori, e la crudeltà orgogliosa d'infligger morte agli autori di libelli; superiore a quanto poteasi aspettare fu la condanna al taglione dell'offensore quando non volea pacificarsi coll'offeso, il solo popolo convocato per centurie riservandosi l'esame delle cause capitali ⁽¹⁾. La formazione del gius latino fu il primo passo dato nella filosofia civile, base alla grandezza e cultura di Roma. Per esso i popoli, riguardati in apparenza come uguali ed alleati, si assuefecero all'obbedienza, stimandosi sicuri nei loro diritti, non prevedendo che in quelle leggi stava espressa la futura loro servitù.

Questa importante riordinazione nella repubblica deesi considerare come il maggior mutamento dopo l'abolizione dei re, e l'opera più lodevole della stessa repubblica.

(1) Campiglio.

V

L'arbitraria autorità de' Decemviri, troppo indipendenti dai nuovi ordini, dovea ben presto, come fu, voltarsi in tirannide, e lo sdegno del popolo trovar grido di ribellione in un fatto che divergesse il dispotismo. Ed ecco nella morte di Virginia ristabilito il tribunato, poi i censori, cui s'affidò l'ispezione del censo, e più quella de' costumi, con diritto di punire e degradare qual fosse cittadino, compresi i senatori, consoli e dittatori. Ciò contribuì a diffondere la costumatezza, come le concessioni alla plebe aveano sparsa l'eguaglianza e la prosperità.

La caduta di Veio mostrò l'abilità e la forza guerriera de' Romani e del dittatore Camillo; fu fra le maggiori conquiste che accompagnassero il governo della repubblica, e la disponessero al dominio di tutta Italia. Le milizie allora cominciarono ad essere assoldate, Roma ebbe esercito permanente; ciocchè diede ordine e facilità maggiore alle imprese.

Brenno (364) capitano de' Galli smantellò ed arse Roma, e ne avrebbe distrutta sin la memoria, se il valore di Camillo e di Manlio non avesse fugato i barbari, i Romani rifabbricata la città. Tuttavia la

fortuna di Roma parve oscurarsi quando Equi e Volsci la tribolarono, e, com'è destino di repubblica, l'ambizione di Manlio difensore del Campidoglio, piaggiator della plebe, tramò per aver la corona, non guadagnando che il supplizio.

La riedificazione della città importando gravi tributi generò l'usura, riaccese le antiche dissensioni; onde la plebe volle che uno dei consoli escisse dal proprio ordine, concedendo a' patrizi in compenso la carica pretoria. Il pretore giudicava in luogo del console quando era occupato in guerra. L'usura fu ristretta all'uno per cento; i plebei ottennero di eleggere i senatori, potestà trasferita dai consoli ai censori; fu vietato mettere in ferri i debitori, dei quali i beni, non le persone, rispondessero: più tardi si stabilì, i plebisciti o decreti del popolo essere obbligatorii; il Senato approvare le leggi proposte alle centurie prima del voto popolare, mentre innanzi non avevano efficacia che dopo l'approvazione del Senato. Per tal modo la plebe si mescolò a tutte le magistrature, pervenne alla dittatura nel 353, alla censura nel 348, alla pretura nel 338, al pontificato nel 334. Ecco finalmente fusa ed equilibrata l'autorità e l'eguaglianza politica nei due corpi nemici; ecco il risultato e il premio agli sforzi di un secolo

e mezzo alimentati dalla reazione e dalla lotta, or tacea, ora armata, sempre desta, contro una privilegiata libertà ed una prepotente aristocrazia; ecco gli effetti di semplici e forti costumi, dell'amore di patria a quest'epoca portato all'eroismo, e come personificato nel forse favoloso Curzio.

La concordia crebbe l'unione, rannodò la forza. I Romani poterono allora compiere l'atto della più astuta politica colla guerra sannitica che aperse loro il dominio di tutta Italia.

CAPITO III

I Sanniti. — Pirro. — Le tre guerre puniche. — Sintomi di dissoluzione. — Gli ottimati e la plebe. — I Gracchi, Silla e Mario. — Cesare. — Catilina specchio della depravazione romana.

I

La sommessione de' Sanniti e degli altri popoli vicini preparava quella della Magna Grecia per le guerre di Taranto pugnate da re Pirro. Questa conquista recava a Roma le arti e gli studi degli Italiani, e le molte dannose dovizie; e accostando Romani e Cartaginesi era cagione alle gelosie di dominio che produssero le tre grandi guerre puniche, che sono nella storia di Roma la prova più incontrastabile della sua possanza. La prima di queste, durata 24 anni, e mossa dalla occupazione di Messina fatta da' Mamertini, e ceduta ai Romani in odio a Cartagine, diede importante effetto ai vincitori, che appresero l'arte di combattere in mare, ed ebbero la Sicilia, indi la Corsica e la Sardegna, e la supremazia dell'Ilirio, la fondazione di nuove colonie, la sconfitta e lo spugnimento dell'antico dominio gallico in Italia.

La distruzione di Sagunto fu il grido della seconda guerra punica, memorabile per la venuta di Annibale e per la sua calata dall'Alpi, e per le sollevazioni da lui mosse nei Galli e negl'Italici contro Roma, per le grandi vittorie ottenute a Trebbia, al Trasimeno e a Canne: guerra famosa per la reazione esercitata dai Romani, per la loro costanza in mezzo a tante sventure, e per la saggia condotta di Fabio che ritorse in capo al vincitore le sue stesse vittorie, lo costrinse a lasciar Capua e gli altri luoghi, ritornava in obbedienza le insorte genti; mentre il console Marcello, espugnata Siracusa, riacquistava la Sicilia; e Cornelio Scipione riaveva le Spagne, passava in Africa a combattere l'inimico nelle stesse sue sedi, e lo vinceva sui campi di Zama.

L'epoca della seconda guerra punica determina un nuovo e grande sviluppo nella società romana; e fu il punto più decisivo per lo stabilimento della sua dominazione, e trasmise agli ordini energia ed azione straordinaria, al popolo forza e patriottismo, e fu un'apice di unità nazionale.

Questa guerra ridusse Cartagine ad umilianti patti; e la vittoria fruttò a Roma le Spagne, l'isole del Mediterraneo e il dominio dei mari; e agevolò

ai Romani il sistema di conquista, tosto effettuando il totale soggettamento dei Cisalpini e dei Liguri, dell'Istria e dell'Illirio, donde poi mossero vittoriosi in Macedonia, in Epiro e in molte terre dell'Asia tolte ai re Perseo e Antioco, così disponendo l'aquile ad abbracciare il mondo.

La distruzione di Cartagine, decretata da Roma e consumata da Scipione Emiliano, diede fine alla terza guerra punica. Caduta la potente repubblica, nessuna forza v'era più contro Roma: la vediamo quindi allargarsi coi regni di Pergamo, aggiogare l'Africa tutta, dominare l'intero Spagne colla presa di Numanzia, ridurre in servitù tutta la Grecia.

La grandezza e l'opulenza e la mollezza asiatica venute a' Romani dalle guerre puniche costituiscono il primo impulso al corrompimento de' costumi, d'indi in poi vieppiù crescente.

II

Pressochè due secoli innanzi Augusto si palesano nell'organismo romano le ragioni nascenti a rivolger la repubblica in monarchia. La libertà di Roma, nata e cresciuta quasi effetto dell'interna tenzone e delle guerre lontane, doveva pur fra le intestine dis-

cordie, ma in pace colle nazioni, corrompersi e sottostare a compiuta e durevole servitù.

Il Senato, intento a sempre più restringere in sè l'azione e la forza del governo, giunse a lentamente soggettare la repubblica; mentre il popolo, lontano dal timore di divenir servo de' grandi, largiva loro quegli onori che solo a lui spettava concedere. Onde il processo secolare dell'ingrandimento degli ottimati e dello spegnersi dell'influenza popolare aduna e dispone le cause che facevano inevitabile il dispotismo di un solo, tostochè apparisse un genio capace ad operarlo. — In quello squilibrio di diritti e di poteri veggiamo sorgere i Gracchi a difesa del popolo; ma, vinti dagli ottimati, schiudere il primo sangue alle discordie. Lo spirito democratico sparso dai Gracchi si diffuse fra gli alleati italiani, che tentarono con l'armi acquistare il diritto di cittadinanza romana negato dai patrizi: la loro causa trionfò con quella di Mario.

Lo spirito aristocratico si vide concentrato in Sil-
la, che vinto Mitridate, abbattè Mario e i suoi seguaci, sollevò i nobili e l'aristocrazia, che ignara e malvolente ai bisogni della patria, ricadde sotto il dispotismo militare che il popolo e gli eserciti andavano alimentando accesi dall'ambizione dei loro ca-

pi: onde sorsero Cesare, Crasso e Pompeo, che a vicenda ressero a lor talento i destini dell' infiacchita Roma, la quale mentre per opera di essi si logorava interiormente, era ingrandita d'immensi domini al di fuori; sinchè prevalse su lei il più forte di senno e di mano.

Così l'Italia, pria divisa e nemica, s'unì, levossi in armi, battè, vinse, e sulle rovinatè nazioni compose il suo trono. Fortissima corse ogni terra, e pareva che il mondo non avesse bastevol sangue a saziare la sete del ferro latino; nè altri l'avrebbe posta al giogo se non la mente di Cesare, che spogliatala di regina, la fece serva e vile.

III

Egli mutati gli ordini d'ogni grandezza di lei, sè solo fa centro. Sbandeggiato dai confini dell'Asia, ritorna a Roma, e morto Silla e rovesciate le parti di Mario, non potè dissimulare le arti prime di regno, nè risparmiare al popolo lunga catena collo infingersi a Mario compagno ed amico. Creato pontefice, dilata i conquisti, vince Gallizia e Lusitania; affettando al Consolato, riamica Cassio a Pompeo, li fa stromenti a tirannide. Corseggiatè le Gallie, move sull' Elvezia, rompe Ariovisto, sconfigge i Belgi,

pianta l'aquila oltre il Reno e il mare, e in dieci anni 800 città, 300 popoli, tre milioni d'uomini mette a servaggio. Trafficata la guerra e la pace, non perdona ai templi degli Iddii, spezza le fedi degli alleati, soggioga ogni cosa, a niuna soggiace. — Con ansietà solita di conquistatore voleva onesto quanto allargasse il regno, e diceva: *se occorre violare la giustizia, non si faccia che per regnare.*

Ma quando vinta la terra il Senato lo dichiarava re, il pugnale di Cassio e di Bruto con sacrilega mano troncò le sacrileghe gioje.

IV

Se altri fatti non registrasse la storia a far fede della già dilatata depravazione di Roma, basterebbe il nome di Catilina. Ucciso il fratello, e vinti coll'oro i giudici, e scampato alle forche, dopo breve tempo tornò; nè solo a vita privata contento, ebbe della pubblica gli onori e le pompe. Sua corte era gente da trivio, impudica, adultera, assassina, e con questo onorato esercito pensava sconvolgere Roma, e farla sua. Ma la fermezza di Cicerone stette contro a quell'impeto, e in pieno Senato con ardore romano svergognò il ribelle, che sbandito prese le armi e fu morto sul campo.

In Catilina si specchia e raccoglie la condizione di Roma. L'immortale velocità di Sallustio ne fa fede. Caduta l'influenza delle leggi; l'orgoglio, la prepotenza, l'avarizia dei grandi aveano già strappato dalle mani del popolo tutti gli onori, gli emolumenti, il potere; vani gli sforzi di lui, non a giusta temperanza degli ordini, ma a godimento dell'invidiata potenza, onde con ladrerie e concussioni arricchire, e nel vizio approfondire. I doviziosi e potenti, che vendono sè e le ultime virtù della patria; femmine che usano spirito e corpo ad opere nefande; un re barbaro che vince coll'oro e talora coll'armi; un uomo d'antica rozzezza e vigore, che atterrando l'inviso dominio degli ottimati, sparge le prime scintille di quell'incendio, onde poi arse la libertà e la repubblica.

Ecco la vita di un popolo ridotto all'ultimo stadio della propria esistenza; ecco il mondo romano che aspetta dal dispotismo d'un solo il sostegno alla sua vergognosa e breve decrepitezza. — Quivi riluce un fatto che molti non vorranno intendere, ma che mi sembra fuor d'ogni contingenza: le sole repubbliche democratiche miste poter conquistare e stabilire vasti imperii e durevoli; poichè la forza conquistatrice sta nel popolo libero, la conservatrice nell'aristocrazia.

CAPITO IV

Augusto. — Tiberio. — Sguardo allo scibile romano. — Cristo. — Il Cristianesimo. — I Martiri — Gl'imperatori.

I

Nacque Augusto vendicatore di Cesare. Ambizioso, destro, prudente, colla dolcezza vinse il Senato; co' soldati liberale, copioso col popolo, dei dotti sostenitore, si fabbricava nell'opinione l'anima d'ogni forza.

Spense il triumvirato, domò Bruto, divise con Antonio l'impero, che in Azio fe' suo. Colle arti della pace tirò a sè i sudditi. — Ma a provvedere al sostentamento di Roma, o, meglio, a servire allo spirito che ancor la dominava, occupò l'Egitto, compì l'assoggettamento delle Spagne e delle Gallie, domò i Germani che abitavano presso il Reno, per far di questo riparo ai dominii; e ad assicurare l'Italia, conquistò la Mesia, la Pannonia, il Norico, la Rezia e la Vindelicia; diè suggello al fastigio dell'elevazione romana. Onde l'impero di Roma comprendeva sotto di lui, in Africa, parte dell'impero

di Marocco e di Fez, i principati di Algeri, Tunisi e Tripoli, il deserto di Barca e l'Egitto; in Asia tutte le provincie ora tenute dai Turchi; in Europa quanto posseggono questi, oltre i presenti dominii dell'Austria; tutta la Svizzera, la Francia, il Belgio sino al Reno, Spagna e Portogallo. Così era romana la maggiore e miglior parte del mondo conosciuto.

Strano miracolo nelle storie dei re, agognatore della suprema podestà, ebbe animo inquieto, voglie sediziose, vili disegni; toccato il trono, i vizi mutaronsi in virtù: giusto, cortese, benigno, fu esempio di principe raramente aspettabile. — Per dugento anni aperto a guerra, serrò il tempio di Giano, ed egli stesso ebbe altari qual Dio. Dopo avere in sè assunti tutti i poteri, cancellata ogni forma repubblicana, consultava Agrippa, Mecenate e Virgilio sul modo di ristabilire la libertà; e fu da tanto di comandare alle muse la lode de' suoi misfatti: ed il mondo, cieco tutto, perdonò al banchettatore di Orazio.

Così pervenuto Augusto all'impero, e composta l'autorità imperatoria, dopo 44 anni di regno, chiudevà in Nola i suoi giorni, lasciando sentenza, più che in altri, in re spaventosa: « il tradimento amare, il traditore abborrire. » Egli primo inventò il

delitto di lesa maestà, che divenne legge di finanza; donde sorse la trista razza, che dissero spie: nuova maniera di magistrati, che Domiziano dichiarò sacra sotto la salvaguardia del carnefice ⁽¹⁾.

II

Augusto fu limite alla grandezza dell'impero romano, che dopo lui lentamente si chiuse e sparse per mano d'imperatori scellerati e stolti, che ingrossata la corruzione de' popoli, si congiunsero a' barbari, ed operarono la grande caduta. — E però con Tiberio ebbe principio la serie di que' mostri, stupore e portento d'ogni infamia, che deturparono e afflissero il mondo. Certi che nè leggi, nè Senato, nè il popolo, che vieppiù studiavano corrompere, potevano confinare la loro autorità, imperversarono sicuri in ogni enormezza, solo mirando a tener fide e contente le milizie. Onde tosto vediamo Tiberio, non più blandire i Romani, come Augusto avea fatto; e col dire: « mi odiino, purchè mi temano », li calcò francamente, costringendoli a tutta l'ignominia della servitù.

(1) Studi storici sulla caduta dell'Impero Romano.

Ottanta milioni d'uomini liberi, e cinquanta di schiavi, sparsi in 116 provincie, erano stati da un piccolo ma valoroso popolo ridotti ad un sol corpo ed impero; e la gagliarda dominazione del vincitore aveva domate e fatte quasi uniformi sì disparate nazioni, diffondendovi le proprie leggi, la religione, la lingua. Ma appena dal vigore del Senato e del popolo fu compiuta sì grande conquista, ecco dalla repubblica sorgere la monarchia. E colui che la fondò, avendo a reggere uomini che si credevano nati per comandare, fu sì potente, che gli uni e gli altri acquetati, il dissero Divino.

III

Coloro che stimano solo l'armi e la guerra dar rifusione di forze all'umanità, e i flagelli di essa, percorrenti disertando e inondando di sangue il mondo, chiamano eroi; chi stima meglio Alessandro di lui che perfezionò la guida ai naviganti, l'umile eremita di Amiens men di Cesare, Napoleone più di Guttemberg, non sa la vera forza operare nel tempo; non gli appariscenti e romorosi spettacoli, non i trionfi, i guerrieri e i re guidare gli uomini nei supremi destini.

Il culto della parola nella varietà delle sue potenze è bisogno alle genti s'anco non avviate a civiltà. Lo provano gli antichissimi Romani e Greci, che pur avvolti in feroci e perpetue guerre, possedevano i canti militari e religiosi, prima forma d'ogni letteratura, e la popolare eloquenza crescente grande e vigorosa nei conflitti civili. L'agricoltura, l'armi, le continue agitazioni mantennero la rozza ferocia de' Romani, e tardarono lo spargimento delle lettere greche, che nella pace, come sempre, avevano vita e incremento. Roma non visse ne' primi secoli che per la patria; e *patria* e *gloria* furono nutrimento primo e quasi unico alle lettere e all'arti sue, onde l'uniformità e monotonia della cultura latina.

Il sesto secolo di Roma commerciando co' Greci prelude alla grand'opera. Andronico, Nevio, Ennio ed altri trassero dalla lor culla le lettere e le versarono nel popolo. Una turba di retori, di filosofi, di poeti venuti di colà fece vergognar Roma della propria barbarie; e coll'eccellenza del naturale ingegno, liberamente talvolta, più spesso servilmente, attinse al greco sapere; e già all'epoca di Catone fiorivano più di quaranta uomini degni di ricordanza nelle leggi, storia, filosofia, disponendo il sommo apice dell'incivilimento pagano, rappresentato nel secolo Au-

gusteo. — Ma Roma giunta a maturità di lettere, quando poteva dar colore e carattere proprio alla propria letteratura, trasse fuori i Greci, piegossi ad imitazione, spezzò l'ali del genio romano allora quando era capace di creare da sè nuovo e più grande il culto del bello.

Questo primo apogéo dell'intelligenza italiana si spiega agevolmente nella natura del Governo democratico; nelle ambiziose, ma utili a ciò, gare civili; nelle conquiste, nell'opulenza, nelle aperte scuole, nell'uso d'indagare nelle lettere il giudizio del popolo, nella quotidiana perorazione del foro.

Superiore ad ogni altra età e nazione sovranecciò l'eloquenza, che unicamente dalla forza, unità e possanza di popolo libero può sorgere e dominare. Essa informò la lingua, diede magniloquenza e severità ai costumi. L'efficacia politica del popolo nelle magistrature e negli onori elevò da prima l'eloquenza a discutere le pubbliche e le private ragioni, poi mescondosi a' prestigi dell'arte s'abbassò mezzana di fini ambiziosi, lasciando l'effigie del massimo splendore suo compendiata in un solo uomo.

L'indole egoistica delle lettere latine, intente più al diletto che all'utile, obliò quasi del tutto le scienze teoriche e meramente speculative. Ma dai Romani

fu creata la giurisprudenza, e Q. Muzio primo stabilì su basi certe il diritto civile, mentre Sulpizio Rufo lo compose a scienza.

La prosa, benchè tardi nata, aiutò a conoscere la durezza e la poca arte degli antichi poeti: onde i Romani, e più gl'Italiani, intesero a migliorare la poesia, e vi recarono gentilezza ed ogni lenocinio retorico coi fiori dell'eloquenza. Perciò sorsero la didascalica, l'epica, l'elegiaca, assai poco la lirica e la drammatica.

La storia, che un secolo prima di Augusto era ancor nell'infanzia, conquistò rapidamente quel campo, che alle anguste idee del tempo era concesso, e toccò al vigore, cui seppero innalzarla Tacito, Sallustio, Cesare e Livio.

Ma cresciute le dovizie, scesa ne' costumi la più lasciva mollezza, ridotta alle mani d'un solo la patria, ogni disciplina prevaricò; cadde l'eloquenza, e le lettere con la politica; svennero i generosi affetti; l'arte, già carnale, più e più divenne lasciva; fu guastato ogni bello: — la libertà e la lingua fu segno, indi misura al decrescere della civiltà.

IV

Sotto Augusto nasceva al mondo un nuovo Signore. Un fanciullo di condizione servile, di razza spregiata, nato in un tugurio di Betlemme, perseguitato; egli è pure uno strano signore del mondo!... di cui Roma avrebbe udito con gran meraviglia il nome. Pure dalla nascita di lui incomincia un nuovo ordine di desiderii e di affetti; in esso compiesi la più grande rivoluzione morale avvenuta negli uomini; da lui si doveano chiamare i tempi, l'antica cronologia andar perduta, e dal suo primo vagito iniziarsi l'era volgare ⁽¹⁾.

Quel fanciullo portava agli uomini la religione, la morale, la libertà, quando esse consunte sulla terra morivano; era sole in giorni di tenebre, i cui raggi partiti da un canto dell'Asia, con velocità prodigiosa spezzati gl'idoli, aperti i duri petti, troncata l'ignominiosa schiavitù, rialzata l'umanità, condotta l'innocenza, abbracciarono l'universo. Riformatore dei secoli, misura e salute delle nuove civiltà, con unica legge, l'amore, veniva a redenzione degli uomini.

(1) Studi storici sulla caduta dell'Impero Romano.

Fra Adamo e Cristo, fra l'Eden e il Golgota, si agitano infinite nazioni immerse nel lezzo idolatrico, coperte d'ombre e di gelo. Ma quelle al soffio animatore del nuovo Ezechiello si scuotono, e negli amplessi ardenti della carità rinnovandosi, compiono il pensiero di Dio. All'alzarsi del Cristianesimo, puro eclettismo d'ogni virtù, l'altare profano della menzogna precipita; sul culto brutale della materia sale raggianti lo spirito; l'intelletto stringe la verità; la ragione, l'amore.

V

Il Cristianesimo venne a portare la verità interiore individuale, e in gran parte la sociale; esso è la filosofia dello spirito e della libertà, perchè la parola eterna avea detto: *lo spirito vi condurrà a tutte le verità e la verità vi farà liberi*. La verità è il regno di Cristo; il di lei spirito presente e operante è Dio stesso.

Il Cristianesimo dovea dunque creare il diritto personale dell'uomo, abolire la schiavitù ed ogni specie di tirannide. L'anima umana, spiracolo emanato da Dio, fatta ad immagine di lui, può e deve colla virtù identificarsi al suo Creatore: ecco il sublime e

supremo scopo del Cristianesimo. Venuto il Cristo, egli vieta ogni sacrificio di sangue; perciò sembra egli intendesse abolita anche la pena di morte, dacchè egli parlò: *tu non ucciderai*.

Il Vangelo divulgato negli interessi civili, difensore della libertà, unificato alla causa e al sentimento dei popoli, fu la prima causa di rigenerazione. — Se il Cristianesimo, ben disse Romagnosi, è mezzo futuro di salvezza, esso riputar deesi eziandio come il palladio della civiltà; ed è, e più dovrà essere il tipo allo svolgimento di lei: poichè la moderazione degli affetti e l'equità degli atti, senza le quali virtù non può esistere reale e pratica socialità, formano il sommo e vero merito civile di quello. Tale ufficio tutto politico del Cristianesimo, mostra la sua intrinseca eccellenza, la quale potè farlo vittorioso sulle tante e varie lotte, sterminii e irruzioni; onde il solo studio della storia, senza altre prove, gli dà il carattere di eterno e indestruttibile, perchè egli con insistente e pacifica opera collocò il giusto nelle leggi, il vero nella scienza, il bene nella umanità.

Tutto potevano l'armi devastatrici di rapaci invasori, fuorchè distruggere una credenza interiore riordinatrice del diritto, freno d'ogni passione, regola d'ogni umano affetto, armonia perfettissima della

sapienza e dell'amore. — La religione, prima forza che raccolse e unì i popoli selvaggi a vita comune, fu ancora la salute e lo sviluppo, e sarà il compimento della loro civiltà.

VI

Dall'incendio di Roma sotto Nerone ha principio l'età eroica della fede, aperta col primo sangue dei Martiri.

Di quella colpa accusati i cristiani, a stuoli si raccoglievano nelle catacombe a pregare ed a piangere, donde coraggiosi escivano a proclamare il Cristo, mentre la rabbia de' persecutori li destinava al macello. Così s'aprivano gli anfiteatri, e a solazzo di quella plebe disonesta e feroce, venivano gittati alle digiune fiere; altri rotti sugli aculei, squarciati dalle tenaglie, appesi alle croci, forati da minutissime piaghe, donde a goccia a goccia distillava la vita; o avviluppati in tuniche pregne di pece ponevansi sopra alte colonne, acciò servissero di lampade. La materia accesa, liquefatti i corpi, colava a terra mista col sangue, nè un gemito s'udiva ⁽¹⁾. Queste prime faci, non dimenticabili dalla fede, rischiaravano una

(1) Storia del Cristianesimo antico. Fleury ed altri.

feſta notturna, che il divo Nerone apriva ne' ſuoi giardini, mentre egli ſteſſo, a dar pompa allo ſpettacolo, vi guidava intorno i cocchi trionfali.

Gli eroi pagani da guerre inique ebbero onori e nome; gli eroi del Criſtianeſimo maturavano nella pace i proponimenti al martirio: figli di più ſublime vittoria, che non era uccidere, ma morire (1).

VII

Nerone riassume il maggior grado della tirannide individuale; egli eccitò una congiura e ſi ſpenſe; meglio forse per Roma ſe i ſuoi immediati ſucceſſori l'avessero imitato. Ma Galba intendeva a riformare lo Stato, e a ſvincolarlo dal diſpotiſmo militare ſua precipua forza: perciò venuto in odio alle milizie, fu da queſte ucciso. Ottone nulla operò, e fu diſatto da Vitellio moſtro di vizi e crudeltà. Nè baſtavano a puntellare il guaſtato impero i cinque buoni imperatori, dacchè i mali erano naturati, più che negli ordini, nei coſtumi. — Veſpaſiano non fu che magnifico; Tito, *delizia del genere umano*, non durò che due anni. Domiziano, clemente e operoso dapprima, poi inetto, crudeliſſimo, orgoglioso, or-

(1) Storia del Criſtianeſimo antico. Fleury ed altri.

dinò statue di sè e onori divini, e inventò nuovi supplizi; e per isfuggire l'odio comune si spense. Le virtù di Nerva e Trajano ristorarono momentaneamente la monarchia; ma succeduto Adriano, diè primo il tristo esempio di comperare a danaro la pace dai barbari. Antonino Pio fu animatore delle scienze, e cercò nella pace dare felicità ai sudditi, e si elesse a successore Marco Aurelio, che sconsigliatamente divise la corona con Lucio Vero: quegli buono e letterato, questi licenzioso e perverso: quanto uno giovò allo Stato, l'altro nocque. La bontà e sapienza del primo è ricordata nella sua sentenza assai ricordabile: *felici le nazioni i cui re sono filosofi*. — Lasciò opere scritte, e mancò dopo aver ridonata, morto Vero, pace e lieti giorni a' suoi sudditi.

Indegno e degenero di tal padre, sorgeva Commodo, carnefice anzichè principe, sciocco, folle, impudico, e meritevole della morte che gli fu apprestata. Elvio Pertinace sedè con prudenza e giustizia, ma nimicatosi i pretoriani per la severa sua disciplina, fu da essi spento.

L'impero vieppiù decadeva; ora le milizie, ora il Senato, davano e toglievano la corona: sinchè si videro i soldati venderla per oro al maggior offeren-

te, e l'ebbe Didio, che, non potendo combattere la volontà del popolo, cesse a Severo. Questi, guadagnato l'amor de' soldati, militò continuamente, e divise la Caledonia dalla Gran Brettagna; ma Caracalla uccise il fratello nelle braccia materne, inondò il regno di sangue, emulò in ogni turpitudine Nerone e Domiziano. Dopo sei anni tolto di vita, gli susseguì Macrino, il quale, apertosi la via colla fortuna e col tradimento, fu dal tradimento punito; nè il nipote suo Eliogabalo ebbe senno migliore, chè a quattordici anni coronato, e già famoso per le sue effeminatezze, avute sei mogli e ripudiatele, erigeva un palazzo pel senato femminino, ove gli abbigliamenti e le mode discutevansi. Stolido, pazzo e spietatissimo, immolava fanciulli agli Dei, sinchè cadde trucidato dal furore del popolo.

Alessandro Severo in età di sedici anni dava di sè buone speranze. Nuovo Tito, beneficava ogni giorno qualcuno; e le sue imprese, per forza, severità e valor militare, ritardarono la rovina di Roma. Ma la rotta licenza delle milizie mal pativa dal giovanetto esser frenata; onde nel mezzo dei trionfi lo uccisero in età di 29 anni.

Massimino Perceuleo, Pappiano e Balbino, Gordiano, Filippo, Decio, Gallo, Emiliano, Valeriano, Gal-

lieno e Flavio Claudio, poco degni di nome, si succedettero a brevi intervalli, elevati sempre dalle armate e spenti tosto da queste; mentre l'unità romana minacciava vacillante, e l'armi vinte dai Persiani precipitavano ancor esse, se Aureliano non le avesse rifiute di momentaneo vigore, conquistando Palmira. Il paragone di Aureliano con Cesare, fatto dagli storici di Roma, prova come la dissoluzione avesse già infetti gli animi e le lettere; la quale nè i robusti successori Tacito e Probo, nè uomo alcuno, nè umana forza avrebbe potuto deviare. Venne Caro che si associò i figli Carino e Numeriano; ma Caro poco visse; Numeriano coraggioso ed amato; Carino vizioso, fu ucciso da Apro, e a questo gridato Diocleziano, che pensò dividere il trono con Massimiano, i quali fra i trionfi deposero lo scettro, ed altri tenero dietro a' lor passi ben poco meritevoli di memoria.

Alla fine Costantino il Grande, vinto il competitore Massenzio, spartì l'impero fra i tre figli, che nulla operarono.

Fra gli ultimi solo Giuliano valoroso e saggio, se n' eccettuò l'apostasia, inutilmente tentò sostenere almeno per poco il cadente impero, che reggere più non poteva in tanto marciume di vizi, e al robusto

irrompere delle barbare ma guerriere nazioni, che assoldate pria da quello, si congiungevano poi a distruggerlo. Un pugno di Goti e di Vandali doveano mano a mano disfare quanto cinque secoli di vittorie e il soggiogato mondo aveano in Roma raccolto di magnifico e di grande. Odoacre cogli Eruli spegne del tutto l'impero d'Occidente e destituisce l'ultimo degli imperatori.

Ad accrescere le cagioni di morte all'impero (siccome era predetto), venuto il cristianesimo, fu indistinto e protetto dall'imperatore Costantino; il quale, rimasto solo padrone dell'impero, volle dare a' suoi Stati una seconda capitale, ed eresse Costantinopoli sull'area di Bisanzio in nome di Cristo, come Roma erasi alzata sulla capanna d'Evandro in nome di Giove. Perciò Costantino divise l'impero già moralmente disfatto; dar dignità ed ossequio a' papi gli parve esser legge de' tempi; e ov'era necessità, mostrò pio animo e libero. Egli vedeva già la croce piantata nel cuore delle nuove società, l'ombra del cristianesimo scolpita nel futuro mondo. A torto, io penso, fu appellato col nome di Grande; quantunque l'accomodarsi ai tempi, in chi regna, sia virtù e grandezza.

VIII

La caduta dell'impero si congiunge alla massima dissoluzione dei costumi come effetto alla causa. Il genio greco avea convolta Roma nella corruzione intellettuale; il genio latino la seppellì nella materiale.

Spente le fazioni sul campo, muto il grido di guerra; l'Italia non per libera voglia, ma per forza di fato incatenata al carro de' suoi tiranni; le poche forti anime depresse o tacite, corrotte le leggi, le soldatesche nell'ozio e nella indisciplinazione, nullo il popolo nudrito e goduto; libertà, adulazione, dignità, vendute; talami, arti, coscienza, sacerdoti, senato, plebe, verecondia, tutto confinato ne' postriboli; vittoria d'oro e di libidini, gara di delitti, agonia di genti putrefatte nelle voluttà e nella stanchezza della tirannide.

L'idolatria, ingegnosa formulatrice d'ogni vizio, sollecitava l'uomo ad emulare le azioni del Dio. Il ladro, l'omicida, l'adultero, ogni uomo più infame avea un protettore ne' cieli. Giove seduttore confortava i suoi pari; Venere, Priapo santificavano ogni più sporca lascivia. Ovidio prega le giovanette acciò fuggano i templi a non vedere effigiati gli adulterii

di Giove, o le solenni prostituzioni comandate negli atrii di Venere pandemia.

In Armenia sacravansi a quella sozza deità le più illustri vergini; e le donne di Biblis, che negavano recidersi la chioma nel dì sacro al Dio Adone, per lavare tanta empietà doveano darsi ignude per intero giorno allo straniero. In Cipro alle garzonette, pria che sposarsi, era imposto di giacere, sulla sponda del mare, col primo arrivato, e così guadagnarsi la dote. — Famoso è il delubro di Corinto, ove avevano stanza e riti mille prostitute; rischiando il sole ciocchè nemmeno la notte avrebbe bastato a nascondere.

IX

Que' Romani, misti di Ebrei, di Galli, di Asiatici, selvaggi, ostinati, dissoluti, servili, sprezzavano gli altri popoli e i re, che i frequenti tumulti castigar non sapevano, e con larghezze importune e con vili piaceri l'ozio fomentando, e le attitudini all'armi interamente togliendo, s'erano di guerrieri fatti femmine e buffoni. Ludi, parchi, teatri, letti, mense erano lor campo; e cuochi, bagnaiuoli, unguentarii, loro corteggio; e gli eunuchi, i bertoni e le meretrici, ultima gloria.

Romoreggiavano i fieri ed osceni spettacoli, ma tacevano le vcreconde muse; e da emulatori che furono del genio antico, in sozze commedie, pompe e lascivie imbestialivano. Una turba immensa, in altri di sparsa a vincere il mondo, passava i giorni nel tripudio dell'arena, fattasi dell'omicidio il più gradito spettacolo; mentre i senatori la polvere di quelle battaglie tergevano nei bagni di Caracalla e di Diocleziano, uscendo a porsi in origlicri solleticati da landre.

A' tempi di Onorio, espulsi da Roma come stranieri, per tema di carestia, gli uomini di lettere, furono accolte 3000 ballerine e cantatrici col seguito loro. — Così quel popolo di forte intelligenza e spiriti, imputridito ne' vizi, stemperavasi nelle voluttà: l'anima era fuggita; restava un corpo logoro e verminoso. La legge petronia, l'editto di Claudio, gli sforzi di Adriano, di Antonino e Costantino non valsero a frenare que' mali; solo l'opera del Cristianesimo il poteva.

CAPITO V

I Barbari. — Fasi della civiltà romana. — Caduta di Roma.
— Roma papale. — I Longobardi; loro influenza.

I

A dar sepoltura alle preparate rovine vennero i barbari. Cacciati dalla fame di selva in selva, cercando pane ed asilo, que' feroci si rovesciarono sull'universo civile, vi spensero ogni aiuto di leggi, ogni governo di religione; e chiudendo i destini dell'antico mondo, non volenti, aprirono quelli del nuovo; e crearono una inaspettata forza, ignota ai Romani, nella individua libertà, la quale fu base all'aristocrazia, e più tardi al feudalismo.

Le incursioni passeggiere de' Goti furono susseguite dall'invasione più durevole dei Longobardi, poi dei Franchi, indi dal giogo sassone, salico e svevo. Ed è gran fatto a comprovare la corruzione e l'ammollimento di Roma, se soli settemila Goti bastarono a conquistare, non che Roma, l'Italia (1).

Quella rubesta natura di genti, con istituti, costumi,

(1) Altrettanti Beduini basterebbero oggidì a conquistarla?...

religioni proprie e varie, s'annestò su noi; e il mescolarsi delle razze straniere colle indigene nemmen dopo lungo conflitto s'adeguò. — Ma quella marciosa spoglia di Roma non poteva più sorgere: nuovi tempi s'apparecchiavano dalla barbarie stessa con inatteso alito fomentati; e sul reciso stelo della civiltà romana dovea pullulare il nuovo fiore della potenza italiana. Roma, sì contrariamente percossa, stese l'ingombro di sue ruine su tutta la terra; le voraci nazioni da essa trionfate ne raccolsero a brani le reliquie. E mentre, pietra a pietra diroccata, si dileguava sotto l'urto degli Eruli e de' Goti, perchè non intera perisse in lei tanta grandezza, in umili lagune riparò, e nuovo impero ivi fe' nascere: memoria dolorosa di quell'antico, a grandi fati superstite.

Così gl' Italiani furono puniti di aver per quattro secoli signoreggiata gran parte di Germania, e là aver fondate colonie e più città illustri, fra le quali Colonia ed Augusta.

II

Roma primitiva dallo spirito municipale, ond'erano informate tutte le sue istituzioni e i suoi monumenti, conquistò e fondò altre città; e le sue grandi

vittorie sull'orbe non sono che l'aggregamento e la fondazione di uno smisurato numero di municipii senza contadi. — La prima età repubblicana mostra la sintesi più vigorosa dei primi elementi sociali anodati dalla forza del dispotismo militare; mentre da Augusto incomincia il nuovo dispotismo civile, che una schiera innumerevole di pubblici ufficiali si affaticava diffondere ed instillare negli animi ancora sdegnosi e liberi. I popoli allora manomessi, avviliti, caddero nell'avvilimento e nell'apatia, soliti effetti del dispotismo.

Sette re, 483 coppie di consoli, solo occupati all'ingrandimento della città eterna, ne aveano dilatato il dominio sino ai confini del mondo conosciuto. A quei re, a que' consoli seguirono 63 imperatori; e quell'immenso Stato durò nei due primi secoli del loro governo, per la vastità e grandezza sua. — L'ambizione dei capitani e l'indisciplina degli eserciti lo precipitarono in appresso per quasi un secolo nell'anarchia. Diocleziano tentò ristorarlo, e per 50 anni ancor resse. Declinò in aperta rovina dopo Costantino; e di assai breve durata fu l'apparente vita in che Teodosio l'ebbe tornato, perchè dopo lui tanto venne in 80 anni scemando di grandezza, riputazione e potenza, che una mano di mer-

cenari e venturieri, certo men numerosa del popolo di una sola delle sue più vaste città, potè rovesciarlo e spegnerlo. Così Roma, di piccola, povera e rozza, salita per forza d'armi a grandezza, opulenza e civiltà, tornò povera e rozza per propria colpa.

L'unione delle nazioni sotto il giogo latino servir doveva a piantare in esse i germi della seconda civiltà, che aspettavano esser fecondati dal Cristianesimo. Ciascun popolo doveva indi dividersi giusta le affinità nazionali sì geografiche che individue, e preparare e svolgere la vita civile, a seconda delle proprie naturali preordinazioni ⁽¹⁾. La qual fusione e rannodamento aumentava la federazione economica e morale delle nazioni europee, che nella loro varietà e qualità, dopo lungo e penoso processo composte in monarchie, preludevano sul cadavere di una miriade di repubbliche e di troni schiacciati, insanguinati, traditi, per indi volgere le società a più utile e pacifico culto, associando in unità tutta l'Europa.

(1) Garzetti, Romagnosi.

III

Quella nazione che quasi farò diradò, prima l'ombra a tutte l'altre e fu maestra, per mollezza, dovizia, barbarie e tirannide cadeva. Ogni idea di culto civile, ogni arte e scienza fu distrutta; l'uomo più nulla sapeva creare, nulla conservare. In tanta dissoluzione ella era bersaglio alla profonda vendetta di tutti i popoli, mutata in arena meno dei propri, che degli altrui delitti. E bisognò lunga notte, e lenta trasfusione di forze morali, per cancellare negli uomini gl'ingordi segni del dispotismo, rinsanguinarli di vita nuova, levarli a dignità che meritasse patria.

Pure Roma, segno all'ira d'Europa, cinta dai barbari e battuta, rispiegò l'aquile vittoriose; e, quando la voce di Dio più lieta custodiva le sue mura, sorgere i pontefici, sterminare gli avversari, diffondere le vangeliche leggi; e, per virtù non credibile di una parola, sbalzare i re, consecrare la povertà, ammolire gli odii, ogni terra percorrere. E da quella fierissima schiavitù, da quel fortunoso travasamento di popoli, Roma ancora, scuotendo dal sacro pallio il fango barbarico, mantennesi italiana.

— Che se raffrontiamo i conquisti delle armi romane con quelli del cristianesimo, vediamo questi sparsi, crescenti e durevoli su tutto l'orbe, mentre Roma non ebbe che per pochi secoli una parte dell'antico mondo: ragione storica della verità e supremazia dello spirito sulla materia.

IV

È spaventevole l'infelicità delle condizioni italiane poco innanzi la caduta dell'impero d'occidente. Il feroce dispotismo degli ultimi imperatori, l'enormità de' tributi, l'arroganza delle milizie avevano trascinato i popoli nelle estremità del disordine; nè la conquista de' Longobardi, consumata da Alboino nel 568, come quasi tutte le straniere invasioni, colla violenza dell'armi, fu da tanto di mutar vita ai conquistati, mentre essa arrestò i lontani e primitivi sintomi della rinascenza, spargendo lo scoramento e l'inerzia.

Alboino, con tutti i sussidii della più avveduta politica, incominciò l'opera sua con trarre a sè l'alto clero; onde al vescovo di Trevigi, che s'era a lui sottomesso, confermò ogni potere; e parimente fece al patriarca d'Aquileia; e, benchè durissimo cogli

abitanti, dilatò la propria possanza, indi cresciuta da Clefi e da' suoi successori. — Ma sulla fine di tal dominio varie parti della penisola mutarono, o crebbero la propria condizione politica, dando principio alle fatali divisioni delle provincie d'Italia. Spoleti, Benevento ed il Friuli, prime, si composero a principati; Venezia, immune d'ogni soffio barbarico, crebbe le basi materiali e morali del suo stato. Roma lentamente rovesciava la dipendenza bizantina, mentre affortiva l'autocrazia nell'esarcato di Ravenna.

Le città conservarono l'antica preminenza, quantunque l'Italia superiore, dai Longobardi conquistata, avesse perduta ogni traccia d'amministrazione municipale romana; ed è a credere che gli schiavi romani si mutassero in servi, durando l'antico sistema colonico. Ma quando nel 585 si volle restituire la regia podestà, tutto quasi tornò siccome era prima dell'invasione.

A dirozzare la ferocia dei Longobardi, a rompere le tenebre di sì nera notte, soccorreva la luce del genio. È Gregorio Magno, che sorto a tal epoca, s'identifica egli solo al cristianesimo, e lo porta ne' barbari: a lui deve la Germania il primo richiamo alla fede, il primo snebbiamento della sua crassa barbarie. — « Il solo cattolicesimo era capace

» di un tanto effetto; nessun altro l'avrebbe potuto:
» esso fu la salute del mondo; e noi stessi, che vi-
» viamo nella dottrina protestante, dobbiamo ricono-
» scere, che quanto allora fece il cattolicesimo non
» avrebbe potuto essere operato da alcuna altra fede.
» Il conflitto lungo, faticoso, perseverante di Grego-
» rio Magno per custodire la supremazia della sede
» romana, fu l'effetto d'un convincimento non meno
» profondo che vero, poichè senza questo scudo il
» Cristianesimo e la civiltà del mondo perivano sen-
» za riparo. Tale intrepida lotta, e l'inflessibile co-
» stanza di Gregorio, è mille volte più benemerita
» e più degna di ammirazione, che la vittoria ripor-
» tata da Carlo Martello sui Musulmani (1). »

Poca influenza esercitarono su noi i Longobardi, sì perchè poveri di numero e dominatori di una sola parte della penisola, sì perchè forti ancora le milizie de' greci imperatori: mentre que' barbari ebbero dall'Italia ogni base di cultura, e questa imbarbari; ma guadagnò in vigore, mise sete d'indipendenza

(1) È conforto il leggere tali parole nella Storia degli Stati d'Italia del celebre Enrico Leo, poichè egli appartiene alla dottrina protestante. — Più glorioso il Sismondi, se al vasto ingegno avesse saputo congiungere tanto rispetto al vero, e tanta lealtà.

ne' suoi, spogliò la mollezza e servilità pagana, ristorò in parte la scaduta dignità; ed il principio vitale, emerso da quel letargo politico, fu trasformato e preparato a nuova esistenza, mentre la Chiesa mantenne divisi gli elementi germanici dai romani, fomentando questi al successivo sviluppo. — È facile poi vedere, che i Longobardi non ebbero alcuna influenza (siccome fu preteso da molti) sulle origini del dialetto lombardo, quando si consideri, che molte desinenze, i principali dittonghi e l'aufonia di questo si palesano d'origine gallica, e non longobarda o germanica.

EPOCA TERZA

MEDIOEVO

CAPO VI

I Franchi. — Carlomagno — Stato dell'Italia. — Gli Ottomi. — Dell'influenza dei Longobardi. — I Salici. — Il mille. — Le repubbliche. — Lega lombarda. — Vizi delle repubbliche.

I

Al sopore diffuso in Italia dal gravoso e dissocial regime longobardo succedette il franco. Sulla metà dell'ottavo secolo i dominatori Lombardi, spronati dai vinti, rifecero le arti dell'agricoltura, stimolo d'invidia ai Franchi vicini, che per la sola spada volendo ricchezze, assalirono l'Italia, la monarchia lombarda disfecero. I papi pregarono la Francia perchè infrenasse quegli ambiziosi re: chiedevano si restituisse a Roma, Ravenna e la Pentapoli. Difesero

i Franchi la querela, s'apersero le vie al conquisto, e re Carlo finì l'impresa.

Questo nome abbraccia una fase intera della civiltà, iniziatore ed archetipo del Medioevo. Egli, dopo aver vinto, pensò a rendersi degno della vittoria; e le forze della barbarie, con sublime disegno, fece scala a nuovo e più libero regno. Lasciato il reo costume di rapire e dividere le spoglie de' vinti, credette opera grande levare questi a dignità e fortuna. Conobbe Dio aver colmata questa terra di tali e tante ricchezze, che non profittarne a bene de' popoli sarebbe stata colpa mentre egli solo il poteva; e s'ebbe premio questa gloriosa coscienza. Con papa Leone rialzò la monarchia in occidente, rappresentatore del diritto contro la violenza de' barbari. Allora seppe l'Italia che Carlo era grande; e nell'anno 800 ebbe dal pontefice e dal popolo corona e nome.

Per lui fu tolta alla forza la crudeltà, dato alla stanchezza vigore, intrinsecato il meglio de' nuovi barbari al peggio degli antichi civili; e di due corpi tristi e infermi fattone uno gigantesco e possente. L'annodamento operato dal genio diè suggello a questa epoca d'azione soverchia, ma salutifera. E il ripristinato impero d'occidente fu cagione di grandi mutamenti non meno che la conquista di Carlo.

Il dominio de' Franchi avea apportato all'Italia la diffusione dei cantoni o contee, e con esse la feudalità franca, l'introduzione dello scabinato e dei conti palatini e de' legati regii. La nazione per opera di quelli ebbe interamente mutata la sua politica, cresciuto il clero unico rifugio all'immunità, nato il primo seme dell'arti: nullameno la severità e strettezza di quelle leggi non bastarono a trattener il sociale disfacimento, nè la corruzione de' costumi già radicata nello spirito italiano, che per le invasioni cresciuta era, e disposta a ricevere le dissipate e nimichevoli organizzazioni municipali, cancellando ogni idea di unione e di comune utilità.

Le guerre di Pipino co' Veneziani determinarono a tal epoca la nascente grandezza di questi. La posizione geografica che li faceva centro tra il più grande impero d'oriente e quello d'occidente, l'industria, l'indipendenza, il commercio condensarono su di essi tutti gli elementi di forza, onde traggono vita gli Stati.

La morte di Carlomagno fu segno di nuovi conflitti all'Italia; la nobiltà ed il clero si emanciparono vieppiù dal governo; e la calata dei Saraceni e Normanni, e la guerra de' principi di Benevento con Roma crebbero le minacciate sventure.

II

La storia del nono secolo presenta gli effetti del più vittorioso libertinaggio. L'ambizione e la prostituita libidine di tre donne bastò a governare l'Italia. Ermengarda, Teodora, Marozia deposero, innalzarono principi e papi, che infemminiti sbracciavansi dai loro amplessi, a castigo dei popoli. Si lungo e fortunato esaltamento della voluttà è unico nelle storie, ed è l'apice della dissoluzione morale, cui giungesse l'Italia cristiana. — E però essa attendeva esser ripristinata da nuovi ordini, che nel potere de' vescovi e nella maggior uguaglianza civile de' sudditi e de' conti cominciarono a dar forza a' municipii. — Frattanto la Chiesa vieppiù cresceva sulle ultime ruine del paganesimo; i re s'inchinavano a lei; la dignità del clero ristorava coll'esempio le virtù, apriva scuole; l'unità cattolica era quasi compenso ed embrione di nazionalità, apparecchio a lotta durissima, che nei dissidii dell'impero e de' papi distrusse poi ogni segno e speranza di legame italiano: e i partiti dissipati e stanchi, a finire il conflitto chiamarono Ottone il grande,

ch'ebbe la facile corona dai pontefici. Onde il diadema lombardo, già preda de' Franchi, indi per mezzo secolo fra molti diviso e combattuto, nel 962 fu posto sul capo di un Sassone.

La mistione delle due razze longobarda e italica, voluta per alcuni scrittori, a chi ben fissa le istorie non mai fu compiuta; ed è nell'urto di queste nemiche generazioni, io penso, che pullularono i moti della rinascenza.

L'occupazione però dei Longobardi tolse ai conquistati ogni ombra di cittadinanza romana, ogni propria magistratura, ogni pubblico uso sì del codice giustiniano, che di ogni propria legge. Solo il clero e i patteggianti col vincitore ebbero poche eccezioni. I cittadini romani, di proprietari ch'erano delle terre, furono ridotti alla condizione de' coloni, e propriamente degli Aldi, mezzanità germanica fra i liberi e i servi. Perciò una gran parte degli schiavi romani furono sollevati dall'abbiettezza in che li poneva la legge romana spogliandoli d'ogni diritto umano. — Questo sommo problema in buona parte già sciolto dal dottissimo Troia, contro l'opinione del Muratori e d'infiniti altri sino al Savigny, credenti che Clefi e i duchi concedessero la cittadinanza romana, col godimento delle

leggi romane, ed anche il dominio delle terre ai vinti; lo sarà compiutamente per la sua Storia del Medioevo d'Italia, la quale risalendo alle sorgenti documentali piucchè alle istorie, ciocchè pochi fecero e fanno, ricompono i fatti richiamandoli alle vere cause.

Ai Franchi adunque dobbiamo il feudalismo e le immunità religiose, e quella funesta tenzone che tolse sino ogni idea di nazionalità; onde nei susseguenti secoli rarissimamente apparve l'opera degli Italiani qual significazione di una comune volontà.

III

Sotto il regno di Ottone è il preludio di un essenziale mutamento nella politica dell'Italia settentrionale, radice alla non lontana trasformazione. Le immunità, mentre crebbero l'importanza de' vescovi da riguardarli come altrettanti sovrani, fondarono i principii della costituzione repubblicana. I liberi e i feudali di Lombardia essendo sottoposti ad un solo tribunale, mentre gli scabini della nobiltà e quelli de' semplici liberi possedevano un collegio ministratore della giustizia; fu causa di civile emulazione. Onde un conflitto di libertà dovea generarsi da que-

ste più libere istituzioni, che più crebbe quando l'impero incominciò l'aspre guerre co' pontefici; e già le leggi germaniche erano trascorse in argomento d'inobbedienza e di ribellione agl'Italiani. Una folla di signorotti e di conti rurali mutaronsi in piccoli sovrani o tirannelli, armati nelle loro rocche ad esercizio del dispotismo, comechè i municipii si regolassero coll'autorità di assemblee nazionali.

Pure niun beneficio arrecò all'Italia il regno degli Ottoni, se non vi portò la settentrionale ferocia, il più frequente uso dei duelli e dell'ubriachezza.

Ma Corrado il Salico col proteggere ed allargare la libertà de' vassalli li emancipò quasi al tutto dai vescovi e dai capitani. Perciò i vassalli congiunti ai liberi affortivano i comuni, sinchè Enrico III, succeduto a Corrado, volendo assoggettare ancor più i vescovi e lo stesso pontefice, fomentò l'indipendenza, diè principio alla guerra dell'impero e de' papi, che mutò ordine alla politica, e fu cagione indiretta allo svolgimento repubblicano.

Nel 1040 puossi aprir l'epoca delle repubbliche, che dal cozzo dei plebei vittoriosi de' nobili in Milano, e dal ripristinamento popolare in Roma ebbe principio.

IV

Il mille, ultimo termine tra l'antico mondo e il nuovo, chiude le cagioni produttive la moderna civiltà. — La pugna degli Arabi e degli Europei, la monarchia de' Franchi crescente, Carlomagno che dà giogo e leggi al settentrione, indi l'avvilimento dei popoli, sono i fatti più notevoli poco innanzi al mille. Al giunger del quale gli storici deposero la penna, le passioni tacquero, la società tremò tutta, invasi gli animi dal terrore del finimondo. Molti scrittori assicuravano i segni certi della terribil catastrofe. I prodigi delle nazioni che si maturavano, una sull'altra cadendo e rinnovandosi, strani cataclismi, superstizioni, e quasi un arcano riposo, un'agonia dello spirito, aveano dato pretesto a tale credenza. Ma svanite quelle paure, il vigore degli animi ritornò; e nel cozzo d'istituzioni vecchie e nascenti sfolgorava una luce inattesa in mezzo al buio delle altre terre, che partiva da Italia e la preparava a dar moto e fiamma all'Europa.

Dopo il lento lavoro di tre secoli, le unità elementari, raccolte nell'opinione, nella proprietà e nella forza, si rannodarono; e già lo spirito repubbli-

cano si rivela nel grande atto di legge che dà potere ai rappresentanti dei Comuni di sedere coi magnati ⁽¹⁾. Nell'ottavo secolo disparve quasi al tutto la morale e la politica antica; nell'undecimo si effettuò la preparazione del nono e decimo a sviluppo della nuova vita politica, religiosa e civile.

V

Tre secoli adunque di servitù codarda e tenebro-sa composero le repubbliche. La discesa degli Ungari ne segnò il principio; poichè le città, bisognose di difendersi dalla costoro rapacia, si circondarono di mura e di fosse. Milano, Firenze, Pavia, Lucca, Bologna, Pisa e Genova, inaugurarono a quest'epoca l'indipendenza loro e la memoria delle prime guerre. Inetti sovrani erano involontaria via a forti repubbliche, non dissimili dai governi municipali di Roma antica. Bisognava rievocare lo spirito civile cominciando da piccoli centri contemporanei, per indi riunirne insieme i prodotti e le forze.

I popoli crescenti in numero, in armi, in ardire; ora avversi, or devoti a' loro vescovi, gridava-

(1) Legge dell' 8 Ottobre 908. — Muratori, *Antiquitates medii aevi*.

rono potersi reggere da sè: e quando il dissero, già il potevano. Congregati, elessero consoli, spartironsi in quartieri, convennero sulle piazze a tener consulta delle leggi, delle finanze, della guerra. Ma il frutto di questa vigorosa e giovane libertà fu ritardato e impedito dalle guerre degl'imperatori, dalle furie partigiane e da altri mali.

Pure il vitale principio di che quella era composta creò in ciascuna delle repubbliche virtù civili, patriottismo eroico e fortezza, ignote ai popoli oppressi, che nelle forme dell'ozio vanno morendo. Quella miriade di centri politici apriva all'individuo il posto che meglio conveniva alle sue facoltà, e le dispiegava fino all'ultimo grado della loro potenza. In esse sviluppossi quell'arcana preparazione del futuro che condusse ed effettuò le potenze sociali della quarta età storica dell'Italia, seconda della espulsa barbarie: età generatrice di un nuovo mondo, crisi di meraviglioso risorgimento, che mal veggenti filosofi ed eruditi chiamarono infeconda e barbara.

Gli antichi Romani lottando cogli ottimati parteciparono ai poteri politici pria che alle leggi civili; gl'italiani municipii ebbero le leggi pria di possedere l'influenza politica. A Roma, la forza brutale

sussegui il potere politico; nelle repubbliche l'armi schiusero l'intelligenza.

Gemella alla libertà s'animò la bellezza, che dal servaggio non ha canto, nè volo. Una lingua vigorosa e gentile cominciò ad ordinarsi, e, prima ch'ella salisse a più alto segno, già l'arti manifestavano agli occhi del barbaro i primi grandi concetti del senno italiano.

VI

Le repubbliche espressero il massimo svolgimento della civiltà cristiana del Medioevo; mentre i principati e le tirannidi che in esse pullularono, e sulle ruine della già moribonda popolare libertà convolsero la nazione in ogni obbrobrio allargando le vie alle invasioni, ne segnano il disfacimento.

Onde analizzando quell'epoca, essa ci apprende, a mio vedere, due grandi stadii della civiltà: cosmopolitico e repubblicano il primo; nazionale e monarchico il secondo.

Il sistema feudale dei Franchi, lo spirito germanico, le organizzazioni romane, in quella infinità di istituzioni politiche, s'erano come dileguate sotto la forza della natura italiana, che affrancata amalgamava e distruggeva ogni vecchio elemento. A chi

bene osservi, se fu fatale alla pacc e all'unione l'antagonismo dell'impero e de' papi, esso giovò alla italianità dei Comuni, ove furono del tutto espulse le istituzioni e gli usi importati dagl'invasori.

A ben notare le azioni maravigliose di que' robusti secoli; a ben interpretare la grandezza magnanima di un popolo, che di propria forza e impulso, benchè contrastato e combattuto, fonda e riapre la propria vita politica, e di leggi e di sangue e di sapienza la feconda; a fiacche generazioni e ad animi insoliti a grandemente operare non è sì agevole la condegna parola.

VII

Federico I sembra messo nelle istorie italiane a figurare il conflitto delle vecchie idee colle nuove. Ciò ch'era opportuno al secolo di Carlomagno non lo era ai tempi di quello, che volendo ricollocare le menti nell'angusto cerchio delle prescrizioni romane, non vide che vi bisognava una violenza, la quale applicata al suo secolo era un assoluto anacronismo. Onde apprendiamo che dove l'impeto individuale termina infelicamente se non è centro di comuni voleri, esso sorge e si conserva nelle masse,

che, ad un solo fine cospiranti, il naturale stato rivendicano.

La Lega lombarda ne porge l'esempio; essa che fu il più grande atto del vigore italiano nei secoli di mezzo; paragone tra la potenza di popoli uniti e liberi, e la fiacchezza di popoli servi.

Quella Lega pose limiti al potere arbitrario, sconsigliò l'armi degli invasori, diede leggi alla nazione, che riguadagnò quasi intera l'indipendenza, e seppe spegnere la protervia dei due più potenti imperatori dell'Europa.

Il fermento eccitato negli Italiani da sì grande impresa, spiega quella sovrabbondanza di civile vitalità, che fece indi a poco singolare l'Italia sopra l'altre nazioni. — La Lega lombarda fu il primo e l'unico atto perfettamente nazionale dell'Italia del Medioevo. Onde, al risorgere della libertà dei Comuni per la vittoria della Lega, vediamo propagarsi quella curiosità di ricerche in ogni fatta di studi, onde crebbe e si svolse quel glossario infinito di leggi, che nato dal fermento e dal cozzo della repubblicana emancipazione, ne mostra la sua grandezza e versatilità.

VIII

Senonchè quelle repubbliche portavano nell'origine loro il germe dissolutore. Il municipalismo, l'ire intestine, e le fazioni proprie e straniere, doveano dissiparle; e come gli appetiti individui son misura a quelli delle società, e variano e crescono colla fortuna; le città non contente della recuperata indipendenza, volle ciascuna soggiogar la vicina, e la soddisfatta libertà mutossi in cupidigia di ambizioso dominio, onde attiva e feroce ripullulò la tirannide.

Fu troncato quel nodo che unir dovea i Comuni e subordinarli agli interessi nazionali. Lo spirito municipale fu portato all'apice; l'odio e la guerra fra città e città divenne legale e sistematico, nè mai si pensò a creare una confederazione generale, unico mezzo a salvar la nazione. Gravissimo danno all'Italia, che in quell'antica infermità vede ancora i mali della sua politica.

Il principio aristocratico prevalse nelle repubbliche, che domanti dapprima il dispotismo de' feudi, indi il sostennero; e quel tanto fervore di genio e di attività, che operò sì precoce e stupendo la vita di quel-

le, era inetto a difendere e custodire la libertà. Nelle leggi adunque e nei partiti era il seme della loro caduta: mancò l'unione, la coscienza del proprio potere, e l'arte d'infrenare i potenti; onde, invece di svolgere la libertà, si allargò la sfera della servitù, si racchiuse il potere in mano di pochi; e quelle lotte, se svolsero l'intelligenza, rovinarono la patria.

Ma la schiavitù confusa dal patto della Croce, la eguaglianza e l'umana dignità santificate dal nuovo amore, attutarono talvolta il dispotismo. E i papi, se da carità vera compresi, mossero schiere a liberazione de' popoli; e fu grande il terzo Alessandro, che benedisse l'armi della Lega lombarda; ed il Quarto, che spiantò il covo alla tirannide ecclisiastica: nè men grande Leone X, animatore e sostegno di quelle arti, ultimo orgoglio nostro, che volte dalla gioia a manifestare le speranze e i dolori, espressero la grandezza antica, la miseria presente

CAPO VII

Le Crociate. — Crescenzo e Arnaldo. — Procida e Rienzi.
— Cultura. — Dante e suoi contemporanei. — Arti e scienze.

I

Il fervore delle Crociate, e il sangue scorrente a rivi sotto Tolemaide e Gerusalemme, solo per togliere all'Ottomano il vuoto sepolcro del Salvatore, è monumento meraviglioso della fede europea di que' tempi; i cui effetti, dal mescolarsi dei costumi e delle idee, comunicarono qualche impulso alle scienze e all'arti, e quello spirito indagatore, onde proruppe e si svolse la libertà mentale, che animò il decimoquarto e quinto secolo. L'anno 1095 Urbano II, convocato a Piacenza un Concilio di 300 vescovi e 3000 laici, predicò la prima delle Crociate, indi bandite in Francia ed otto volte ripetute.

Esse, conflitto massimo del cristianesimo col maomettismo, e della libertà individua colla feudale schiavitù, furono il più grande avvenimento europeo dei secoli di mezzo. L'Europa ancor non era, e le Crociate ci rivelano l'Europa cristiana. Re, principi, si-

gnori, sacerdoti, cittadini, bande popolari e campestri, tutti si commovono, si uniscono, vi concorrono. Frattanto si espande l'unità morale delle nazioni; la società europea si slancia sopra nuove e più ampie vie; s'incomincia quella solenne trasformazione in reggimenti e popoli, motrice delle civiltà moderne, perocchè in quelle, ben fu notato, cominciò ad aggrandirsi e divenire potente l'influenza, prima poco avvertita, dei re. — Le Crociate distrassero, non sedarono l'inquiete fantasie degl'Italiani, che a più accenderle suscitarono le rabbie de' Guelfi e Ghibellini: epoca di lungo dolore, nomi che riassumono cento storie, simbolo della guerra perpetua dei pochi coi molti. E in breve età sorgere ogni maniera di governi, che nella vita de' popoli con dura vicenda rimutansi: i pochi, l'uno, i molti; ed ogni secolo illustrarsi del valore italiano, segnare stupende virtù e sforzi generosi di libertà, dall'antica Lucrezia alla nuova, da Coelito a Farinata, da Virgilio all'Allighieri, da Regolo a Bragadino, dall'antico al nuovo Tacito, da Cesare a Napoleone.

II

Crescenzio, anima audace e belligera, canta Roma libera, e nuda di regno la tiara; e inascoltato ascende il patibolo de' papi.....

Arnaldo, che i bollenti spiriti accordando colla eloquenza della parola accese gl'Italiani in amore di libertà e di patria, male pensò la voce d'un solo mover potesse tanti e corrotti; ond' ebbe premio quale i vigliacchi san dare, la morte.....

Ma la sua voce, viva espressione delle volontà e necessità del suo secolo, avea possentemente diffuso e fecondato il nuovo spirito filosofico, che già ribolliva ne' popoli italiani.

III

Procida, vergognoso della patria e de' suoi, sperò negli oltraggi del Franco; e questi ruppero il vile sonno. Il dispotismo e l'insultata pudicizia desta il furor di Sicilia; e il dì de' Vespri fu segnato nei fasti delle due nazioni memorando e terribile. — L'ira del popolo passò come folgore per tutto il Regno; i conosciuti Francesi assalì, trucidò. In poco

d'ora più migliaia nuotarono nel proprio sangue; nè seppero trovar salute que' miserabili o nella fuga, o nei mentiti suoni del linguaggio, chè quel furore indovinava la menzogna, e spegnevala. Nè fu sparmiatà donna o fanciullo dello straniero a scontare le offese fatte alla castità ed innocenza italiana.

Cola da Rienzi, di alto animo, caldo dell'antica libertà, vedeva Roma nelle mani di un papa straniero e di pochi Baroni; mute le memorie delle passate virtù; abbietto il popolo. Pensando a que' mali, il Tribuno macchinò rinnovare l'antico tempo. L'eloquenza e l'arti giovarono quei propositi, la saldezza sua li compì. Egli col vescovo d'Orvieto, assente il papa, fuggiti da Roma i Colonna e gli Orsini, rialzato il popolo, proclamata la repubblica, sali trionfante al Campidoglio.

Ma le arti del mantenere all'ingegno ardente mancavano. I nobili penetrarono la città, se ne impadronirono: la voce di Rienzi al popolo non bastò; ed egli cadde da quell'altezza, inetto a governare, più che reo d'aver governato. Arsa la sua casa, egli si salvò colla fuga; e pochi anni di poi rimandato a Roma, perì vittima della propria ambizione, mostrando che in immaturi tempi e corrotti costumi si cerca invano la vera libertà.

IV

Mentre lo spirito italiano, per sì vario aggregato d'incipiente cultura, di politica e di libertà, stava confuso in balia dell'ignoranza e della ferocia, ecco un uomo-genio, che sorge a far suoi i tanto contrari elementi, stringendo in una sola mano tutto quanto era il rozzo e dissipato pensiero della sua nazione. È l'immane figura di Dante, che s'innalza sulle tenebre di dieci secoli, e qual nuovo sole viene a illuminare l'Europa.

Egli a vendicare dall'ingrato oblio le glorie dell'oppressa Italia, vuol reggere un popolo caparbio e reo; n'ha in premio l'esilio: medita vendicarsi, ma creando all'umanità la più grand'opera concetta da uomo. — La lingua, nata e parlata solo dal popolo, non era per anco accolta nel novero degli idiomi europei; ed egli con un solo volume la fece sovravanzare ad ogni altra.

La poesia, nulla, o abietta e poverissima, sparpagliata in canzoni amorose e lascive ripetute dai trovatori, Dante rifece; e ripurgò colla scienza la religione e la storia; e creando una enciclopedia alle nazioni, mosse e realizzò il medioevo. — Egli, tras-

portando i morti nel regno de' vivi, espresse e uni con arte indicibile le virtù e i vizi, la ferezza e la forza ancor barbara del secolo, a tutta l'altezza dell'affetto che può ispirare la poesia e la fede. Onde ammiri in lui accoppiata la robustezza pagana all'amore cristiano; il bollore delle più ardenti passioni vinte dal dominio della virtù.

.

Il Boccaccio sentì essere nella lingua il tesoro più grande della nazione, per mantenervi lo schietto sangue infusovi dall'Allighieri. Ma colla chiara fatica lasciò monumento di pagana lascivia. — Corresse il Petrarca il reo costume colle candide ispirazioni venutegli dall'amore; per cui donne e poeti di vero affetto italiano debbono con tenera riverenza custodire il nome di Laura.

Que' moti dell'animo gentili e vigorosi eran luce all'oscure usanze e tempera all'erudito sapere. Talchè dalle lettere nate venne alle scienze nascenti nobiltà, nerbo, splendore. Così da Firenze si dilatò per tutta Europa questa voce maravigliosa, quest'armonia di giovanile e portentosa grandezza. E gli stranieri, per sì grandi e varie cose ammirati, chiamarono l'Italia *miracolo del pensiero*, quando la videro elevarsi dalla depressione, e ricorrere con tanta

possanza e felicità le vie della propria rigenerazione.

V

Nell'undecimo e duodecimo secolo, età delle cattedrali e del commercio marittimo degl'Italiani, che soli possedevano industria e ricchezza, s'inauguravano l'arti. Dalla necessità di difendersi ebbe origine la militare architettura, dai bisogni più possenti del cuore la religiosa, dai desiderii di libertà la civile. Le forme contemplate del bello s'imprimevano nelle menti italiane risuscitandolo; dai dilette che svegliano le fantasie s'innalzavano a quelli che si raccolgono nel segreto dell'anima; ed erano sorte le lettere.

Ma la filosofia delle arti, com'è sanzionato dalla storia, ci dimostra ch'esse, come l'individuo, hanno origine, incremento, apogeo, ovvero il punto culminante, ch'è il sublime, al di là del quale sta la loro decadenza. Le arti belle elevate dai Greci ad uno stadio di perfezione, se n'ecceppui la scultura, furono emulate, forse superate, da noi nel medioevo: mentre le scienze, per eterna lor legge non soggette alla volubilità del gusto e de' tempi, col progredire aumentano il patrimonio de' loro benefici non retrovertibili, allargandosi nelle scoperte e nelle nuo-

ve deduzioni del vero. E nel tempo di che trattiamo, le scienze erano già rinate a difendere la libertà: per esse gl'Italiani agitantisi nel conflitto contro il feudalismo, che poneva radici qual Diritto positivo, crebbero le proprie franchigie repubblicane. Bologna e Salerno furono prime in Europa a prescrivere il limite delle podestà sacre e profane, a dettare precetti di medicina; e dalle ragioni particolari del Diritto movendo a quelle de' comuni vantaggi, quivi innanzi che altrove i semi delle politiche teorie germinarono. Dappoichè la libertà popolare aveva levati gli uomini al concetto de' tempi di Augusto, sorta non dissimile corrispondenza d'idee, di affetti, fu tratta fuori l'antichità. Boccaccio apriva in Firenze scuola di greche lettere, che fu la prima in Occidente. L'archeologia disseppelli, raccolse, emendò l'opere rivelatrici del genio antico e le francò da certa rovina. Onde gl'Italiani, fattisi ristoratori della cultura, raccolsero e purgarono i prischi monumenti e l'opere, per indi consegnarle intere e forbite all'Europa. — Forte e penosa costanza, gratificata dalle nazioni con lunghi dolori e catene....

Senonchè queste ricerche del pensiero, che divennero un'arte superbamente meschina, spense-
ro quasi ogni fiamma dell'immaginare: non si creò,

s' imitò; la bellezza sotto i ghiacci eruditi fu assiderata, e il genio esule si ritirava aspettando un pontefice che gli desse albergo e corona. — Ma quest'epoca salita in onore per la rinata cultura, ricadde per l'offuscata moralità. Molte virtù avea diffuse il cristianesimo; ma le idee della morale erano oltraggiate dal dispotismo e dai costumi. Feroci passioni agitavano gli animi; in nome di Dio furon divisi gli uomini, e tratti a morte tali che rivelavano colla libera parola irresistibili verità. Superstiziose le pratiche, negletta la carità, agognati gl'ingrandimenti e col delitto ottenuti, accese le genti da vicendevole odio sfogato in orribili vendette; i potenti, crinosi e sfrenati, il popolo or flagellare or sorreggere; il popolo che dato in balia del più forte era materia e pastura della feudale tirannide.

CAPO VIII

Idee sul medioevo. — Carlomagno e Gregorio VII. — Abelardo. — Principii di crescente emancipazione nel pensiero. — Il sacerdozio e l'impero. — Opinione sulla genesi dei Comuni. — Fendalismo, elemento alle monarchie. — Vizi delle leggi municipali. — Le lettere cristiane. — Ferocia nel medioevo. — Vicende della sua civiltà.

I

La troppa frequenza di piccoli feudi, principati e repubbliche accumulati in breve spazio, opposti per animo, leggi, consuetudini, perciò costantemente nemici, forma il carattere distintivo del medioevo. — Onde in quelle politiche divisioni sta la ragione dei partiti, delle sette; le guerre continue, la somma attività, le grandi virtù e i vizi che per otto secoli commossero l'Italia; la quale stanca e spossata nel quindicesimo secolo, si raccolse sotto governi monarchici. Per la qual cosa è chiaro a vedere che gli errori di que' governi popolari si furono nelle leggi, che mantenendo isolato ogni breve dominio e aprendo varco

al dispotismo de' nobili, tolsero ogni speranza di confederazione, che sola poteva mantenere all'Italia nazionalità e forza. Si amò il municipio, si disconobbe la nazione. Di tal errore e danno incolpiamo noi stessi, non altri. — Quando i popoli infiacchiti cedettero alla fortuna de' principi, parve dolce riposo a tanta guerra domestica il dominio di un solo più o meno servile, purchè forte.

Carlomagno volea rianimare le ceneri dell'impero romano collegando la potestà della Chiesa e del principe. A dar fine e prosperità a' suoi Stati conobbe indispensabile l'ajuto della religione. Egli in mezzo alle tenebre vide solo la Chiesa possedere i primi germi d'ogni forza sociale colle sublimi sue teorie di verità e di obbligazione, d'amore e di universale fratellanza. Onde da' pontefici accettò la corona, e a sanzione delle leggi volle partecipar i Concilii.

Ma alla morte di lui un movimento spontaneo di rivolta scosse le nazioni loro malgrado consociate: Gallia, Germania, Italia isolaronsi; ciascuna di quelle grandi masse ribellate trascinò seco tutte le varie dignità del popolo conquistatore (1). Guerre civili nei

(1) Duces, comites, judices, missi, praefecti, praepositi; Grafen, Markgrafen, Hand-grafen, Tun-grafen, Herizogen, Skepen, Seus-skalken, Maenskalken, ec.

re, nel popolo, nella plebe di Francia. Ivi tre nipoti di Carlo mover l'armi l'un contra l'altro; il primo alla testa dei Galli e Gallo-Franchi, il secondo cogli Italiani, il terzo coi Teutoni e gli Slavi. — La domestica guerra dei re era l'espressione di quella dei popoli.

Quei regnanti operarono venti divisioni nel grande impero di Carlo: così l'ampio disegno di lui, perchè precoce e immaturo, cadde col regno suo; n'ebbe vantaggio la Chiesa, e i papi salirono alla testa di tutta la cristianità. — Ma il feudalismo, dissolvendo ogni unità, schiude nuova lotta col clero; la violenza e i vizi feudali fiaccano la diffusa potenza de' preti, che tenta raccogliere quelle sparse fortune coi concilii, colle assemblee provinciali e nazionali. Lo spirito di divisione cresceva, nè valsero quegli sforzi a togliere il cadimento de' chericali costumi, che aspettavano freni dal vigoroso genio del settimo Gregorio, il più efficace riformatore del tempo. Ciò che Carlo avea fatto in Francia, egli tentò nel mondo cristiano. Volle concentrare il passato; riformare la Chiesa, e con essa la società. Novatore per la via del dispotismo, armò contro sè Erigena, Roscelino, Abelardo, che, rappresentanti della filosofia, rivendicarono il libero arbitrio, comechè di licenza confuso. Questi era

solito dire: « E qual altro fine può avere lo studio della
» filosofia, che ricondurre alla conoscenza di Dio, alla
» quale deesi riferire ogni cosa? Con tutte le forze
» della ragione è d'uopo impedire che sopra questio-
» ni tanto difficili e complicate, quali sono quelle che
» formano l'oggetto della fede cristiana, non arrivi-
» no le sottigliezze de' suoi nemici ad alterare la pu-
» rità della sua fede. » Lo spirito di libertà, diffuso
nel pensiero, dalla scienza e dal genio di Abelardo,
fu sommo impulso ai progressi dell'undecimo secolo.
Gli anatemi scagliati sul capo dei nuovi filosofi; la
guerra di questi col sacerdozio; le dispute di Abe-
lardo in Francia, e quelle di Arnaldo, suo discepolo
e seguace, in Italia; i Concilii di Soisson e di Sens
sono gli effetti di questo spirito, che nella storia del-
la filosofia sparse i primi semi di un'assoluta eman-
cipazione ⁽¹⁾.

(1) Le troppo note vicende di Abelardo non occorre qui ricordare. Egli, più chiaro pe' suoi amori, che per la vastità del sapere, se ben lo si considera, fu un'apparizione poco men miracolosa che quella di Dante. Lo dicono i versi, comechè iperbolici, scolpiti sulla sua tomba. « Pietro, venerato dal mondo
» qual nuovo Omero, giace sotto questa pietra. — Ma ormai
» fatto stella fra le stelle abita in cielo. — Era egli il sole del-
» la Gallia; ma lo tolsero i fati: è priva la Francia del suo
» sole. Sapeva quanto fu mai potuto sapere da mente umana,

II

Ma sotto il regno di Gregorio VII ebbero principio quelle dolorose discordie che accese da Arrigo IV imperatore, e perpetuate ne' successori, malamente travagliarono la religione e l'Italia. Arrigo, pessimo fra' tiranni, volendo dispoticamente governare il sacerdozio, ne vendeva i beni; Gregorio, opponendo la santità de' costumi e l'autorità delle sacre leggi ai delitti di lui, gli vietò il mercimonio. Tal fu l'origine del lungo dissidio, che crebbe influenza a' pontefici, scemò quella degl'imperatori, come si vide dal versarsi di mezza Europa in Oriente.

Dipinge ottimamente il Borghini quest'età procellosa, che vide vescovi cacciati da vescovi, cherici da cherici perseguitati, molti prelati deposti, molti intrusi; mentre fu di esilii, di fughe, di forze e di inganni ogni cosa piena. A Roma 19 Concilii, nel resto d'Italia 14, quindici oltremonti dalla parte cat-

„ e altrui nelle arti ammaestrando, senzachè altri gl'insegnas-
„ se, gli uomini dell'arte superò. — Il dì 21 d'Aprile tolse
„ dal mondo Pietro, privando così le aule della logica del lo-
„ ro re. — Ma basti il dire: Giace in questa tomba Pietro
„ Abelardo, che solo seppe tutto quanto può sapersi da uo-
„ mo quaggiù. „

tolica ed ecclesiastica, e 8 di scismatici adunati dall'Imperatore; e di questi, che parrà meraviglia, a Roma due. Sei antipapi, e nuovo imperatore creato sopra e contro al vecchio; e questi già ordinariamente eletto, e da pontefice scismatico non legittimamente coronato, da più concilii scomunicato e più d'una volta depresso; e di due figliuoli, da uno ripreso, dall'altro abbandonato, che non dovea riuscire di lui troppo migliore; sotto questo pretesto, del regno e dello imperio spogliato, e da' più intrinseci e principali signori rifiutato, quando la Germania era in sè divisa e piena d'odii civili, e l'Italia non solo, come sempre, disunita e straziata da' suoi, ma da questo imperatore spesso combattuta e da altri stranieri occupata.

I secoli innanzi all'undecimo sono un lento ma continuo lavoro a disporre la grande insurrezione dell'Italia, indi dell'Europa, contro il feudalismo a pro dei Comuni. — I quali sorti in Italia prima che altrove, assai più potenti che in Francia, sebben nol voglia il Guizot, rapidissimamente si diffusero e crebbero. Le Crociate si mescolano a questo fatto; e con lo stesso entusiasmo con che s'avea creata la libertà de'municipii, popoli e re corrono scossi da quell'impeto a rivendicare il cristianesimo oltraggiato nella

sua culla. — Le Crociate, che debbono riguardarsi qual gara di sistemi religiosi, diedero incontrastabile sviluppo alle menti europee, e, se altro non fosse, allargarono l'angusta sfera delle arti. Ma di ciò noi parleremo altrove.

III

L'origine dei Comuni è questione intralciatissima. A sciogliere questo storico problema molti ricorsero ad elementi troppo lontani, che poco o nulla provano. I Comuni, io penso esser nati dal conflitto fra gli oppressi e gli oppressori; dalla necessità di resistere in masse alla foga degli invasori e alla prepotenza de' feudi, e dal non potersi sostenere una moltitudine illuminata dal primo crepuscolo della civiltà, senza libere ed opportune leggi. Perciò i popoli formarono, com'è proprio di gente ridestata ed oppressa, il regime democratico perchè men sospetto di tirannia. Le concessioni imperiali ed ecclesiastiche aver favorito dapprima lo svolgimento de' Comuni, data loro consistenza ed aspetto di governo. Le città vincendo or questo or quello de' propri tiranni, ergersi in repubbliche, seguendo delle antiche leggi le più atte alla condizion loro, e non poche delle ro-

mane, come quelle che tradizionalmente vivevano nei cittadini, e sotto le quali eran vissuti molto innanzi quell'epoca meno fortunosi.

Supporre unica origine de' Comuni lo spirito libero e popolare del cristianesimo, come volle Senac, o attribuirla solo alle concessioni dell'impero, come dice il Leo, è lo stesso che voler da una causa particolare trovar origine di effetto universale. L'una o l'altra isolatamente considerata era incapace a produrlo; ma se al lungo fremer dei popoli oppressati soccorre una religione libera, che gl'illumina ed accende, questa unita alle politiche franchigie, potrà dar ragione a sì grande e generale mutamento. Attribuire questo fatto alla sola religione è manifesta falsità contraddetta dalla storia.

In tutte cose, e più nella filosofia della storia, a ben giudicare è d'uopo guardarsi dal fanatismo e da quello spirito che si fa servo ai sistemi. — La religione si mesce bensì a tutte le umane cose grandemente, le vivifica, ed è ne' popoli la prima forza morale; ma il volerla ragione di tutto è utopia, a sostener la quale abbiamo veduto e vediamo molti sacrificare le più luminose verità.

IV

L'ansietà d'impresе guerresche, nodrita e creata dagli ordini feudali essenzialmente militari, il disprezzo d'ogni altra gloria non nata dalla spada e dal sangue, la brama di dominio, il desiderio d'impresе difficili e strane, le crociate, l'amore alla donna *de' propri pensieri* fu nobile sprone ad altissime impresе.

Dal lento allargarsi de' feudi i baroni, mutati in principi, prepararono inavvertiti le basi alle monarchie, che poco a poco questi abbattuti doveano unificare e raccogliere tutti quegli elementi civili, che spartiti nelle campagne e ne' municipii strinsero i divisi popoli in armonia di leggi, di costumi, di diritti, di doveri, formando l'uniformità presente: opera di molti secoli, che, soffocate le repubbliche, prese sostanza e nome solo nel secolo XVI.

Non facile indagine rinvenire tutte le cagioni, onde le repubbliche ebbero vita sì breve e procellosa. Son esse, a mio credere, cinque precipue:

I. Difetto essenziale nelle leggi, che favorendo la cupidigia e tirannia de' nobili, alimentava l'oppressione della plebe; onde l'ira intestina.

II. Mancanza d'istituzioni a tutelare la sicurezza pubblica e individua, tanto più necessaria, quanto più i popoli ritenevano della indisciplinazione e ferocia portata in essi dai barbari.

III. Abuso de' privilegi, che togliendo la legale uguaglianza del civile diritto, misura d'ogni prosperità a chi non confonde l'ordine coll'anarchia, la libertà colla licenza, fomentava i dissidi, manteneva un continuo germoglio di feudalità.

IV. Poco o nessun progresso nelle leggi, onde veggonsi durare inalterati i medesimi statuti per secoli; mentre le cose interne per opera della cultura, e le influenze straniere mutavano i costumi, e crescevano le idee.

V. Le invasioni e l'interesse e l'avidità ch'esse avevano per dominare città sì ricche e divise.

A queste cause altre s'aggiunsero, come il difficile freno a plebe ferocissima; la materiale e morale divisione de' cittadini che ogni interesse, ogni affetto di nazione, ogni forza nel breve circolo delle proprie mura racchiudeva; e mentre essi amavano la patria, odiavano la nazione.

Terre irte di castella, interrotte di barriere e di torri, ed ogni breve spazio seminato di piccole tirannidi feudali o democratiche, ciascuna divisa, emula,

armata a sterminio della vicina, negare ogni interesse comune; terre solcate da impraticabili vie, a studio erte e deviate, spesso rotte dalle guerre e dalla privata violenza e vendetta: ogni cosa infine nella minuta divisione degli affetti municipali, dissipar la forza, l'unione e la grandezza delle opere: onde ne' vizi di que' governi sta la ragione preeipua dei posteriori mali e della perduta unità.

V

L'umano genio sitibondo, per la divina sua origine, di quanto può in terra levarsi a verità di bellezza e di virtù, corre instancabile a quanto può figurarla; e se talora non ne coglie il tipo, n'è causa la corruzione propria o delle cose che ne circondano: universale retaggio e doloroso, che rompe gli sforzi dell'uomo e spegne il bello, sinchè nuova forma non lo rintegri. — Roma sovrana creatrice di bellezza, consumata dalle lascivie, dai vizi politici, e dal ferro dei barbari, riebbe nuovo elemento, che purgati i fonti del concetto e dell'arte, ristorò il mondo nella fede, rinverginò il pensiero nell'affetto, assicurò la scienza col vero.

Il cristianesimo, con le sue leggi di comune fratellanza, di libertà e di perfezione progressiva, fu ed è fondamento alla moderna civiltà; onde al clero italiano, perseverante conservatore delle sue leggi contro la furia degli apostati stranieri, riordinatore dell'agricoltura e delle lettere, è massimamente dovuta gran parte dei recuperati beni; siccome alle ispirazioni cristiane debbonsi i miracoli della risorta cultura del medioevo, e i colossali monumenti eternati dall'Alighieri, dall'Aquinate, da Rafaello e da tanti.

Carlo, Gregorio VII e Dante, ecco i tre cardinali del medioevo: al primo le istituzioni; al secondo la riforma cattolica, al terzo la letteraria. Carlomagno è la politica; Gregorio è la religione; Dante è lo scibile.

Quel sublime concetto, che nell'ardimentoso suo slancio generò quell'alta metafisica sprone a sì nobili cose, che divise l'amore dalla bassezza de' sensi, era nuovo culto, che, nella sola rispondenza di puri affetti nudrito, provava l'amato nei più difficili sforzi di virtù e di coraggio. Giurato amore alla donna del suo pensiero, si slanciava l'amante all'impresa a lei cara, e le Corti d'Amore decidevano del merito della vittoria. Quelle caste ispirazioni valsero in parte ad ammansare gli animi, a temperare gli acri odii e la

contaminazione delle sette; onde niuno degli antichi con sì pure imagini cantò l'amore come Dante e Petrarca, che nuovo e libero si elevò dal fango carnale: ciocchè nessuno degli antichi, se togliamo Platone, aveva mai fatto.

Ma le calde e gentili fantasie non bastarono a raddolcire le barbare costumanze del popolo esagitato dall'ira dei partiti, dalla sete di dominio o dall'oppressione straniera. Impotenti le leggi a guardare una plebe rozza e feroce, manchevoli a frenare le private e le pubbliche violenze, nella forza individua riponeva ogni diritto di difesa, nell'omicidio la salvaguardia di ogni azione ⁽¹⁾. Tacita o tumultuante, meditava ed operava il delitto; poi, afforzata di numero e d'armi, correva ai magistrati, chiedeva l'immunità o la vendetta, giurando, se inascoltata, porre a fuoco ed a sangue la città. In ogni municipio, in ogni castello, in ogni terra si ripetevano frequentissime queste sanguinose ribellioni.

Felici noi! poichè se, al dir di Platone, le leggi vengono come opera più del tempo, che degli uomini, è barbarie non applicarle a chi ne abbisogna:

(1) Quasi tutti gli statuti municipali assolvevano dall'omicidio per danaro, e spesso per pochi soldi. — V. Cibrario, e le parole delle leggi milanesi per noi citate nella Lega lombarda. — Chi meglio ricco adunque poteva più uccidere.

imperciocchè se il progresso della vita de' popoli è l'ordinato svolgimento dal noto all'ignoto, v'è bisogno di guida; e spetta al genio e ai re l'additargli la via, nè gli apostoli delle tenebre, opposenti d'ogni lato inciampi e barriere, hanno lungo trionfo: « Sia » te severi nel mantenere la giustizia, e nel rimanente lasciate operare il tempo sul fondo già bene disposto. »

Ma la vendetta, questa furia sconvolgitrice di tutto il medioevo, in niuna altra età fu più frequente e implacabile. Favorita dalle leggi, fomentata dalle fazioni, il popolo negli orrendi supplizi inaugurava il sangue, e versatolo una volta, scorreva furioso e sitibondo. Ogni leggera causa bandiva il massacro; bisognava perseguitare il nemico, e sterminarlo negli averi e nella persona. Sorti i principati, ne accrebbero l'esempio: Angioini, Svevi, Visconti, Scaligeri, Sforzeschi e Medicei, tutte queste generazioni di carnefici passano come una fantasmagoria di sangue; e pessimo fra tutti il bestiale Eccelino, tipo de' tiranni che funestarono la media età, mostrante a' popoli niun flagello più grande poter Dio dare agli uomini, che l'uomo.

Quella febbre di sangue, che fece a lui immolare dieci mila e più vite, quando nelle buie e accal-

cate sue carceri mescolava le vittime vive coi morti, e supplizi, torture e patiboli alternando, spopolava le città; quando in Verona, quasi a trofeo dell'implacabil furor, invocato il ferro, il foco, la fame, ogni specie di morte, ogni genere di dolori, tagliò ed arse in un solo giorno seimila padovani; fu esempio unico d'insuperabil barbarie, che fece infame la storia.

Delle quali contaminazioni eran causa i partiti, le leggi, le invasioni, e soprattutto la ferocia portata nei costumi dall'esempio de' barbari.

VI

È strano fatto negli annali umani come l'apparizione più frequente ed efficace del genio s'accompagni sempre ai più accesi commovimenti sociali, alle guerre, alle cadute, ai risorgimenti delle nazioni: sia che l'immaginazione più si scuota e fecondi all'aspetto delle grandi crisi de' popoli; sia che lo spirito d'emulazione s'allarghi allora più facile, e spinga e tormenti l'inquieta anima umana. — Certo le nazioni quiete per assopimento sono come i malati di apoplezia: l'anchilosi divien morale, l'ozio è principio di barbarie; nè perciò in civili popoli è necessaria o desiderabile la guerra, che come il duello



son vivi rimasugli di barbari secoli: sì bene qualità di ordini che attivino ogni ceto, e ne sappiano suggerire il frutto nell'opera dell'unità, opera inesauribile, poco conosciuta o non voluta conoscere. — Ai popoli assonnati e servi il creativo vigor dell'unione è impossibile o ignoto; in essi vive appena l'erudizione, la poesia è morta.

La Grecia sorge grandissima dai guerrieri conflitti; non altrimenti Roma nel secolo angustéo, e l'Italia nel cinquecento, e l'Italia all'epoca napoleonica.

Dalla caduta dell'orbe romano, dal rovesciarsi delle nazioni settentrionali nel mezzodi dell'Europa, venne dapprima la totale dissoluzione della società. L'opposizione contro questa generò le piccole unioni feudali: queste oppugnature, tornò la sovranità al regime municipale, sorse una miriade di brevi repubbliche, che dall'urto reciproco e continuo spente o allargate, giunte a grado di corruzione e di morte, furono materia allo sviluppo monarchico del cinquecento, e formarono quell'unione ed uniformità dell'incivilimento, che dopo quattro secoli riscosso e riordinato dalla lotta del decimottavo secolo, per opera della filosofia, della politica e dei portenti della meccanica (spente le passioni municipali) aspira ora a più forte e piena unità, a quella dell'Europa.



Il trecento.

I

Il trecento sta alla storia italiana, come il secolo di Pericle a quella di Grecia: esso raccoglie e spiega i tentamenti e l'opera di tutto il medioevo. — Il conflitto della forza e del diritto, della ragione e del genio, espresso nella lotta dei principi e delle repubbliche, del sacerdozio e dell'impero, segna i primi movimenti della cultura, svolge ne' suoi principii le molle su cui grandeggiò l'edifizio della nuova civiltà.

L'Italia divisa in trenta Stati; ogni maniera di leggi, di governi, di libertà, insieme confuse; rapido mutar di fortune; scismi e antipapi in Avignone e in Roma; accanimento di partiti, furore di grandi; agonia d'indipendenza, vicina servitù. — Volgo crudele ed ostinato, ora schiavo, or ribelle, a lieve aura furibondo ed armato correre al sangue, vendere la patria. — Odio implacabile eternato e piovuto nel seme de' figli restituire ai nepoti l'omicidio degli

avi; e la vendetta francata dalle leggi versarsi feroce e sitibonda, spegnere il nemico, e, se fuggito, i figli e congiunti strozzare nelle vie. — L'ultimo fremito dell'indipendenza riscosso alla calata del settimo Enrico; l'ultimo sforzo della tirannide diviso sulle teste di quattordici despoti emersi dalla febbre delle fazioni, cseerati e potenti perchè solidi nell'idra feudale. — I nobili turbolenti sprezzatori e succiatori di plebe, or devoti, or nemici a quelli, opporre alle spade infuriate del popolo un'orda di vassalli, aizzarla al macello, e nelle torri bagnate dagli uccisi propinare alla prepotenza e alla libidine. — Il grido degl'Italiani *libertà e popolo*, che avea nell'undecimo partorite le repubbliche, echeggiava talvolta, ma solo per abbattere i poteri presenti e surrogarne altri egualmente arbitrarii. — Città bellicose e forti tanto nemiche al dispotismo, ripiene d'ire civili, consumar le reliquie della popolare grandezza, cementar la tirannide. — Il rancore de' partiti, spezzata l'unione, logorati gli ordini, generava nei più la necessità del riposo, onde i Comuni, liberi a soffocare le rinascenti anarchie, giudicavano con ragioni sommarie, spargendo il cittadino sangue, alternando le torture, i supplizi, la guerra. — Furie insaziabili fra dominatori e democrati; ottanta città e borgate

in pochi di ribelli al papato. Tre meno pontefici che guerrieri.

II

Visconti e Torriani cozzanti in Milano; Genova con Enrico, co' Veneti; Firenze coll'oro e coll'armi di Pisa, messa a sangue dal Valois, rimestata dai Ciompi, dai Neri, dai Bianchi, calcata, non vinta, levar bandiera di ribellione, cacciare il mostro d'Ate-ne. Pisa voltarsi ai Ghibellini; Lucca, Siena, Perugia rompersi nella discordia. — Plebe di despoti: Scaligeri in Verona, Carraresi in Padova, Estensi in Ferrara, Malatesta, Correggieschi, Ordelfaffi, fabbricar catene, maturare i popoli a servitù. — Venezia, disperso Baiamonte, spento Faliero, soffocare ogni autorità de' sudditi, sanzionare l'oligarchia. Luigi IV traditore dei Visconti e de' Pisani, traditore di tutti che fidavano in lui; Carlo taglieggiar le repubbliche, seminar turbamenti e rivolte. — I Pepoli trafficar per oro Bologna, è la città guelfa delle lettere e della libertà passare sotto le abborrite insegne d'un arcivescovo, che mutato in furioso dominatore, tendeva lacci all'indipendenza di lei, offriva rivenderla. — I Gonzaga sul cadavere di Bonaccorso in-

nalzarsi alla signoria di Mantova. Clemente antipa-
pa annegare ed abbruciare i seguaci di Urbano VI;
Galeazzo, attossicato Bernabò, dominar Lombardia:
Giovanna I di Napoli, assassina del marito, tre volte
espulsa dal regno, pubblicamente adultera, fuggiasca,
raminga, prigiona, strangolata ed esposta morta a
ludibrio.

Non forse un trono senza delitti, non un princi-
pe cui ferro o veleno non fosse misura di regno; che
parricida prezzolava sicarii a spegnere gli emuli; di
ogni virtù pubblica incredulo, frenar l'ordine col
terrore, erger patiboli, empierli di sangue, nè ba-
stando le morti, mescervi lo spasimo di lente ago-
nie. —

Il Tribuno, acceso dell'antica grandezza, piange
Roma oppressa, i nobili insolenti, il popolo servo.
Egli, riscossi gli animi, grida la repubblica, sale al
Campidoglio, e tutta Italia e Petrarca fanno festa a
lui. — Ma i nobili armati e clandestini rompono le
mura, inondano la città, lo assalgono e uccidono.

Un frate fortissimo infiamma i petti di patria e
di vangelo, predica il Cristo e la libertà. — Il
27 maggio 1356, troncato di repente l'impeto del-
la eloquenza, scende dal pergamo, ribella Pavia e
alla testa del popolo assale e sgombra gli oppres-

sori: ma carcerato, muore invocando Dio, la libertà e l'Italia.

III

Il dispotismo, a più svigorire la nazione, disarmarla, chiamare prezzolate orde di Germania; e queste, feroci e fameliche, voltate in nemiche, deludere i tiranni d'Italia, portar la guerra, il saccheggio, la fame. E l'empio duca alemanno, che avea sul petto l'impresa: *nemico di Dio, della pietà e della giustizia*, disertar mezza Italia dal Monferrato al mare.

La seconda tirannide compendiare ogni raffinamento di barbarie, studiare ogni qualità e lunghezza di dolore; e lo studio del dolore dettato in teoria lasciar monumento inaspettato alla storia nelle orrende *quaresime* di Galeazzo Visconti. — Il rigore di Dio disfar nella peste trecentomila vite.

Onde i popoli da quei stupendi eccessi inferociti, smantellare le città, incendiare i campi, straziare i creduti nemici e delle carni far pasto. Così Firenze nel 1342; così il furibondo Aguto, quando, a vendicare lo sterminio dei quattrocento Bretoni, piombò sui Cesenati, in tre dì li vinse, sparse uomi-

ni, donne, vecchi, fanciulli; le gravide scorporò; i parti al fuoco, le ceneri al vento, i morti ne' pozzi e nelle fogne: di trentamila solo trecento sopravvissero.

Vicinali perfidie, insigni tradimenti, sublimi vizi, strepitose virtù, tutti i consigli della ragione e delle passioni, tutte le versioni del bene e del male, civiltà e barbarie, conflitto ed armonia, libertà ed oppressione, religione e brutalità; e nella dura lotta distendersi l'onnipotenza dell'ingegno italiano, incarnarsi l'eroismo in Doria, Zeno, Dandolo, elevarsi il genio, rivivere la poesia, l'arte, la storia, la filosofia: ecco il lievito, che, fermentato nel trecento, mosse a rigenerare il mondo.

IV

La storia non rivela che l'esteriori forme, sotto le quali si svolgono i fenomeni morali, le grandi metamorfosi e l'intuizione filosofica. Nell'impeto conquassatore de' barbari, nelle incessanti guerre per il trono italico, fra le sanguinose scorrerie de' Saraceni e degli Ungari, la nazione purgata nel dolore,

potente nella fede e nell'armi, temprava gli usberghi repubblicani, alzava il primo lume della civiltà, e in mezzo secolo trasformata e rifusa, vendicava la libertà dei Comuni. — Nè minori flagelli bisognavano a lei per rifare sue forze e giungere al maraviglioso apogeo.

L'ottavo, il nono, il decimo secolo, non sono che una serie di sforzi immaturi a raggranellare gli elementi della ricostruzione, a segnare il glorioso cammino delle italiche città, come uscenti d'anarchia, vinto il giogo de' feudi, s'aprissero a libertà, si fondassero in repubbliche.

L'undecimo preparò, il dugento compose, il trecento accrebbe, il quattrocento raccolse, il cinquecento illustrò, il seicento disfece, il settecento sonnecchiò, poi riscosse; l'ottocento ricompose, ed or rinnova.

Il trecento è limite al valore italiano, che più non risorse se non profanato, solitario, servo o breve, stolto o fratricida.

Grecia finì l'inprese e le grandezze sue nell'ira civile; Roma ne' domati popoli, disciolta in lascivie: Italia nel cozzo domestico, nell'urto del sacerdozio e dell'impero, esaurito il vigore politico, dare il seme civile alle nazioni che la opprimevano, rimpicco-

lirsi per nascere in Dante, ristorare l'antico, crear nuovo idioma, sublimare i regni del bello, apprestare la culla ad Ariosto e a Tasso, raddoppiare due mondi con Galilei e Colombo. — E mentre la nazione procedeva coronata dall'arti e dalle scienze, spandersi l'unione, la libertà correre ignuda e trepida sui colli di San-Marino, e là ricoverare tanta gloria e sventura.

CAPO II

Stefano Porcari. — Girolamo Olgiati. — Francesco e Jacopo de' Pazzi. — Frate Girolamo Savonarola. — Sua morte.

I

Stefano Porcari, onorato per buona fama e nobiltà, improvvidamente pensò, come Rienzi, ricollocare la patria nell'antico splendore. — Colse l'interregno all'elezione di Nicolò V; e mentre il popolo stava a spettacolo, tentò con accese parole indirizzare a ben altro fine gli animi dei cittadini. Ma il nuovo pontefice, sviate le trame, lo confina in Bologna. Ivi erano quattrocento fuorusciti romani: Stefano li strinse tutti a congiura. Il dì 5 Gennajo 1453, congregati nella sua casa in Roma, e delusi i propri custodi, vi si reca egli stesso con trecento armati. I cospiranti nel silenzio della notte ascoltavano: comandava loro assaltare il Campidoglio, ov'era sua mente ristabilire il senato e la repubblica. Il mistero fu tradito: d'improvviso cinta d'armi la casa, sfondate le porte, i congiurati oppressi. Nel vegnente mattino Stefano Porcari fu appeso ai merli della mole adriana con

nove de' suoi. Aveva istantemente supplicato di confessione e comunione; ma il Vicario di Cristo negò.

Il Pontefice ordinava inquisizione su tutti i complici riparati nelle vicine provincie: molti furono uccisi, prigionati, perseguitati; e quest'ultima audace scintilla della romana libertà fu spenta anch'essa nel sangue.

II

Contro il crudele impero di Galeazzo Sforza sorge in Milano Girolamo Olgiati, con segreto vincolo congiunto a un Visconti e a un Lampugnani. Affascinati dalla gloria concessa agli oppugnatori della tirannide, fermarono disfare essi soli quel mostro, che, avvelenata la madre, per diletto avvelenava e strozzava i congiunti ed amici; stuprava le più cospicue donne, volendone testimoni i mariti e i fratelli; e inventate pene atrocissime, prendeva voluttà alle grida dei suppliziati, che, usciti dalle torture, ancor vivi sotterrava.

Mescendo al sangue la religione, i congiurati con preci e voti il patrono della loro città supplicavano, e ai sacri uffici e alle messe assistevano; ed esercitandosi ad immergere con destrezza i pugnali, studiavano quella

morte. Fu scelta la seconda festa di Natale 1476, quando Galeazzo si porterebbe in gran pompa alla chiesa di s. Stefano. — Intrepidi ed a pie' fermo lo aspettarono sulla soglia. Vedutolo avanzarsi tra gli ambasciatori di Ferrara e di Mantova, facendo sembiante di rimuovere la folla, gli si accostarono rispettosamente; e misurata con velocità la distanza, lo investirono e 'l trafissero. Galeazzo cadde spento a' lor piedi, e la moltitudine stipata nel tempio udì le grida senza sapere da chi partissero. Fuggivano i congiurati; ma il Lampugnani, avviluppato nelle vesti delle femmine genuflesse, fu gittato a terra ed ucciso dai soldati; così il Visconti. Olgiati, sottrattosi, corse le vie gridando allarmi; ma le genti, ignare del fatto, nuove a que' moti, non risposero. Posto in carcere, dettò l'avvenimento, che tuttora leggiamo, misto ad un incredibile e religioso amore di patria. — Fu tanagliato e sbranato ancor vivo in età di ventidue anni (1).

III

Francesco e Jacopo de' Pazzi tentarono frangere le catene medicce. Protetti da molti cittadini e da Si-

(1) Sismondi.

sto IV promettente tutte le forze della Chiesa contro quei due per natura e sevizie fratelli, Lorenzo e Giuliano de' Medici, congiurarono.

D'un colpo amendue fermavano ammazzarli, affinchè uno non sopravvivesse vendicatore; mentre i ribelli, occupato il palazzo pubblico, sollevassero il popolo in nome della libertà. L'arcivescovo Salviati con Jacopo Bracciolini e bande armate assalterebbero la dimora de' principi; Jacopo Pazzi sommoverebbe i cittadini; mentre un Francesco Bandini coll'altro Pazzi doveano assalire Giuliano, e Giambattista Montesecco dar morte a Lorenzo. Accordarono colpirli quando uniti assistessero al divino sacrificio nel Duomo; allorchè il sacerdote, levata l'ostia, essi e tutti abbassassero il capo. A tale consiglio s'opponessa il Montesecco, dichiarandosi esser uso a trucidare senza paura, fuor di chiesa, ma non a commettere sacrilegio; perciò ivi non darebbe l'opera sua. — Bisognava trovar uomini, che, superato l'orrore al sangue, vincessero del pari il ribrezzo di spargerlo nel santuario. Stefano Bagnoni e Antonio da Volterra, preti, quelle qualità in sè accoppiavano e si offesero. Fu statuito il giorno 26 aprile 1478. Entrarono i Duchi nella cattedrale; principiava il rito; e all'istante prefisso della elevazione, Antonio da

Volterra appuntò la sinistra mano sulla spalla di Lorenzo per rendere più sicuro il colpo che stava imminente. A quel tocco il Medici alzossi repentino, e col mantello si riparò; mentre i scudieri suoi, cavate le spade, fugarono i due sicarii. Nel medesimo istante Giuliano cadeva morto per mano del Pazzi e del Bandini; e questi, veduto vano il primo attentato, era corso sopra Lorenzo; ma il tiranno, impaurito, s'involava chiudendosi nella sacristia. — Levato il popolo a tumulto, fuggito il Bandini, scoperti i ribelli, nel palagio de' Medici furono immantinente scannati e gittati dalle finestre; i due preti messi a brani. Ne' primi giorni più che settanta cittadini si trucidarono; nè ebber tregua i supplizi, se non quando per quella congiura dugento vittime caddero a vendicarla.

IV

Frate Girolamo Savonarola, fulminatore dei vizi degli uomini, predicante la fede e la libertà vera che da essa discende, campione invittissimo della fiorentina repubblica, di cui ne' gravi pericoli sorse liberatore, l'indipendenza ne difese, il furor de' nemici frenò, i principi dall'opprimerla stolse, gli sta-

tuti rifece, ne' fedeli petti la religione, maestra di eccelse cose, incidendo. Dottissimo ed emulo a' più grandi ingegni, e meritevole, al dire di Muratori, di miglior vita in tempi meno barbari, colpito dall'odio di Roma e dal furore di un papa corrotto, di cui a svergognare i vizi un dì predicava: « bastare » a prova di tutte più grande, la religione di Cristo » esser vera, perch'ella durava immutabile, regnando papa un Alessandro VI ⁽¹⁾; » mostrò niuna forza potere sulla volontà degli uomini.

Messo alle più crudeli torture, accusato di eresia, sperimentò la propria virtù e l'infamia de' nemici, e negli strazi giurava aver egli predicata sempre la verità; e se parola avesse detto diversa o vile, si reputasse estorta dalla violenza del supplizio, lui non volente. E quando uno tra' giudici proferiva: « noi » siamo vituperati, poichè quest'uomo non ha colpe », gli fu letto il giudizio di morte; ed egli stette ad udirlo non lieto, nè mesto, ma rassegnato ai rigori degli uomini e del cielo. Alcuni messi di Alessandro venivano a sollecitar quella morte, tra' quali un Francesco Romolino, che, dimandato dai nemici del Savonarola se il vedrebbero ucciso, così rispondeva: « Egli morrà ad ogni costo, fosse anche

(1) Opere di G. Savonarola.

» il s. Giovanni Battista; noi gli faremo sotto un
» grande e bel fuoco. » Ebbe poi premio di porpora.

Il misero come udì che dovea perir nelle forche,
chiese istantemente d'esser messo al rogo, ma invano;
chè l'uno e l'altro supplizio gli era destinato. —
Condotta nella cappella de' suppliziati, ottenne, per
singolar favore, pria di comunicarsi con Dio, tener
nelle mani l'ostia consacrata; e fu veduto allora ac-
cendersi nel volto, e, riboccante il petto di quelle
sacre fiamme, prorompere in fervorosa preghiera,
terminata la quale assunse l'ostia, e, rinvigoriti gli
spiriti, mosse franco e lieto al patibolo.

V

Il 23 maggio 1498 nella piazza di Firenze stava
eretto ampio palco, da cui sorgeva mesta e profana-
ta una croce, e a pie' di essa il rogo, che dovea ar-
der la vittima, pria strangolata. Comparve agli occhi
della moltitudine il frate snudato delle sacre vesti,
co' suoi due compagni; e a lui chiedente che la sola
camicia lasciatagli, stretta gli fosse alle ginocchia
per lo pudore, i manigoldi negarono.

Sicuro della sua innocenza, montò la scala del
supplizio proferendo sommessamente il simbolo del-

la fede ad esempio dei Martiri. Giunto al sommo, girò gli occhi su quel fitto popolo, e, sospirando, proruppe in queste parole ultime e memorabili: « Oh » Firenze, quale opera fai tu in questo giorno! » — Ciò detto, sporse il collo al carnefice, che con ferreo laccio furiosamente lo strinse, mentre le subite fiamme investirono il grande martire, che tosto dileguò in cenere.

Guizzante ancora l'orribile incendio, correva il popolo a raccoglierne le arse reliquie, per averle testimonio della santa vita. Ma i rettori dispersero la moltitudine, e ordinarono che gli avanzi di lui fossero gettati nell'Arno. — Quella morte forse Dio vendicava più tardi collo spegnere la libertà di Firenze.

I narrati casi porgono alle storie ammaestramento gravissimo. Tiranni e liberatori nel medioevo ebbero mercede pari, la morte; ma sulle azioni loro, nè il silenzio, nè il terrore fa men libera la sentenza degli avvenire.

Arnaldo, Rienzi, Crescenzo, Olgiati, Savonarola, Masaniello, predicando libertà ebbero patiboli e morte; Cronvello e Napoleone, predicando libertà si assisero sul trono. — E donde ciò? Nell'*Opportunità*, nel *Genio* e ne' *Tempi*: — un grado maggiore o

minore di forza negli umani eventi può addurre alla forza o al trono; e, nella comune opinione, all'infamia o alla gloria. Se, nato trent'anni prima, avesse Galilei declamato contro i vizi di Alessandro VI; ed egli sarebbe stato arso non altrimenti che il Savonarola; non altrimenti che Dante in Firenze o in Roma, se non si fosse sottratto a'suoi persecutori. Gli scritti dell'Allighieri furono da Bonifazio VIII severamente dannati; quelli del Savonarola non ebbero da principio censura. Ma Savonarola, per comando di Alessandro, è strangolato ed arso; Dante all'opposto sa sfuggire al patibolo non solo, ma quasi porvi in sua vece il Servo dei servi, imperocchè Bonifazio sembra posto nella Divina Commedia, come un paziente reo nelle mani del carnefice.

Chi dettasse la storia dei commovimenti italiani, dal mille sino a noi, farebbe la storia politica dell'Italia. Che se io vivessi sotto altro cielo vorrei, cogli scritti, provar cosa non da altri avvertita, e purgare questi miei Italiani da una taccia, che già da secoli è sopra loro vilmente lanciata.— Ma l'arduo argomento, meglio che ad altri, si deve a te, o Michele Amari.

CAPO III

Falsa politica delle repubbliche. — Due grandi età
dell'Italia. — I principati. — Venezia.

I

Che se volgiamo il pensiero alla sfortunata politica delle italiane repubbliche, apprendiamo ch'essa non era solo prodotta da barbarie e da non eque leggi; ma ancora dal bisogno di una forza concentrata, concorde e prevalente, che difendesse l'interna ed esterna sicurtà, le persone, le cose ed ogni civile istituzione. Perciò, tranne il sacrificio d'una impotente indipendenza, non fu in esse nè volontà, nè tendenza a rovesciare que' mali; mentre il moto ascendente era promosso dalla naturale energia del popolo, e limitato e rintuzzato solamente dai privilegi che non si erano aboliti. Fu quest'opera compiuta dalla possanza de' principati lottanti co' sudditi, mentre questi promuovevano l'agricoltura, il commercio, le scienze, l'arti, concorrendo ad operar una potenza veramente civile.

L'agricoltura non teorizzata ne' libri, non discussa nelle academie, non stimolata negli editi, ma tentata con unanime fervore, ed eseguita con pieno successo, è il fatto che riassume in sè stesso tutte le condizioni della prosperità economica dell'Italia (1). — Ma quell'impeto luminoso che guidò l'Italia alla testa delle nazioni, e la fece bastante a dominare il mondo, fu miracolo a niuna altra gente od età conceduto. L'era antica portò oltre i secoli oscuri la sua influenza; la nuova, dal proprio ardore consunta, inaridì il seme sparso dai barbari, ma lasciò grandi vestigi di sè agli avvenire. Tre secoli vissero la vita di dieci; l'ultima libertà salutò di mesto sorriso la terra delle repubbliche, che ad una ad una, saettate dal dispotismo, crollarono, breve corso di feconda ed inquieta giovinezza con più secoli di servitù, di torpore e di alternate tirannidi espiando (2).

II

Discioltasi la forza de' popoli italici, essi cercarono aiuto ne' più potenti; onde feroci calpestatore d'ogni giustizia emersero dall'italiano conflitto, si divisero le spoglie della nazione. I Medici, i d'Este, i Vi-

(1) Romagnosi. (2) O S.

sconti, gli Sforza, gli Scaligeri, e feudatarii e duchi e conti ed altri, soffocate le virtù repubblicane, rotta ogni forza civile, aprirono scola di servitù a' popoli, e disposero una generale dipendenza, apparecchio all'epoca delle monarchie. — Fortunate scelleraggini, pubblici tradimenti, supplizi, contaminazioni, spionaggi, venalità consolidarono il regno di quelli; e smunta la nazione, ed evirato il nativo vigore del popolo, lo aggravarono di pesanti catene.

Prima opera de' principi fu disarmare i cittadini, assoldare le compagnie di ventura, e da Allemagna invitar capitani e torme, sperando che quella gente, ignorante dell'idioma e lontana da gelosie di politica, dovesse bene difenderli. Quelle orde obbedivano in vero a' comandi più rei; ma s'ingannavano i tiranni d'Italia sulla fede e moderazion loro: e gran numero calò a rapina, e portarono nuove devastazioni e nuova disunione all'Italia.

III

In tanta ruina durava Venezia, il cui traffico si stendeva a tutto il mondo conosciuto. Chiusa nel cerchio delle lagune, ruppe e toccò sino al Benaco; congiunta ai papi, depresse la rabbia ottomana; salvò

noi da altra barbarie; e l'Europa deve all'Italia sì alto beneficio.

Finalmente dopo quelle vittorie, composte le trepide opinioni con verità più conformi alla risorta cultura, men vaga la filosofia, il dominio terreno de' papi scemato, dovea la nazione svellere le cause non sue che la dissolvevano; mentre l'ultimo disastro stava per discendere su lei, se già preparata non si avesse altra gloria.

.....

CAPO XII

Quadro storico del Quattrocento.

I

Chi al Trecento raffrontar voglia il Quattrocento, troverà in questo figurati i caratteri d'un conflitto men diffuso e men valido contro i principii di un crescente dispotismo, i sintomi della decrepitezza ed agonia di un popolo, l'affannoso gemito di una nazione che si dibatte nella propria impotenza, ed osa pur combattere il destino che sta per immolarla. — Ivi sopito l'amore di patria; schiava e muta la plebe; prezzolate le armi; vive l'arti adulatorie; servile e povera la fama de' grandi: alle repubbliche sostituiti i principati; alle leggi l'arbitrio; al diritto la forza; le fazioni alla patria. Non più l'ira fiera e tremenda degli oppressi; non più il grido disperato di *libertà o morte*; e se nel trecento più atroci e

terribili i popoli, nel quattrocento meglio desti alla tirannide i dominanti.

Giangaiezzo Visconti, il gigante del secolo, sorge a ravvivare le cupidigie dei signorotti di Lombardia, che, feracissima di costoro, non aveva mai soggiaciuto a poteri contaminati da tanti delitti; onde a Giovanni Maria toccò appena un simulacro dei paterni retaggi, adunati poi dal valore di Facino Cane. — Ma tanto della suprema autorità fu bastante a lui da potere a suo genio scapricciarsi d'infamie. Nè le sue lascivie sarebbero argomento di storia, se non vi avesse mescolato il talento di quella orribile voluttà ch'egli cercava nell'esser crudele, quando ai muti animali, morenti senza gemiti, nè capaci a svelargli tutti gli spasimi delle agonie, sostituì gli uomini, nutrì di umane viscere i cani per concitarne l'istinto a sbranarli; e come le vittime gli mancarono, denunciò delitti a' quali era partecipe, e fatti dannare i propri complici, poi davalì al pasto. — Finalmente le inaudite brutalità colmarono lo sdegno dei Milanesi, ch'ebbero gloria d'aver pugnato quel mostro.

A lui succedeva il fratello Filippo Maria, che, sposato alla vedova di Facino Cane, n'ebbe l'armi, e le volse a guadagnare gli antichi domini, per in-

aspettato valore di Francesco Carmagnola, che di sue vittorie coprì Genova. — Venezia e Firenze alleate fermarono i trionfi del Visconti, e la sua morte ripristinò la milanese repubblica, sinchè questa, per tradimenti e fame, cesse agli Sforza.

II

Frattanto Toscana e Romagna suffulte da principi scellerati per opera dei Visconti. Pisa caduta ad un bastardo di Giangaleazzo, tradita da un maresciallo di Francia, invano ribelle, invano venduta a Firenze, per un anno assediata, profonder sangue e ricchezze, durare invitta nei contagi e nella fame. Ma la virtù del popolo non era nel suo capitano, che mutata la fede con loro, s'ebbe da' Fiorentini la contea di Bagno, cinquantamila fiorini e l'infamia. La notte dell'otto novembre 1405 consumò l'iniquo mercato. I conquistatori a domar Pisa carezzarla: il pane a carra; ma i cittadini affamati non pane voleano, ma libertà: Firenze prometteva felicità e privilegi al popolo — consuete larghezze, ma inutili. — Quasi tutte le più antiche e doviziose famiglie esularono: Lucca, Sardegna, Sicilia le accolse; la gio-

ventù riparò nelle milizie di ventura, cercando ne' campi il difficile obbligo della patria serva; e Pisa, smarrita l'indipendenza, perdè commerci, popolo, armi, ed ogni vestigio dell'antica fortuna.

La Chiesa contristata e divisa dallo scisma d'occidente, che sin dal 1378 funestava l'Europa. Il debole Innocenzo VII, espulso dai rivoltosi di Roma, cedeva all'armigero Gregorio XII; vivo lo scandalo degli antipapi in Avignone con Benedetto XIII: onde, aperto Concilio, furono entrambi deposti, creato Alessandro V. Pur quelli persistettero: tre papi simultanei; e nuovo Concilio a destituirli. Nè ciò valse a por freno agli abusi e alle ostinate ambizioni; e il dissidio armò Ladislao di Napoli, che fece sua gran parte degli Stati papali, sinchè, vinto da Luigi d'Angiò, morì per isfrenate nequizie, lasciando di queste un retaggio in Giovanna II, che delle proprie e altrui libidini scompigliò e corruppe il regno.

Le franchigie di Roma e delle sue città erano perdute; mal chiarito il limite del diritto papale, del senato e dei sudditi; e per la lunga dimora de' pontefici in Avignone, turbati gli ordini, presta la voracità de' nobili, svezzata la plebe a bilanciare la giusta obbedienza alla vera libertà. I papi sconosciuti da gran parte della Chiesa, impoveriti, minacciati

durante lo scisma, viver esuli, soggetti ai signori di Rimini; poi saliti in alto, a puntello della propria inobbedita potenza, chiamare i lontani. Martino V, eletto dal Concilio di Costanza, tener seggio in Firenze; Eugenio IV perder non poche terre da quello riacquistate: onde Italia per tante cause da' stranieri e da' suoi or tradita, ora oppressa, raccolse il gemito estremo terribilmente significato nell'ira de' Porcari, degli Olgiasi e dei Pazzi.

III

Napoli aggiogate le democrazie, guardata da guasta corte e nobiltà, andava logorando ogni vigore civile, al forte Alfonso d'Aragona eletto il figlio Ferdinando, che, crudo, avaro e sleale, alienò ben tosto l'animo de' sudditi, e il lungo suo regno volse tutto a reprimere le cospirazioni di quelli.

In Cremona Gabrino Fondulo apriva nuovo genere di battaglie e di stragi. Emulo ai Cavalcabò, offertosi a mediatore, li aduna a convito con sessanta Cremonesi: a mezzo le mense escono le genti appostate, li fa tutti scannare, e monta al dominio della città.

L'Italia settentrionale, tuttora divisa dalla frenesia guelfa e ghibellina, s'era adagiata in servitù; da

ogni repubblica nato un tiranno intento a compendiare nella forza ogni potere e l'umana dignità.

Alle interiori procelle mescersi l'esterne. Il 29 maggio 1453 cadeva Costantinopoli all'impeto musulmano. La cristianità tutta tremò; l'Italia sbigottita vedeva la mezzaluna sventolare sulle coste dell'Adriatico, temeva pari ai destini di Grecia i propri; Venezia imminente preda de' barbari. Gli Italiani sentirono allora la necessità di rifarsi colla pace ed uniti difendersi. Ma fu falsa la pace e troppo breve l'unione. Perchè in ogni terra quasi belva abbandonato il popolo bersaglio di feroci milizie e del fisco; perchè Siena ribelle e Bologna tiranneggiata dai Bentivoglio; mentre Venezia prosperosa e superba insanguinava le sue glorie in pochi anni, raccostando i tre segni del maggior suo dispotismo. Ma Venezia, creata a dominio dei mari, non vide il germe distruggitore che di sua mano piantava; e trascinata nel vortice di una nuova politica, neglesse i commerci, soffocò da sè stessa le sorgenti della propria grandezza. Tenace nella sua immutabilità, lieta del suo popolo rozzo e spensierato, scambiava il culto dell'amor patrio col nazionale egoismo, sovente confondendo la sicurezza alla libertà! Vuota di amor nazionale e di coscienza nella comun patria, si fabbricò da sè

stessa la propria rovina; od ella cadde per non voler essere italiana.

IV

I concetti magnanimi e le felici virtù di che s'era circondata l'Italia negli anteriori secoli, seemavansi pur nelle repubbliche. — Genova, continuo sbattuta da interne agitazioni, non possedeva che una larva della prisca fortezza: non appena riscossa dalle insidie del settimo Carlo, parteggiare agli Adorni, ai Fregoso; dividersi, e, stanca, allargare lo scettro agli Sforza. — Ovunque schiuse le fonti di contaminazione a spezzare con l'armi la voce di un popolo libero.

Vedersi Gianfrancesco Gonzaga per dodicimila fiorini comperare il titolo di marchese di Mantova; Federico III contrattare a più caro prezzo il ducato di Modena e Reggio; Federico d'Austria venire in Italia a traffico di pergamene, di dignità, d'investiture. Le leggi, che dovrebbero esser patti di uomini liberi, la massima felicità diffusa nei più, fatte scopo di rapacità. — Oro a legittimare i frutti della lascivia, a coprire le nequizie dei potenti, ad aver dominio e titoli. Le nazioni vicine cresciute a dismi-

sura, vieppiù pronte e assetate d'impinguarsi su noi; e le lubriche Alpi spalancarsi ai quarantamila soldati di Carlo VIII, portanti servitù, fame e peste.

Solo in Firenze le reliquie della virtù italica, perchè dov'è libertà, ivi patria; nè altro popolo ormai sentiva il dovere di darsi tutto per essa. Là egli mescolavasi in ogni ufficio di pace, di guerra, di finanze, di leggi; nè assunto partito, che a senno di tutti non fosse utile e generoso: perciò ne' primi anni del quattrocento, sebben resa influente l'aristocrazia, fu l'età più felice di quella repubblica, e preparò quei nomi altissimi, che dovevano dar fama ai Medici, per averne a compenso ricchezza e corruzione. Ella, sollecita sempre a mantenere in Italia l'equilibrio e la indipendenza, propugnare alla libertà di tutti, effondere industria, commerci, agricoltura; metter luce di scienze, fiorire per arti e civiltà. — Ma le tenebre di una politica fraudolenta e rapace speculavano a distruggerla; e Firenze, preparata materia di tirannide, esprime l'agonia della popolare grandezza, e del medioevo italiano.

Pure Firenze, invasa e minacciata da Carlo, possedeva ancora spiriti capaci d'impallidire un tiranno, sinchè nel petto di Piero Capponi viveva la patria, nè temesse che il lacerare i decreti ingiusti sulla fac-

cia di un re, fosse meglio che obbedire alle venerate risoluzioni.

V

Gli Stati italiani ad ogni ora trabalzati, manumessi o venduti, percossi e smunti da militari orde; or troppi, or nulli i poteri; la giurisprudenza ancora separata dalla filosofia; oscure, intralciate, empie le leggi, punitrici del pensiero, fomento a discordia, a vendetta, a dispotismo; squilibrate le tendenze morali; offesa la religione dalla licenza del clero già fatta campo alle indecenti penne di Boccaccio e Sacchetti *rispettabili e classiche memorie*; perduti i costumi, la fede in ipocrisia, le corti in postriboli. L'inquisizione moltiplicare le torture, le morti, ardere uomini e libri, e agli eretici confondere i pensatori. Poco danaro ad espiare i più atroci misfatti, e patiboli a chi libero parlasse di religione; pubblicamente onorata in Roma una meretrice, ed abbruciato un filosofo predicante riforma a' sacerdoti; nulla l'opinion pubblica divisa da una miriade di caste e corporazioni; scemi i fonti della sociale vitalità. Le repubbliche, logorate dalle lotte domestiche, in pochi mesi traslocarsi ogni specie di governi;

— e la terra delle sventure abbassarsi non schiva allo strettoio dei despoti.

Tuttavia non muta l'opera della civiltà, abbassato il feudalismo e l'antica nobiltà prepotente, smascherata l'alchimia, l'astrologia e le pastoie scolastiche; ancor poderosi i commerci, cresciuta l'agricoltura, l'industria, l'arte; risuscitate le muse, chiamati gli Italiani a partecipare alle ignoranti nazioni la propria sapienza.

L'ideologia platonica, il neoplatonismo, il cristianesimo, la scolastica ed Aristotile, seconda enciclopedia del medioevo, erano il fondo, su cui diramavansi i tentativi di una filosofia impossibile, spesso strana ed empia, che, inceppata dal pedantismo cattedratico, pur tentava colle vecchie soluzioni spiegar l'uomo e la natura.

L'arte di guerra, a que'di famosa in Italia, crebbe per Carmagnola, Braccio, Foscari, Piccinino, Colleoni ed il primo Sforza. — Le lettere per Giovanni da Ravenna, Poggio, Filelfo, Pletone e Ficino; Pico della Mirandola meraviglioso di memoria e d'ingegno, stupendo nel suo sincretismo platonico; Poliziano primo a dar regole al dramma; Pulci, che nel Morgante aprì strada all'epopea; Bojardo, che nell'Orlando mosse il genio di Berni e di Ariosto,

l'Omero del secolo. — Le scienze consolidate per Giovanni Bianchini, Toscanelli e Novara maestro a Copernico. — Le arti, sempre e ovunque fedel ritratto de' tempi, si espressero nei miracoli di Brunellesco, Masaccio, Bramantino, Angelico, Donatello e Ghiberti, vivificati e riassunti nella sovrana potenza di Michelangelo e Rafaello. — Già la casta spiritualità cristiana s'impronta nelle fatture dell'arte; e i tipi intellettuali s'incarnano nello spazio e nel tempo.

Ma grammatici, poeti e retori impinguati dalle mense de' grandi, venduti al lucro, viveri in turpe vassallaggio, ricevere, non darc le opinioni; ma l'opulenza fatta druda alle lettere; ma colla filosofia ogni culto povero d'indagine, schiavo all'autorità, preludeva a quella funesta epoca, ove nulla più d'italiano fuorchè l'arti del bello.

VI

Il trecento avea suscitata l'ispirazione, emessa la lingua, creata la letteratura, istoriato lo scibile nella protologia dantesca; il quattrocento ritemprò tutti i rozzi elementi del medioevo, riflù l'erudizione, ar-

tifizìo la bellezza, ripose in seggio gli antichi, e con essi il cadavere d'ogni bello, l'imitazione.

Per esso ammutì quello spirito, che prepotente crescendo, finì terribile là dove aveano dato il primo fremito le catene di un popolo uso a comandare, poco ad obbedire.

Tale spirito, a chi ben vede, forma il criterio delle frequenti rivoluzioni non solo, ma eziandio delle intestine discordie e della posteriore sudditanza; onde a fondatamente discorrere delle cose degl'Italiani, bisogna specialmente interrogarli e conoscerli prima dell'invasione; poi notomizzare ad una ad una le molteplici influenze; infine, dalla mescolanza di queste, stabilire i prodotti, la natura e qualità del carattere italiano: studio non per anco trattato dagli storici nostri; diagnosi e sintesi, che sempre, come alla fisica, appartengono alla morale.

Tal secolo mutò aspetti e forme alla società, dispose i germi dell'umano sviluppo, delineò ed arricchì il terzo incivilimento nelle tre grandi scoperte: l'una eternò e diffuse i doni dello spirito; l'altra fe' più sicura l'arte di straziare ed uccidere gli uomini; mentre un Italiano, male accolto nel nostro, indovinava ed apriva un nuovo mondo. Questi tre grandi fatti escono dalla lunga e terribile notte dei medii secoli ad ap-

parecchiare e comporre il terzo evo, o l'età monarchica, industriale, dotta, egoistica ed uniforme. — Fra tante sorgenti di beni e di mali, indi a poco scese, portato di Francia, quel morbo, che viziò e ruppe le fonti della vita, gittando nelle generazioni fiacchezza e morte.

Il quattrocento presenta la dissoluzione dello spirito democratico, la concretazione del principio monarchico, qual effetto emerso dall'ostinatezza, successione e varietà dei partiti, e dall'influenza straniera: esso verificò quella rotazione politica, che quasi legge regola l'avviamento delle nazioni; esso erbbe e richiamò ad altre vie la civiltà, che, iniziata dalla forma repubblicana, dovea concentrarsi nelle mani di pochi, onde poi esser rinnovata nella fusione dei poteri compatti, e nell'armonia futura dei tre gran cardini *l'opinione, i beni, la forza*. In esso s'estinse quell'emancipazione, quello sminuzzamento della sovranità sì vario e possente; ma preluse l'età del pensiero, e il bisogno d'indagare ed afferrare la duplice natura, sommettendola alle formule della scienza.

Esso finalmente chiude la grand'epoca della storia dei popoli, per dar luogo a quella dei re: allora si videro le nazioni sgorgare d'ogni parte, e, come

cagne al pasto, correre su noi; e Francesi, Spagnuoli, Germani, devastare, dividere l'Italia; e, quasi ultimo sforzo a spegnere d'un colpo la libertà e il genio, ergersi l'alta fiamma al rogo di Girolamo Savonarola, degnamente attizzata da un Alessandro VI.

Digitized by Google

CAPITO XIII

Caduta delle repubbliche. — Francesco Ferrucci. — Il Cinquecento. — Paragone tra l'antica e moderna Roma. — Risorgimento delle scienze. — Moto intellettuale del medioevo.

I

Dagli odii, dall'ira domestica e straniera, dall'abusata libertà, dal rinato dispotismo e dalle altre già accennate ragioni, fu spenta la vita delle repubbliche: età più gloriosa che felice, madre di colpe e di virtù fecondissima; magnanima, turbolenta, superba, troppo ardente vissuta per durar lungo, e da infiniti ardimenti e dalle opere ponderose fiaccata. — Colla conquista d'Italia, e collo spegnimento della repubblica fiorentina, operato da Carlo V (1530), sparve la grande vita democratica, a cui fu estremo giorno la morte di Francesco Ferrucci, che riprodusse in sè stesso i destini e le sventure della nazione.

II

Egli, il più valoroso de' suoi cittadini, nuovo Decio, tentava l'ultime prove a salvare la corrotta Firenze; mentre Carlo V l'assediava, e l'arti di Clemente VII e molti ingrati affliggevanla. Egli raccolse nelle terre quanti uomini ancora eran devoti a quella repubblica, e, ingrossati i suoi eserciti, disegnava precipitare sul campo imperiale, e costringere Carlo a smoverne l'assedio. Lottavano contro la patria cittadini molti, fra' quali è doloroso ricordare il Guicciardini, sommo nelle storie, pessimo nella vita.

Il 2 Agosto 1530 si venne alle mani presso Gavignana. Furiosamente assaltati gli Spagnuoli, ucciso il loro capitano, fuggivano; quando sopraggiunte altre bande nemiche, queste rivolsero in dura sconfitta la già cominciata vittoria dei Fiorentini. — Giacevano sul campo duemila di questi ultimi Italiani. — Quand' ecco il Ferrucci, trafitto da più mortali ferite, fu trascinato al cospetto dell'infame Fabricio Maramaldo, che col ferro straniero combatteva la patria. Egli, visto appena il Ferrucci, si scagliava su di lui e a replicati colpi rabbiosamente lo pugnala-

va, mentre quel moribondo diceva: « tu vieni ad uccidere un morto... » E con lui era morta l'Italia repubblicana....

III

Osserviamo ora il medioevo, che si estingue nella prima metà del cinquecento, e riassume ed abbraccia tutte le svariate condizioni di quell'ardente italiana virilità. — L'Italia, come sempre sminuzzata, è ridotta da brevi repubbliche a piccoli principati; il feudatario, che a prezzo d'oro incatena la propria patria; il municipio, che soffre la tirannia del vicino; la lotta dei principi e delle repubbliche; quel potente antagonismo della vita guerriera e monastica, da cui esciva quasi esclusivamente ogni idea ed ogni azione; Roma, che associa al potere della religione quello della politica; il Vaticano insanguinato dai Borgia; i Montecchi, gli Uberti, i Buondelmonte riprodotti nei Doria, nei Fieschi, nei Fregoso; i più grandi uomini adulatori, malvagi, assassini o assassinati; Macchiavelli e Guicciardini confortatori della tirannide; Aretino, Bibbiena, Parabosco, voragini di oscenità.

Un frate che s'affatica rivelare al popolo, che l'anima di Pico della Mirandola era al purgatorio, e quella di Lutero all'inferno. Un ministro di sant'Uffizio, che idolatra una prostituta, e impronta le bolle delle indulgenze; un Dalla Casa, che scritto il sozzo Capitolo del Forno, dannava Vergerio. — Al giusto sostituita la forza; i delitti fatti patrimonio del fisco e de' principi; e l'opinione difendeva il misfatto de' potenti, con dire: « s'è signore, non dev'esserlo » per niente. » Troppi monasteri, che presentavano un pacifico asilo di epicurei; in ogni angolo un tiranno colle sue torture, co' suoi gravi, colle sue cortigiane ⁽¹⁾. Gavazzamenti, teatri, feste, tornei; popolo più che mai baccante, carnale, spensierato.

Arti, scienze, lettere, ricchezze, superstizione, tirannide, forza, mollezza; spegnimento d'ogni indipendenza, preparazione di lunga servitù; rinnovamento e sterminio, stupenda audacia e pronta viltà; pienezza di passioni, di vita, di vizii; ogni germe di ordini, ogni embrione di governi, ogni sorta di nazioni, di libertà, commiste; dappertutto armi e sangue, criminzioni e vendette; l'antico e il nuovo, tenebre e luce; e in mezzo a tanti e sì svariati

(1) *Mente di Pico*, di G. Ferrari.

clementi, il fondo e la culla della presente civiltà : — è questo il grande quadro, che chiude il medioevo.

Il decimosesto secolo adunque segna i principii della storia moderna, il limitare delle istituzioni, delle opinioni e dell'ordine, che espressero l'uniformità dell'attuale incivilimento.

Tre grandi fatti morali danno nuovo sviluppo a quest'epoca : la riforma ecclesiastica tentata dalla stessa Chiesa ; la riforma religiosa popolare ; la rivoluzione intellettuale, ovvero l'emancipazione filosofica. E tutte queste trasformazioni sorsero in mezzo al più grande cangiamento politico, che accadesse nelle nazioni europee ; in mezzo all'opera del riduzione dei popoli al sistema monarchico.

È questo il tempo della maggiore operosità delle menti, che, purgate e stanche dai lunghi conflitti del medioevo, si raccolsero a scopo comune, intesero ad unità ; e nell'arte, nella scienza, nelle scoperte, nei viaggi, nelle invenzioni d'ogni fatta diedero forme e progresso alla cultura moderna.

Se l'Italia avesse raggiunti gli ultimi sforzi dell'altissimo volo, cui s'era levata nella seconda rigenerazione, essa avrebbe perpetuato il dominio intellettuale europeo, dato alle istorie l'esempio di tutta

la vita intera di una nazione giunta al pieno possesso d'ogni elemento civile.

IV

Questo meraviglioso secolo di Leone, che superò, io penso, quello di Augusto, segna il secondo apice della grandezza italiana; poichè entrambi, per spazi infiniti, alzarono l'educazione dello spirito al più grande fastigio, cui giungessero quelle età. E il genio, slanciandosi fuor della barbarie, e sposato alla libertà, produsse opere degne di sè. — A Roma, per molti secoli dominatrice del mondo, restò altro impero; subentrò alla forza la mansuetudine, al ferro la parola, allo scettro la croce: quel primo regno s'era nutrito di violenza, di stragi e di schiavitù; questo, cementato col sangue di petti intrepidi e santi, ruppe la schiavitù, diffuse la libertà e l'eguaglianza.

E come il senato romano dava e toglieva i regni, ed i consoli e dittatori adducevano cattivi i re nel Campidoglio; i Pontefici reggevano l'Europa colla più possente forza dell'opinione e della parola. — Essi diedero e tolsero scettri, vider supplici a' lor piedi i più superbi dominatori, viderli vassalli e tri-

butarii, composero armate sotto la croce, e ne sconfissero cogli anatemi.

Roma antica coprì la terra de' suoi monumenti e delle sue colonie; Roma papale stese ad ogni popolo l'amorosa potenza della fede. Due somme età rivelano nella storia lo sforzo di questa doppia dominazione della città eterna; entrambe segnano il limite della potestà imperatoria e papale; e l'una e l'altra nell'arti e negli scritti sovraneggiò, terribilmente animata al grande alito della nazionale sapienza.

L'età di Augusto nel Panteon levò l'immagine della propria grandezza; l'opere di Virgilio, d'Orazio, di Cicerone, di Tacito e Livio la coronarono; mentre la filosofia dei Pitagorici, nata in Italia, più antica, più feconda d'ogni altra, educò uomini al doppio fine di diffondere la verità, e dare alla patria ottimi cittadini.

Il cinquecento affratellò le arti; produsse Ariosto, che fu il rapsode dell'epoca; educò Tasso; eternò le tele di Sanzio, i marmi del Buonarrotti, che nella mole vaticana fermò l'ira dei secoli. — E benchè poca l'emancipazione del pensiero, e molta l'adulazione degli scritti, nati sotto l'insidioso favore dei potenti, risorse la storia, musa senza catene; e Nicolò

Macchiavelli ne accostò primo l'altare, seguito da Guicciardini, Nardi, Segni, Adriani. Ma quegli, comechè profondo nella politica, volle sconoscerne il vero fine; ed istoriando le fortunate perfidie de' principi italiani del tempo suo, avvisò, la scienza consacrata al bene de' popoli starsi nell'ingrandire con scelleraggini e tradimenti la forza dei re.

V

La filosofia e le altre discipline intellettuali emersero grandemente; e benchè Aristotile tiranneggiasse ancora le scuole d'Italia e d'Europa, tornavasi alla sapienza di Tommaso d'Aquino; e sorgevano Telesio e Giordano Bruno, i cui delirii non meritavano il rogo; e quindi Campanella; i quali, atterrata la scolastica metafisica, allargarono le verità razionali su basi più certe. Mentre il Torricelli e il Castelli scoprivano le leggi della statica, e davano forma scientifica all'idraulica; Cesalpino ricomponeva la botanica, e avvisava primo il circolare del sangue; e l'astronomia, avuti soccorsi dall'ottica, sull'ale di tre Italiani fortemente saliva.

Prima che altrove in Italia si compose il commercio, motore possente di civiltà, e le prime leggi,

commerciali e marittime, s'aprono in Italia, d'on-
de scesero lume alle altre nazioni; e Venezia, Ge-
nova e Pisa fondavano prime le casane, i banchi, le
poste, le cambiali, le gazzette. Di quivi esciva un
Colombo a divinare e schiudere un nuovo emisfero;
e Newton e Leibnitz verificavano i presentimenti
italiani sul calcolo dell' Infinito; quivi l'accademia
del Cimento, il libro *De jure belli et pacis* di Al-
berico Gentile, ricopiato cent'anni dopo da un Te-
desco. — Quivi Ariosto, Poliziano, Pico della Miran-
dola, e finalmente il Tasso, le cui sventure porgono
un non difficile ammaestramento a' poeti e letterati.

Colla scorta delle leggi romane fu innalzata la
giurisprudenza dall'umile sfera delle interpretazio-
ni, e videsi cresciuta la scienza sociale, e creata la
minuta logica delle cose civili. — Onde la maravi-
gliosa fecondità italiana del secolo decimosesto, dif-
fusa e assicurata dall'arte perpetuatrice del pensiero,
allargata in tutti i rami dello scibile e del bello
mentale ed artistico, crebbe nelle lotte religiose.
Per le quali, tutte le potenze morali dei popoli si
scossero all'urto innovatore; l'arti, le lettere, la
filosofia ricomposte, proclamarono la voce del vero,
sfidarono i roghi e le carceri, e, richiamando la sin-
tesi del pensiero e della libertà, apparavano alle genti

la nuova era civile. L'elevazione indipendente del pensiero produsse la Riforma: effetto più filosofico che religioso, battaglia della vecchia tradizione coi nuovi principii e bisogni analitici, i quali, portati poi ad estreme e fallaci conseguenze, colla religione guastarono la morale, emanciparono lo spirito dalla tradizione, più tardi da ogni diritto e dovere, sinchè, dal troppo predicare la libertà, si venne a negarla nell'umano arbitrio, precipuo argomento di spiritualità nell'uomo. La quale pur negata, ne derivò l'anarchia morale e politica del passato secolo.

Primi Pomponaccio, Patrizio, Bruno, Telesio, svincolarono il pensiero, sollevandolo al più alto grado di emancipazione, cui potesse giungere nelle strettezze de' tempi.

Ma la fama di tutti questi fu vinta da Galileo, nome troppo grande perchè appena il mondo possa abbracciarlo, e degno che gli uomini lungamente il compiangano per espiare un solo di quei dolori che gli hanno fatto patire.

L'apice, cui toccarono i due raffrontati secoli, fu di sua natura essenzialmente diverso; ma quello di Leone spinse più sublime l'inquieto volo delle menti, avvegnachè le scoperte, data stabilità allo scibile, palesarono infinite verità ignote agli anti-

chi; e l'arti meccaniche e l'agricoltura ricondussero l'opulenza nella nazione, non più bisognosa d'arricchire colle spoglie e co' frutti de' predati e de' vinti. Solo nella eloquenza degli oratori l'età di Leone fu minore a quella d'Augusto.

VI

Il movimento intellettuale, operato dall'Italia nel medioevo, è lo specchio, la storia, e come l'elenco dei mezzi rigeneratori di una nazione; il modo d'uscita di un popolo; l'esempio di malattia e di salute nella vita civile di lui.

Questa vita italiana non perì mai del tutto; fu atterrata, mutata e guasta; ma poté riaversi subendo quella grande metamorfosi, nella quale si scoprirono gli anelli di congiunzione dell'antico incivilimento col moderno.

Il medioevo, fondamento all'unità elementare, che oggidì si svolge progressiva e potente, è l'epoca della ristorazione politica e tradizionale; esso è il ricostruttore del classicismo e degli elementi cristiano, romano e settentrionale, che, confusi insieme, si mescolano, fermentano, e generano la nuova età.

La tradizione, i costumi, il municipio, l'influenza delle leggi civili consentanee alle religiose, mutuamente operanti, al dire di Romagnosi, presentano quella forza vitale, la cui radice sta nascosta nella natura individuale del popolo italiano. E se da un canto l'Italia ci somministra la grande lezione della necessità dei poteri moderatori della religione e de' governi; dall'altro canto ci convince, che tutto viene operato in virtù dell'energia propria, ingenita nella vita sociale. L'esempio dell'Italia, purgata nelle lotte e ne' disastrosi conflitti del medioevo, c'insegna solennemente la necessità di giustamente equilibrare le libertà individuali alle sociali.

Ma il bisogno di una storia della legislazione italiana del medioevo è potentemente richiesto da chi si accinge allo studio delle sue storie. — Bisogna stringere il vario spirito dei molti statuti nella possibile unità; ricercare in essi la base romana, longobarda, poi la franca e repubblicana; accennare quanto in esse leggi hanno potuto la ferocia de' tempi, il feudalismo, le fazioni, la religione e il tipo nazionale; e quanto e dove si discostassero da quel sommo giusto, ch'è naturale criterio a giudicare delle azioni sì pubbliche che private. Imperciocchè l'arbitrio manteneva in esse una continua e legale influenza,

nè l'ignoranza de' tempi le avea per anco informate a principii di scienza; onde troviamo multato l'omicidio mentre pene crudelissime perseguivano il ladro, abbruciati gli eretici, legittimati il giudizio di Dio, il duello e le torture.

Il compiere un tanto lavoro sarebbe opera necessaria e degna del nostro secolo.

EPOCA QUARTA

TERZO EVO

CAPO XIV

Cadimento de' costumi e della politica. — Ultimi grandi fatti. — Ricostruzione della filosofia civile. — Travimenti del filosofismo in Francia. — Voltaire. — Rivoluzione francese. — Napoleone. — Sua vita. — Napoleone e Carlomagno. — Nuovi elementi civili. — Riassunto delle vicende e della civiltà italiana. — Quadro dell'incivilimento europeo. — Vizi degli Italiani. — Conclusione.

I

Ma le ricchezze dell'Oriente, sede del lusso più effeminato e corruttore, portarono la mollezza, eterna causa di mali e di caduta agli Stati; e il turpe avvolgersi ne' piaceri della materia, gli animi e gl'intelletti evirò. — Col sorgere del decimosesto cominciò questa Italia a declinare sotto l'impeto brutale di genti, che quasi belve incalzarono sopra altre gen-

ti; e guerre succedere a guerre, rivoluzioni a rivoluzioni, dominatori a dominatori; e noi infelici scambiare (storia antica ed amara) nomi e persone, non cose.

Ai dissoluti costumi tenne dietro il naturale cadimento dell'arti. La nazione si gettò sul cadavere del mondo antico, e immemore che i tempi non durano sempre i medesimi, il progresso dello spirito esser moto ascendente; ella ripose in trono l'imitazione, e spenta l'intellettuale libertà, furono ottennebrate le menti, il genio dileguossi, la lingua, condizione del pensiero, retrocesse, ogni cosa dall'antico ebbe misura, e il sofio pagano, sfigurato dalla servilità, turbò la nativa bellezza.

II

Fra tanta stanchezza di antiche glorie e di antiche calamità, fra durissimi inganni e studio di lente tirannidi, sorgere allora le sconfitte allo straniero felici, infami a noi; e con Turchi e Settentrionali alternarsi Francesi e Spagnuoli, disertar Napoli, Sardegna, Lombardia e Romagna, e scagliare sull'infelice terra i mali dell'oppressione e del disfacimento.

E quando il triste Alessandro e il turpe Cosimo,

e tutta quella mala razza di despoti, che a propria franchezza chiamarono i lontani ed ebbero da essi l'investitura dei propri regni; e quando le città costrette a comprare per oro l'indipendenza; e Venezia perdere l'Arcipelago, Cipro e Candia; e Lucca vessata, e Siena invasa da Spagnuoli e Francesi; e i municipii disciolti; e la prisca virtù, l'operosità e l'affetto di patria, non che scemato, spento: allora l'Italia nel proprio avvilito suggellava la conquista.

Nè le istorie narrarono mai d'altro popolo sì variamente e lungamente infelice, che dal dolore traesse nuove forze, e a sì terribili e continue prove durasse.

Del qual popolo molti notarono l'impossibilità dell'unione politica sotto un solo regime, ricorrendo a ragioni morali e fisiche ⁽¹⁾; ma sono parziali e fiacchi argomenti, se si raffrontano all'utilità e potenza d'un dominio compatto... Federico II, Galeazzo Visconti, Napoleone, che soli il potevano, mal ne tentarono l'opera, trascorsero al dispotismo, da questo alla tirannide. La sorte, nemica all'Italia, propizia all'Europa, fallì più volte l'unione sua, quando essa

(1) Così è: la paura e il pane sono la rovina delle opinioni!

era più necessaria: noi stessi n'ebbimo la maggior colpa; onde nell'epoche più luminose per virtù guerriera, per patriottismo e civiltà presso l'altre nazioni, non abbiamo altra storia in Italia che quella dell'avvilimento nostro e delle vittorie altrui; delle ostinate guerre intestine, della tenace e pronta dissoluzione emersa dai conflitti, e l'impotente reazione a rattenere i mali che si addensarono sopra noi . . .
.....

III

Sperduta ogni grandezza, dai molli beni corrotta, povera d'affetti, dannata a solitudine, e serva, si strascinò l'Italia per quattro secoli, ne' quali non ebbe per sommi avvenimenti, che la battaglia di Lepanto, il Concilio di Trento, le guerre del Piemonte, la rivolta di Genova, e, sotto alcuni riguardi, l'abolizione della Società gesuitica.

La battaglia di Lepanto, ultimo episodio delle Crociate, mostrasi qual conflitto finale dell'Europa cristiana contro l'islamismo. — Il Concilio tridentino fu il nuovo richiamo alla purità cattolica, la necessaria rivendicazione contro la Riforma. Esso fece po-

co più di quanto avea fatto un solo uomo, Gregorio VII, cinque secoli innanzi.

Le rivolte genovesi sono nella storia italiana l'ultima vendetta nazionale e popolare contro le invasioni e il dispotismo straniero.

Genova che, non dissimile da Venezia, si governava da nobiltà corrotta e tiranna; famiglie, anzichè repubblicane, oligarchiche, ov'era spenta ogni franchigia, venduta giustizia, finanze sciupate, ordini abusati o guasti. Ma lo spirito ligure degli antichi non era ancor morto nel popolo; e quando il nemico venne ad invaderla capitanato da un vile Italiano, il Senato vilissimo disarmò il popolo. Abusata la vittoria, stesa la rapina nelle chiese, nelle private dimore e ovunque; destinate l'armi a nuovi conquisti. — Ma quando si chiamò la plebe a far puntello alla tirannide, e vollero che essa medesima traesse le artiglierie, e i ritrosi aspramente n'erano battuti; primo un fanciullo, dato di piglio ad un sasso, lanciollo ai propri percussori, e con rabbia gridando: *e per Dio non si rompono queste teste!* die' segno all'ira; e levatosi tutto il popolo a vendetta, e armato di sassi, chè altre armi non avea, ascenso su' tetti, da ogni banda rompere, flagellare, disperdere, e in un lampo lastrar le vie di cadaveri.

Nel dì susseguente il popolo, liberato e signore della città, poneva sulle porte e sulle mura di lei cannoni e petti.

.....

Poi quiete e riposo; sinchè le trombe di Francia, oscillando nel regicidio, batterono alle porte del genio, che stampò la proteiforme potenza sul capo di Napoleone.

IV

Declinando il vigore politico, erano nel decimotavo secolo cresciute le scienze, com'è felicità loro, che nè gusto, nè moda, nè tempi difficilmente valgano a corromperle o addiettarle. Germi di grandi verità si fecondarono e crebbero; la filosofia sociale era presso ad accendere la sua fiaccola. Giambattista Beccaria mutava le basi della giurisprudenza; ed infiammato da nobile amore per l'umanità, distruggeva la turpe tortura, mostrandola atrocità inutile e rea, equilibrando saggiamente la pena alla colpa, e spargendo gravissimi veri sul diritto di morte. Gaetano Filangeri fece eco a quegli argomenti, e notava il bisogno di correggere i malfattori con istruzioni morali; e dopochè Lock in Inghilterra avea

predicato la tolleranza religiosa, significando che abusava del potere chi non l'usava a bene de' popoli, ed Hume, Smith, Stewart dettavano precetti di amministrazione civile; la Francia dava un nuovo sistema di morale, inculcando che le azioni virtuose degli individui sono principii della pubblica felicità. Ma il Genovesi, prima dello Smith, aveva posto in luce i suoi scritti, e spiegava la legge morale più positivamente, iniziandola da Dio (1). E innanzi che sorgessero questi, un genio superiore ai tempi, e però non inteso, applicava primo alla storia un sistema; e dimostrava la ragione degli andamenti dello spirito umano nella successione istorica; e primo accostava la teoria della civiltà. Egli è Giambattista Vico, il Dante della storia.

Più recente di tutti, saluta l'Europa quel sommo ricostruttore della filosofia civile, Giandomenico Romagnosi, alla cui fama non sarà nazione, nè secolo che non risponda.

V

Ma l'ampliato regno delle scienze, massimamente fisiche, venne ad urtare, come dovea in tanto ambi-

(1) Campiglio.

zioso fermento, la morale filosofia; ond'essa nel passato secolo si diffuse, specialmente in Francia, lordata di crassi errori. Là studiosi sconvolgere il senso primo della metafisica, e a questa sottrarre la religiosa sanzione, suo fondamento; onde rinacque l'imbecille ateismo. — Dalla scienza dei corpi male applicata ai principii della ragione, si deificò la materia. Quindi s' incominciò a negare ogni rivelazione; e il genio, armato d'ogni sua forza, alzarsi e distruggerla, se lo avesse potuto. Lo scetticismo, rappresentato in Voltaire, sfidò gli altari; e Dio e la terra li sostennero quand'ebbe ardimento di proferire: *Pochi anni ancora, e Dio sarà trattato come va* ⁽¹⁾.

A liberarsi dal cristianesimo, conveniva negare il suo principio: a ciò bisognava una portentosa audacia; e Voltaire l'ebbe quando diceva: *che dall'impasto di poca farina ed acqua come nascono insetti, di questo modo la inanimata natura può ottenere la vita*. Per tale dotta spiegazione non era più necessario di cercar Dio nell'universo; e però fu concluso: *l'esistenza di Dio essere il più gran-*

(1) Voltaire, *Lettres à d'Alembert*, 25 Fevrier 1758. — Ciò, e quanto segue, dovrebbe bastare a confutazione di coloro che il dissero difensore della natural religione: religione però indefinibile. —

de e il più radicato de' pregiudizii. — Lui negato, si dovea pur togliere ogni spirituale potenza: perciò il pensiero si volle visibile e palpabile cosa (eterno e stranissimo errore de' materialisti), e si affermò tra uomo e bruto non avervi altro di dissimile che le vesti ⁽¹⁾; l'esistenza de' corpi non essere che probabilità ⁽²⁾; poco importare che gli uomini sieno viziosi, purchè illuminati ⁽³⁾.

Niuna cosa fu rispettata; l'uomo e le sue istituzioni odiati e sprezzati; onde si proclamò, che l'umana mente era chiamata a sconvolgere tutte le cose; e si giunse a tanto da considerarla come una potenza creatrice. Istituzioni, opinioni, costumi, la società, e sino la mente umana, tutto parve da dover esser mutato. — La ragione tolse sopra di sè questo carico. Si atterrano le scienze e le convinzioni antiche; tutto si vuol nuovo. È un'onda di fuoco, che tenta annichilare lo spirito e l'ordine, per proclamare la materia e il caos. Oh! quando mai era caduta in mente umana una sì assurda e spaventevole idea?

Creato della immoralità, nonchè un sistema, un culto, da questo scaturì la licenza, adombrata col

(1) Diderot. *Vie de Sénèque.* — (2) Du Pyrrhonisme. — (3) Elvezio.

nome di libertà, che negli orrori democratici ebbe espiazione di stragi; e, ciò ch'è peggio, di errori, i cui ultimi effetti non sì presto vedremo cessati.

La rivoluzione francese se fu l'opera di una necessità sociale, fu prima l'effetto di un sedicente filosofismo; dacchè la vera filosofia è non solamente la verità in sè e per sè come pura essenzialità, ma ancora la verità in quanto diviene vivente nel mondo.

Prima di tal crisi i grandi erano già stati depressi dalla politica di Richelieu; ma ritenevano, come il clero, la potestà di tormentare il popolo. Terribile e dura oppressione aggravava le classi inferiori; le finanze non bastando alle dissipazioni della Corte, si sforzarono le imposizioni. Ma il diritto alzò la testa atrocemente, e l'antico edificio dell'ingiustizia non poté opporre alcuna forza.

Così un intero secolo, per riformare la politica, s'avventò a distruggere ciò che nella filosofia era indistruttibile; ma pochi anni bastarono a smascherare quella profonda infermità dello spirito, e la morale rigenerata mosse prima al riacquisto del vero.

VI

Il confuso fermento di sì audaci e tenebrosi principii traboccò, e ne diedero avviso al mondo le prime grida della Francia riscossa. Col nome di virtù, vizio apparve, odio, furore, rapina.

Sorsero allora i sciagurati uomini, che a rinfrescare quel politico e civile anacronismo, a rinnovare quel governo logoro, immobile, fiacco e già caduto, pensarono fosse necessario il sangue; e contro la voce di pochi giusti operando il furore di moltissimi rei, con faccia di spettacolo si correva al macello; e perchè Dio li conoscesse interi, nell'orrenda città consumarono il regicidio ⁽¹⁾

(1) Mi è grato qui riportare un brano delle *Vicende memorabili de' tempi suoi*, scritto dallo splendido ingegno di Alessandro Verri. E tanto più volentieri vengo a ciò, dacchè legami di affinità ad esso mi stringono; e più per ricordare agli Italiani un nome caro alle lettere nostre, perchè primo, o fra' primi, a ridestare il bello idioma nel precorso secolo.

Questo frammento, che serve di proemio, è inedito siccome altri scritti; così avendo comandato nel suo testamento. Io non potei leggere che queste poche linee, essendo il restante

VII

A indirizzare tanto impeto sorgeva Napoleone. Tutte ei recava le impronte del genio: capacità a manoscritto gelosamente guardato dall'erede di lui conte Gabriele Verri, ch'io nomino con affetto.

« Io mi pongo a scrivere le vicende formidabili e maravi-
glioze, delle quali per mia sciagura vivo spettatore. Nè già
presumo trasmetterle a' posteri col merito dello stile; ma
perchè elle da sè tanto valgono e possono sugli animi, che
basta il narrarle per muoverli a sentirle. E da prima con-
siderai, che al secolo XVIII, nel suo declinare, sia accaduto
ciò che avviene agli uomini superbi: di essere cioè umiliati
dal cielo con improvviso gastigo. Perchè vantandosi, con ar-
rogante denominazione, *splendido*, cadde in tanta oscurità,
che in suo paragone rilucono i tempi della barbarie più ca-
liginosa. Fu la nazione francese quella che diede spinta alle
ruine, con la copia e licenza de' suoi scrittori, da molti anni
schermando la dignità della religione (causa prima della ri-
voluzione di Francia). In così grave argomento, discusso con
leggerezza pari all'andacchia, dovea pure ogni intelletto, ove
sia lampo di luce, presupporre necessaria al sostegno della
società una voce divina; questa, con le speranze e col ter-
rore, frenare l'impeto degli umani appetiti; in ciò consen-
tire ogni legislatore, ogni saggio; ciò confermarsi dalla sto-
ria di tutte le nazioni. Ma tante autorità non prevalevano
nelle menti orgogliose di quella fazione in Francia, detta
de' Filosofi; i quali anzi trapassarono dalle derisioni delle po-
tenze del cielo a quelle della terra. Denigrarono quindi ne'

tutte cose, accordo maraviglioso nelle facoltà dell'anima. — Giovinetto palesò indole cupa, taciturna, so-

» loro volumi l'indole de' monarehi, rivelarono le turpitudini
» delle corti, palesandone i seereti costumi, ed amplifiscando la
» tirannide, perèhè divenisse odiosa e spregevole l'autorità del
» principato. Nel medesimo tempo trionfavano come eccellenti
» quelle sentenze disperate: essere l'uomo non altro che una
» macchina, serva de' suoi sensi; la materia eterna essere la
» cagione di tutto; vani i timori e le speranze del futuro. Per
» tante guise turbata la mente umana, divenne ritrosa ad ogni
» obbedienza. Parea che gl'ingegni più chiari si fossero tutti
» rivolti a questa frenesia distruggitrice, studiando acquistar fama
» con tanto spaventevoli dottrine. I monarchi sembravano de-
» gni di que' ludibri che la filosofia lanciava contro loro, sof-
» ferendoli placidamente. Taluni di essi credettero acquistar fa-
» ma, non solo proteggendo, ma adulando questa sapienza or-
» gogliosa; altri, per lo contrario, non curando lo strepito di
» lei, quasi vano, non conobbero la importanza degli effetti; e
» però nel medesimo tempo, che il fiore degl'ingegni scuotea
» le fondamenta de' troni, un tristo fato avea posto su questi
» persone inferiori a tanta contesa. Tali furono le cause remo-
» te, che preparavano le commozioni de' governi. Ma ben pre-
» sto delle prossime fu risoluto l'effetto. — Sedea sul trono di
» Francia Luigi XVI, di cui non vi era forse nel vasto suo re-
» gno uomo eguale in probità; ma agevolmente se ne incon-
» trava uno più sagace. Egli specialmente mancava di perspi-
» cacia nel penetrare la mente degli uomini, tanto necessaria
» in chi deve guidarli. La moderazione de' suoi concetti, la
» placidezza dell'animo suo, erano più convenienti a privato
» padre di famiglia, che alla sublimità del trono. La Regina, per

litaria; ma le fiamme per entro ardevano, e l'anima sforzavano aprirsi al terribile volo.

„ lo contrario, di eccelsi pensieri, splendida per bellezza e gio-
„ ventù, lusingata dalle cortigiane adulazioni, cedea ai propri
„ affetti più che non comportasse la sua dignità. Donde l'uno
„ per la soverchia bontà, l'altra per li costumi declinando a
„ grado inferiore, scemarono ne' popoli quel sacro senso di
„ venerazione, per cui solo può lungamente una famiglia aver
„ chine le fronti del genere umano. — Alla quale gravissi-
„ ma cagione si aggiunse la estrema; e fu la dilapidazione
„ irrimediabile dell'erario: per cui spalancato finalmente (do-
„ po lo sforzo di ogni arte a nascondarlo) il vuoto immenso
„ di quello, si credette il Re nella fatale necessità di manife-
„ starlo. Nè fu senza maraviglia considerato, come quella na-
„ zione, la quale a' tempi nostri con tanta pompa avelava una
„ scienza nuova, di così amministrare gli Stati, che in loro
„ fiorisse la ricchezza con l'industria, per modi sconosciuti agli
„ antichi, dovesse poi, fra tutte misera, dare l'inaudito esem-
„ pio del pubblico fallimento.

„ Dal fatale concorso di queste cagioni venne pertanto la
„ ruina di quella illustre monarchia a' tempi miei. La quale
„ fiera vicenda, come ruota di fortuna, acconciamente nomi-
„ niamo rivoluzione. Nell'orbita sua fu pur tratta l'Italia age-
„ volmente, per la vicinanza non solo, ma preparata da una
„ volontaria servitù. Ella da lungo tempo imitava quella na-
„ zione in tutte le fogge del vestire e in ogni costume, pre-
„ giandosi dimenticare fino la propria lingua per la francese.
„ La quale partecipazione della Italia a così grandi avveni-
„ menti, da me non solo contemplati, ma sofferti, repnto non
„ dover in silenzio trapassare. Nel medesimo tempo trascor-

L'assedio di Tolone annunziò il nato eroe alla Francia. Nel vensettesimo anno eletto Capitano generale per conquistare e combattere la sua patria, con le famose battaglie di Marengo, Montenotte, Millesimo, Lodi ed Arcole, discestrata Venezia, create menzognere repubbliche, mandò il primo grido della vittoria. Nè vedendo bastevole campo a sue gesta l'Europa, saltò nell'Asia, nell'Africa; e dove caddero Sesostri e Meride piantò le bandiere francesi, e sotto le Piramidi scrisse gli avvisi del trionfo.

Venuto d'Africa riapparve in Parigi; e sepolta la democrazia, fatte nuove leggi, tolta quella libertà ch'egli avea bandita, ostacolo a sue cupide mire, pensò esser tempo di farsi re; e proclamato dal popolo, ed unto da quello stesso Pontefice ch'egli fe'

„ reudo col pensiero la vastità della materia, esso vi si smarrisce
„ quasi in pelago, nè presumo aver pari la mente alla inten-
„ zione. Imperocchè nello spazio di pochi anni è avvenuto
„ ciò che nelle storie non è compreso nel decorso di molti.
„ Nè mancheranno scrittori, i quali per quel tempo, in cui
„ non sia oppressa la verità, lasceranno, se non altro, per isfo-
„ go di angoscia, la memoria delle presenti sventure. Io però,
„ siccome stimo che la patria richieda ora da ciascuno il non
„ rimanersi testimonio muto di così acerbe sue calamità, nel-
„ lo adempiere questo uffizio pietoso, non spero vincere al-
„ trui fuorchè nel preservarmi dalla comune infermità delle
„ fazioni. „

prigioniero ed afflisce, afferrò quel fortissimo Francia ed Italia, dominò l'Europa, regolò il mondo.

Nè il trono imperiale e regio scemò in lui le cupidini guerriere, e dalla soggiogata Vienna uscì come folgore sulle pianure di Austerlitz, ed ivi alzò il suo più grande trofeo. — Sposato ad una Austriaca, ebbe da essa quel figlio, che adunava sulla sua cuna le aspettative di trenta popoli, le speranze e le paure di tanti re; gli ultimi destini del quale si chiudevano, lungi dal padre, immaturi e tristissimi.

VIII

In pochi anni assaggiò ogni umana vicenda. — Signore di sette corone stende il braccio alle due estremità dell'Europa, e mentre tenta aggiogarla da un lato, gli sfugge dall'altro. Egli allora arma sedici nazioni, e porta il ferro, il fuoco e la morte ai confini del polo. Cinquecentomila cadaveri coprono la Russia, centomila la Spagna, centomila l'Italia; il fulminar dei cannoni ammutiva le strida de' soldati, il gemito delle madri, il lamento di tutti; e la dura vicenda di quell'orribile sconfitta fu segno alla traboccata ira di Dio, alla caduta di lui.

Alla fine, dopo il ritorno maraviglioso dall'Elba, superato dalle forze, svestiva la porpora e la corona; e l'alghe solitarie, nei romiti centri dell'oceano, castigarono l'uomo, che, nato misero, s'incoronava; che abbattè sette troni; che pugnava e vinceva cinquanta battaglie, tre milioni d'uomini sagraficando; che infine il mondo sulla palma della sua mano quasi pomo palleggiò: incomprendibile mistero, che Iddio e natura, per amore forse degli uomini, raramente ripetono.

Ma la morte di Enghien, la prigionia di Pio VII, i crudeli trattamenti di Wrigt, la fine misteriosa di Pichegru, la punizione di Palm, lo sconfinato orgoglio, lo scialacquato sangue oscurarono la sua gloria. — Così ricorderanno i posteri un sommo legislatore in Francia, un conquistatore in Italia, nella Spagna un superbo, nella Russia un capitano infelice, accecato dall'ambizione, e colpito da una providenziale avversità.

Napoleone e la sua vita son nuove nella istoria, poichè essa non ne presenta veruno, che raccogliesse in sè tanta versatilità e prepotenza di genio. Ciro, Alessandro, Cesare, lo rassomigliano solo in parte; Napoleone li superò tutti, perchè profondo conoscitore de' tempi, ne lesse i bisogni, si confuse col

popolo, ne intese e indovinò i desiderii. Ma Napoleone e Carlomagno s'accostano mirabilmente; e questi osserviamo.

IX

Allorchè una nazione esausta delle proprie forze, logorata da intestine discordie, o percossa dal ferro dei lontani, in quel funesto sopore s'adagia ch'è morte d'ogni utile e grande concepimento, la storia suggella il limite di sua decrepitezza, presaga di nuova vita; e Dio allora rinfiama la più stupenda delle sue creazioni, il genio; e alla forza irresistibile di lui impone ristorare l'umanità sonnacchiosa, e rifonderne i costumi e le idee.

Echeggia ancora fra noi il grido della vittoria, che innalzò l'ultima di queste miracolose apparizioni sui diciotto secoli che ci dividono dal mondo antico, ed in terra feconda di eroi avea schiusa la mente alle prime ispirazioni del genio; ed italiano di patria, avea scelto a teatro di sue gesta quel suolo, donde era sorto altro Re, che pur ebbe fama e nome di grande, e co'suoi maravigliosi prodotti apriva il medioevo. — Seguendo l'orme stampate profondamente dal passo di questi due sommi, scorgesi grande vicinanza fra loro.

Veggiamo Carlomagno apparire in sulla metà dell'era volgare; Napoleone dopo pari epoca: quello nove secoli da Cristo, questo altrettanti; quasichè nove secoli fossero abbisognati all'archetipo di tanta creazione.

Scorgiamo entrambi per mala sete di regno usurpatori: Carlo conculcare e rapire a' suoi nepoti il dominio; Napoleone piantare il suo trono sul palco di Luigi XVI. — Ambo nelle civili discordie palesare le primizie del loro valore; il primo richiedere i sudditi d'Aquitania ribelli, Napoleone i sollevati cittadini.

Napoleone tinse il suo ferro più volte contro i Settentrionali; Carlomagno pugnò pure contro essi, guidati da Vitichindo.

Entrambi, appena assaggiarono la voluttà dei cruenti allori, desiaron al sempre agognato suolo d'Italia. Napoleone vi discese; e ponendo qual base politica una menzogna, quella conquistò: Carlo pure vi venne, ma invocato, francandola dagli oppressori; quegli, dopo molti raggiri per ottenere il supremo comando degli eserciti, e dopo aver mendicate codarde ragioni per giustificarne l'usurpo. La Lombardia porse ad entrambi, con una corona, copiosa messe d'oro e di sangue.

Napoleone ebbe l'Italia, più che altro, colla forza; Carlo fu eletto sovrano per ispontanea concessione de' popoli; e se egli fu liberatore, furon troppo generosi gl' Italiani, che, a mostrargli gratitudine, gli gettarono ai piedi la propria libertà.

Napoleone scese a conquistare l'Italia, promise libertà; ma strappata la corona, dimenticò la promessa. Carlo, a cingere l'italico diadema, non bisognò di ambagi; ma per l'uno e per l'altro s'unirono in prodigioso accordo il genio e la fortuna.

Ambo varcarono i Pirenei, battagliarono in Spagna; Napoleone per causa sleale, Carlo a sostegno de' troni legittimi; mentre quegli soppiantò i legittimi, e vi collocò ignoti e stranieri.

Entrambi, ristabilito l'impero d'Occidente, ambirono congiungerlo all'Oriente; il franco re chiedendo Irene imperatrice; l'altro invadendo l'Egitto, e suscitando quegli ostinati intrichi, che le memorie di Lascari ci tramandarono.

Napoleone, per ragion politica, ripudiò Giuseppina; Carlo, per libidine, ne ripudiò due, e si tenne nove concubine. Pure palesò grande e sincero affetto per la religione, che promosse e sostenne assai più di quello; e i suoi innumerevoli popoli lo dissero Santo; la Francia lo vantò il maggiore de' suoi monar-

chi, l'Italia tra' massimi portatori di civiltà. Napoleone fu scomunicato, e poco curò la religione. Ma gl' Italiani gli serbano gratitudine pei profondi benefizii operati; solo rammentano con orrore le speranze deluse, le vite spente, il doloroso spoglio ch'ei fece di sua splendida veste, cui tutte le muse aveano intessuta. Colle rapine fatte all'Italia, il gran Ladro pagò i monumenti, che di lui ci restano.

Carlomagno lanciò fuori dell'orme antiche lo spirito umano; Napoleone imitollo: ma quegli fu solo ad operare il grande rivolgimento, e per solo suo impulso diradò parte di quelle tenebre, che nascondevano la nuova età; egli fu solo, ed i suoi paladini non sono che nei romanzi. — Il genio di lui, per forza d'intuizione, camminò franco e sereno nelle nebbie dei secoli, che, da lui informati e rischiarati, dovevano inchinarlo qual temosforo. Napoleone invece incontrò le generazioni pronte e mature, che con passo celere ed uniforme si dirigevano alla propria metamorfosi; nè fu solo all'opera, ch'ebbe a corifei sovrani ingegni in ogni scienza, che lo sostennero quasi ruote al carro della rinnovata umanità.

Molto deve la Francia a Carlo per le leggi, molto l'Italia; ma Francia e Italia assai più devono a Napoleone, perchè grande ed opportuno legislatore.

Lo scibile per esso avanzò; e quella tanta luce del bello, che si spande e piove continua sul cielo italiano, ebbe grande incremento. Ma l'agricoltura, madre di ricchezza, sostegno de' popoli, fu da Carlo quasi spenta col ridurre a schiavitù la classe che la professava; onde Carlo piantò il feudalismo, Bonaparte lo spese.

Ambo colla forza e col sangue proclamarono qual legge inevitabile la propria volontà. Carlo nella punta della sua spada additava il freno de' popoli; Napoleone nelle palle de' suoi cannoni l'*ultima ratio regum*. Quindi se il primo assassinò 4500 Sassoni sollevati per la libertà, che loro avea tolta, fu però men prodigo dell'uman sangue di Bonaparte, che, servo del proprio orgoglio, immolò inutilmente tante migliaia d'uomini; nè l'uno, nè l'altro, nè tutta la razza procace dei conquistatori ricordando, che un'anima val più di molti troni. Guai per Napoleone s'egli non fosse stato che conquistatore!

Per quell'orrido scialacquo di sangue l'ultimo divino cigno d'Albione cantò il gigante che giocava la fortuna con dadi di umane ossa, avendo per tavola l'universo.

Carlo, creato imperatore, datò gli editti dal primo anno del suo consolato, riguardando la dignità

di console come immedesimata a quella di Augusto. L'altro ne seguì l'esempio. Fattosi primo console, si persuase che vi dovea andar congiunta anco la corona e volle ripetuto il pensiero e la volontà di quello, e la ottenne.

Se questi fu grande capitano e politico, non minore forse Carlo se vuolsi ben penetrare lo stato dell'epoca. — Carlo, partendo in feudi l'Italia, mostrò politica generosa; Bonaparte non ebbe che un assoluto volere; l'ambizione fu cardine d'ogni suo pensiero, ampia e sconfinata come la stessa sua gloria.

Entrambi sentirono il trono tentennare sotto a' lor piedi appena giunti all'apice della loro grandezza; entrambi allora sparvero, e con essi si chiuse il lustro dell'Occidente. Con Carlo il Grosso finì quest'impero, che aveva avuto principio da Carlomagno; come altra volta avea avuto cominciamento da Augusto, ed era con Augustolo terminato: non dissimile dall'impero d'Oriente, nato da Costantino, e con altro Costantino finito.

Napoleone adunque co'suoi fatti parve imitare Carlomagno, e, seguendolo passo a passo, riprodurre gran parte della sua storia.

Alessandro colle sue falangi, Cesare colle legioni, Carlo coi barbari, Napoleone co'suoi quadrati, per-

fezionarono quell'arte infernale, che insegna a sfarellare gli uomini con sicurezza e rapidità, formando i famosi ammazzatori dell'umana specie, ehe noi stolti, per non chiamare flagelli, diciamo *eroi*.

Ma l'irrequieta foga del genio loro non esalò che nella tomba. In questo dissimili, che Carlo moriva potente e re; mentre Napoleone, prigioniero sullo scoglio di Sant'Elena, destinato a lunga e fiera agonia, sdegnoso e abbandonato, fremeva vittima della propria delusa grandezza; segno al vile scherno di coloro che aveano tremato al lampo della sua spada.

X

Sparito Napoleone dalla scena del mondo, i Francesi, che fino allora l'aveano vantato francese perchè grande, caduto, il dissero italiano; e gl'Italiani, ehe l'aveano idolatrato finchè potente, lo dissero il peggiore fra i tiranni, il malefico, il vampiro, il Senacheribbo (1).

(1) Severo e curioso giudizio diede di Napoleone la celebre Sand nel suo *Principe*, che non fu mai tradotto, ch'io sappia, e che prova con grande verità, non l'accidental dono del genio, ma solo le utili fatiche, destinate a rendere migliori gli uomini, dover dar vera fama e nome.

Le quali ridevoli dicerie sono altra prova della volubilità dei popoli. Ma il giudizio de' posteri, in-

« — ... Confesso, disse l'amico mio ch'io non posso
» non amare quel Bonaparte, terribile flagello, innanzi a cui
» tutti gli altri flagelli annichilati sembrano adesso sì innocui
» e pigmei. Fu egli un gran beccaio di carne umana; ma al-
» tresì un valente maestro, un ardito fabbricatore di società.
» Conquistatore, ah! pur troppo! ma legislatore. Forse ciò non
» compensa i danni della distruzione? Non è il dare le leggi
» maggior bene, che non per avventura maggior danno l'uc-
» cidere? ...

» — Non si provò ancora, soggiunsi, che queste leggi sieno
» durevoli; ma lasciando ciò, io non saprei amare l'uomo di
» cui Dio si servì come d'un flagello a percuotere l'umanità.
» Fanciullo, fui anch'io affascinato come gli altri dalla forza
» e dall'attività di questa macchina di sovvertimento, cui si
» largì il titolo di *grande*, nè più nè meno che a Gesù e a
» Mosè. Poichè la lingua nostra non sa distinguere il benefat-
» tore dal flagellatore dell'umanità; dacchè l'epiteto di *buono*
» suona quasi parola di scherno, e lo stesso nome di *grande*
» si comparte al pittore, al legislatore, al capitano, al virtuo-
» so, a un comico, a un diplomatico, a un poeta, ad un im-
» peratore, ad un frate. — Fanciulli, femmine e popolo facil-
» mente s'ingannano; nè reca stupore, che si abbia gridato: *Vì-*
» *va Napoleone* nel 1810, coll'entusiasmo medesimo con che tut-
» tora si grida a Venezia: *Viva il Patriarca!* L'uno faceva le
» vedove e gli orfani, ed era un possente monarca; l'altro sos-
» tiene le vedove e l'orfano, ed è un prete modesto.

» — È vero, rispose l'amico: questo cieco entusiasmo, che
» corona senza distinzione il genio, la carità, il coraggio, il

nanzi a cui tace il sanguinoso ed abbagliante fasto dei conquistatori, opporrà ai campi di Napoleone il suo Codice, o meglio i pacifici trofei di que' sommi, cui non l'ambizione, nè l'avarizia infinita di dominio, ma il bene dell'umanità guidarono.

» talento, somiglia piuttosto a delirio d'infermo, che a sentimento ragionevole. Ma sai tu che ben pochi sarebbero i grandi nel mondo, se questo titolo non fosse concesso che agli uomini dabbene?

» — Lo so; ma, comunque si chiamino, sono i soli ch'io stimo, i soli per cui sento commovermi, e che io bramerei iscritti nei fasti dell'umana grandezza. Io vi farei entrare i più umili, i più oscuri; tutti coloro, che ai naturali lumi avranno congiunto studi conscienciosi, laboriose riflessioni, e sacrifici, e fatiche destinate a render l'uomo migliore e meno infelice: questo è vero merito. Sarei indulgente ai loro errori per le miserie dell'umana condizione; li assolverei da molte colpe, qualora fossi certo che avessero molto amato e faticato. Ma coloro, la di cui intenzione riman fredda e superba; questi nomini alteri che fabbricano per la loro gloria, e non già pel nostro bene; quei legislatori che insanguinano il mondo e opprimono i popoli per avere un terreno più vasto a costruirvi immensi edifizii; che non si curano nè delle lagrime delle donne, nè della inedia de' vecchi, nè della funesta ignoranza in cui s'educano i figli; questi nomini che non mirano che alla propria personale grandezza, che credono aver resa grande una nazione perchè l'hanno fatta attiva, ambiziosa e vana com'essi; questi uomini io li rigetto, io li cancello dalla mia lista, e vi scrivo un buon prete in luogo di Napoleone. — »

XI

Nuova creazione politica mutò l'Europa; non aspettato vigore rifiuse la nuova età, i governi, le dottrine, le idee, e con queste pur nuovi errori. — Il conflitto delle quali cose colle antiche apportò solo a noi gravissimi mali in poca parte compensati dai nuovi beni. L'Italia, sempre infelice, fu novella preda, non di rozza barbarie, ma di civiltà francese, galante e assassina; ella rivide saccheggiate le proprie ricchezze, insanguinata la propria terra già mille volte da tutte nazioni calcata.

Stupenda e prodigiosa epoca, espressa da un solo uomo, bisognosa di lunghi e profondi studi, e di non meno acute applicazioni; perchè chiude in sè le cause del ripristinato spirito civile, e di un sommo e rapidissimo sviluppo sociale.

.....

XII

L'Italia, sepolta in lungo sonno, a quella sovrana luce si scosse, s'unì, gridò libertà; e le genti sue, agitate e sconvolte, alimentarono col sangue la non

più vista potenza, e davano fede all'uomo che colla spada librando l'oro e la libertà d'Italia, entrambe seppelliva in Parigi....

Incredibile a dirsi, in pochi anni l'America ribellarsi all'Europa, l'Europa a' suoi re; sommergere l'antico ordine; pensamenti, leggi, costumi, tutte cose mutarsi; e Napoleone, qual Dio ispiratore, procedere alla testa del rinnovato universo.

Imperocchè l'età napoleonica aprì un'epoca filosofica, morale, scientifica; die' inattesi rapporti alla cultura, ai commerci, alla politica; nuove vie all'industria, alle arti; e mutò quasi totalmente i legami e le forme dell'organismo sociale.

Napoleone sino al 1808 sta a significare il genio collettivo, esprime la volontà dei popoli europei più civili: egli fu una perfetta emanazione dei bisogni sociali. Ma quando mutò il dominio in dispotismo, e ruppe a ritroso de' tempi, e sognò le illusioni di Platone; allora l'individuo escì dal centro della sua vera forza, l'opinione, e spoglio di lei tentò reggersi; ma, come doveva, cadde.

Solo all'Italia, polipo d'ogni grandezza e sventura, prevalsero le antiche sorti politiche, e qual'era tornò, mostrando che i popoli hanno l'età delle gioie e delle espiazioni; e, simili sotto varii aspetti

all'individuo, han giovinezza, virilità e vecchiaia. — La ferocia è un delitto, il coraggio una virtù, la viltà un vizio; e questi tre caratteri segnano i tre stadii nella vita morale delle nazioni.

.....

Ma grande gloria quest'è per l'Italia: ove ebbe libertà, ivi sempre virtù. — Nè l'Europa ricovererà calma intera, sinchè la gente che per due volte portò la civiltà nel mondo, non sarà d'ogni libero elemento di questa piena posseditrice.

XIII

Poche colonie, smembrate e divise, dièr nascimento all'Italia; cresciute in armi e potenza, composero l'era etrusca. Raccolti gli animi e le forze sotto il ferro romano, s'unì in un solo corpo, e Roma fu il mondo. Dai vizi della prosperità e dall'ira dei barbari consumata, ricadde. — Scossa dal grido repubblicano, ripigliò gli antichi spiriti; ma logora dalle ambizioni municipali, dagli odii intestini e dal furore dei lontani, fu rimessa al fondo. L'ambizione vi creava nuovi Stati, che cozzanti fra loro e cogli esterni, per esser deboli troppo, sperimentarono la dura volontà del più forte. — Finalmente di-

visa, o fatta parte di altri dominii, patir guerre, mutamenti e disastri per cagioni non sue.

Il dominio romano, miracolo di unità nella sua potenza repubblicana, si dissolve al soffio del dispotismo; dopo que' secoli, più non è grande la prima delle nazioni. Sono crudeli e pazzi, poi imbecilli imperatori che guidano una mandra di schiavi. Sono barbari che saccheggiano le ruine di un vasto impero, che lo squarciano, poi sel dividono. Il mondo romano, formato di città, ritornò al primiero stato; e al suo cadere sopravvivono quelle con gli elementi del regime municipale, congiunti all'idea di una podestà imperiale, unica e sacra: onde i semi di libertà, quelli del potere assoluto, della sacra maestà, principio d'ordine e di servitù.

Quindi sorgere le dolorose lotte del sacerdozio e dell'impero, dal cui fermento nacque la popolare libertà, funesta, perchè divisa in brevi e insolenti repubbliche perpetuamente nemiche; perciò annichilate dall'abuso di una licenziosa indipendenza. Le vessazioni e la rovina delle città abbandonarono i popoli all'avvilimento; onde il clero, ancor forte ed animoso, risorse ed imperò.

Emerse indi la feudal tirannide, sinchè vinta anch'essa da maggiori potenze, le disciolte forze

in queste si ripararono, e raccolsero materia alle presenti monarchie: epoca venuta a maturità per opera delle genti incivilite; tempo in cui rendesi piùchè mai necessario il voto di Platone, di aver leggi saggiamente libere, e principi veramente filosofi.

L'Italia, nelle molteplici e svariate sue vicende, mostrasi eminentemente storica, eminentemente civile; in essa scopronsi tutte le basi e le forze opportune e preparate al pieno discorrimento della civiltà.

.

Tale pellegrinaggio dell'italiana società, sì lungo, vario e combattuto, non pertanto durevole e vivo, mostra che ben fu detta l'Italia *ostello di dolore*; questo essendo il vero commento di quasi tutta la solenne e mesta sua storia.

XIV

Due somme età nella storia europea mi sembrano racchiudere le infinite fasi compenstrate al progressivo e avvicendato svolgimento della civiltà; le quali io veggo quasi interamente comprese nella storia del pensiero italiano; e sono:

I. La *civiltà pagana*, dominio della forza materiale, dell'egoismo e de' vizi: società che dovea fini-

re logorata dalle stesse sue forze, perchè seppellita nel sopore d'ogni dissoluzione, ed ebra delle proprie sfrenatezze; la cui religione ridotta ad un puro meccanismo, e le cui menti, o supine nella crassa animalità, o lottanti nell'impotenza dello spirito, attendevano rifarsi negli elementi del cristianesimo.

II. *La civiltà cristiana*: epoca della spiritualità, germe svolgitore dell'affetto nell'arte, del pensiero nella scienza; sviluppo e manifestazione del genio libero, distruzione della schiavitù e di ogni sistema d'oppressione, misura dell'eguaglianza e di ogni individua e sociale perfettibilità.

Tal partizione, che a molti per avventura sembrerà utopistica, desideriamo possa essere ben considerata da chi sarà destinato a dare finalmente all'Italia la necessaria e importantissima storia della sua civiltà (1). — La quale, quanto bramata tanto ardua, sarebbe a desiderarsi più imparziale e men sistematica di quella che il celebre Guizot diede alla Francia.

Il mondo pagano porge nell'epoca primitiva gli effetti della rusticità selvaggia e della barbarie; nell'epoca media il rassodamento delle greche tradizio-

(1) Di questa vedi il compendio nel secondo Volume di questi scritti.

ni e dell'immensa unità sociale, costretta e serva allo spirito armigero e conquistatore: segue indi l'età dei risultati di tal sistema, cioè fiacchezza, sensualismo, tirannide, dissoluzione e spegnimento.

Sussegue il mondo cristiano, che mostrasi in quattro età. La prima nel conflitto del nuovo ordine dell'attività morale, soggiogatrice della materia, e della filosofia esaurita e corrotta del paganesimo. La seconda nell'organizzazione della spiritualità, nelle varie basi sociali delle nazioni. La terza nella diffusione del domma cristiano nella natura passionata ed austera de' barbari; donde, per il cozzo e fermento de' vecchi principii coi nuovi, e l'antagonismo delle schiatte, emerger dovea un'età forte, credente, bellicosa ed inquieta, che fu il medioevo. La quarta nella ricomposizione e nel riposo dalla lunga tenzone, ove cadono le antiche convinzioni filosofiche, o assumono nuova forma, sinchè l'ansietà delle indagini sul mondo fisico e morale corrompe la scienza: quindi la sua separazione dalla morale; la riforma o deificazione dell'individuo, guerra d'idee e di azione; poi la libertà predicata nell'anarchia morale e civile, ribellione di ordine e di verità, formidabile violazione del diritto, irruzione d'uomini, che nell'ebbrezza di sangue e di dominio ribattezzavano una

società spossata, corrotta, meretrice, atea: e nulla più rimaneva a fermar quel mostruoso torrente, se non che un uomo-genio, lo spirito, e la fede.

Onde la Francia del XVIII secolo rappresenta nella filosofia della storia il pieno sviluppo del principio individuale della conoscenza, disgiunto da ogni spirituale e religiosa credenza. — E Napoleone, che fu il centro e il rapsode che richiamò in sè stesso tutte le molteplici potenze dell'individualità, fu pure quello che arrestò il movimento anarchico, e seppe regnare, spiegando la più grande influenza dell'uomo individuo, che giammai sia apparso, o possa apparire nel mondo ⁽¹⁾. Epperò le guerre napoleoniche rifiutarono gli elementi civili, strinsero e amalgamarono tutte le potenze materiali e morali dell'Europa, diedero alle nazioni movimento inaspettato e incalcolabile.

Ma alla grande era napoleonica, esaurimento di forze infinite, e seme di nuove; breve età, ma lunga di speranze consumate per l'Italia in una successione di aspri disinganni; tenne dietro l'epoca della Sacra Alleanza e della Bilancia politica: tempo di reazione attiva dapprima, indi passiva;

(1) Mazzini.

tempo di molle quiete scientifica e artistica, e dell'isolamento degl'individui.

L'antico mondo è l'ordine della conquista, la legge della forza bruta; il cristianesimo, mutati gli aspetti e lo spirito alla società, iniziolla nel secondo e vero progresso, ponendo a base l'amore, la libertà, l'uguaglianza. — Le rivelazioni principiarono col mondo; indi venne l'epoca del terrore e dei castighi; poi il cristianesimo, che, fattosi mezzo e ragione alla legge, presenta l'epoca della rigenerazione, e spiega la storia dell'uomo e del creato. Ecco il mondo moderno, i cui destini si compiranno quando quella religione, meglio penetrate le menti, produrrà l'intimo e reale miglioramento ⁽¹⁾.

XV

La storia dell'umanità non è che lo sviluppo della libertà e dello spirito; onde l'applicazione di questi due principii, la configurazione e compenetrazione loro nella vita morale dei popoli, forma il lungo travaglio, che costituisce il processo della civiltà.

Essa, ch'è l'aspirazione e il procedimento dell'umanità nel bene; il genio collettivo operante

(1) Bibliot. Univers.

nella specie; forza rigeneratrice, popolatrice, conservatrice, siccome la barbarie n'è lo spirito di opposizione. La prima è il prodotto delle potenze che sviluppano la specie; la seconda l'effetto di quelle che la distruggono o la corrompono; quasi legge non dissimile dall'attrazione e ripulsione de' corpi; lotta fra il genio del bene e quello del male.

Ma i principii della civiltà, comunque attraversati e lenti nel loro processo, sono indestruttibili (perchè aderenti alla natura morale e ai veri immutabili), ed intendono a sempre più accrescere ed allargare il proprio dominio. La Scienza, il Vangelo, la Stampa, sono le basi eterne di essa: — la civiltà dunque è eterna.

L'opera dei secoli dovrà vincere la lunga tenzone della libertà, vera essenza dello spirito, sulla natura e sulla forza. L'annodamento filosofico e religioso è preludio di non lontana unanimità; esso sarà il vero progresso. Senza tale consentimento non è a sperare piena civiltà, dacchè lo sviluppo dell'intelligenza nelle nazioni è costantemente identificato al principio religioso. Perciò, solo alla filosofia del cristianesimo sarà dato di vincere la dolorosa guerra del diritto colla forza; e congiunta, com'è di sua natura, alla civiltà (ch'è la esecutrice della ragione, il

dominatore della natura e della forza) progredire sulle ruine dell'ignoranza e dell'egoismo. Perocchè la materiale violenza non fa che generare nuove e più odiose reazioni; ed è di lei più degna, potente e sicura la dignitosa longanimità della parola e delle opinioni, la mite ma perpetua insistenza... Questi veri (che alla dotta plebe, non avente spesso nemmeno la virtù di sperare, sembreranno forse chimerre) giova proclamare, dappoichè in tale concetto, se variamente espresso, non però dissimile s'incontra il pensiero formale di molti sommi pensatori, dal secolo di Dante sino a noi.

XVI

Se questo quasi abbozzo della storia dell'incivilimento europeo, ch'è massima parte dell'italiano, varrà a richiamare in tale ardua speculazione qualche robusto ingegno, avremo ottenuto lungo compenso a' nostri studi: ripetendo istantemente, che non le teorie applicate alle nazioni, ma lo spirito delle nazioni cavato dalla storia potrà dare verità, chiarezza e utilità a sì ponderoso lavoro. Vuolsi forza a penetrare dalla superficie degli avvenimenti sino ai più nascosi ed ultimi loro recessi. In ogni cosa

la ragione trova occasioni, cause ed effetti; in ogni cosa trova fecondità; il pensiero essendo nella filosofia della storia (ch'è la storia della civiltà), una manifestazione continua e progressiva delle leggi eterne, che lo dirigono a scopo determinato. E però la dottrina del progresso, scienza obbiettiva e subbiettiva ad un tempo, come ben si disse, è di per sé applicata all'ortodossia, perchè non può emanciparsi dall'idea providenziale, espressa dall'armonia ragionata e seguente che si palesa nella vita dell'umanità, quale ordine e legge perpetua onde la ragione suprema governa il creato.

Ma tornando alla meditazione delle storie italiane, vediamo sorgere due sommi e funestissimi vizi del carattere italiano, i quali costantemente si palesano nelle vicende nazionali: il *municipalismo*, cioè, e l'*individualismo*. Questi vizi hanno in tutti i tempi impedito o corrotto l'avviamento alla politica, alla libertà e all'unità degli Italiani....

I giudizi in queste pagine espressi saranno germe, io spero, ad altri, che o non posso o non voglio esprimere, perchè troppi amano quella prudenza che soffoca d'un colpo la verità e l'ingegno. Ma il passato è profetico.

Così s'avvicinò questo popolo or nella forza, or

nella sapienza sublime; grande ne' trionfi e nelle cadute; pronto, focoso, audace, intellettivo, estetico, artistico, ma discorde e diviso. — Invano la storia domanda a' nepoti le vittorie 'degli avi, ch'essi da lunga età ammutirono; nè più rimarrebbe all'Italia che il memore pianto e la speranza, se Iddio non avesse collocato nella sua solitudine l'altare del genio, che le nazioni vedessero a riverenza e a terrore, e ricordasse loro il secondo e vario rinnovamento de' suoi prodigi.

LA LEGA

BOMBARDA

NARRATA E CONSIDERATA

A

G. PRATI E. CELESIA A. ALEARDI

POETI

AFFINCHÈ NON CESSI LA VIRTÙ

DEL PAIRIO CANTO

PRIMA LEGA LOMBARDA

1152 - 1190

CAPITOLO I

Doppio svolgimento di civiltà nel medioevo. — Sviluppo dei Comuni. — Pensieri sulla Lega. — Scopo di questo studio. — Federico I. Qual fosse. — Suoi primi fatti in Italia: Sichelario: Dieta di Costanza.

Altri ha scritto la storia delle repubbliche italiane, primo apogeo dei secoli cristiani; altri dettò dei principati, ovvero del dispotismo nato da quelle, ampio e sovvertitore, quanto improvviso.

Tale metamorfosi, prodotta dall'opera di sei secoli, chiude la vita, la morte, il rinascimento di due stadii principalissimi della nostra istoria non meno che della nostra civiltà. — Il primo, frutto de' germi gittati dalla barbarie, che nel decimoquarto e

quinto secolo si elevò, e crebbe tanto da sorgere legislatrice all'intera Europa: tempo in cui il fermento della forza morale, confuso a tutti gli elementi che la deturpano e sublimano, purgò l'umana mente, onde sorgesse rigenerata.

Il secondo ha principio dalla caduta della libertà repubblicana: epoca di abbassamento politico, civiltà men operosa, ma d'altri principii e speranze nudrita. E però il decimo secolo sta confine tra le nuove condizioni e le antiche, fra l'eroismo di Roma e la forza democratica: barriera che dovea serrarsi in faccia a' padri per aprirsi a' nepoti. Né si darebbe ragione de' cambiamenti sociali, che rivendicarono poi percossero l'Italia, recidendo questo tenebroso ma importante tragitto, mutatore dei costumi, degli ordini, delle opinioni e delle leggi.

A scrivere brevemente i fatti di quella Lega, che ruppe la forza e le insidie dei due più potenti imperatori della media età; a segnare il cammino glorioso delle italiche città, come, uscenti d'anarchia, salissero a libertà per doppia via, si staccasse ciascuna dal corpo formante l'Impero, poi, composte in repubbliche, scuotessero il giogo de' vicari imperiali, da ministri voltati in tiranni; mi anima l'affetto alla mia nazione, e la sua gloria, quando, nudrita e

rinforzata di libertà, fu delle prime a levarsi con la voce e coll'armi.

Vedere come dall'urto di due popoli raggruppati sullo stesso suolo emergesse la libertà, e quel dramma tra conquistatori e conquistati, quel conflitto delle razze, che i progressi della civiltà mirano sciogliere, e che sarà argomento solenne ad una storia delle invasioni in Italia e in Europa; notare come la lombarda Lega fosse il più grande avvenimento a conferma delle franchigie de' Comuni, che mutò forme alla giurisprudenza, diede impulso alle scienze, alle lettere, e fu per l'Italia il maggiore avviamento ai progressi civili di quel secolo; sarà sprone, io spero, a indirizzare gl'ingegni ad uno studio più profondo di questo fatto, che ne' molteplici suoi effetti stese la libertà di gran parte della Penisola, mentre suggellò e fece legale l'influenza oltremontana in Italia.

Il narrare le andate cose solo è proficuo quando ci apprende a cansare gli errori de' popoli, ad imitarne le virtù, a vantaggiarsi della loro esperienza; e perciò ragion prima di questi racconti è mostrare le cause, che impedirono la nazionalità dell'Italia; le colpe sue e le sventure, affinchè coloro che non le conoscono, studino il passato, nè sia vana la voce delle istorie.

« Il nome di Federico I Imperatore, comune-
» mente conosciuto col soprannome di Barbarossa,
» non è ignoto a veruno anche del popolo in Milano.
» Ognuno sa che Milano fu distrutta da lui. Molte
» favolose tradizioni si mischiarono colla verità. Fe-
» derico Barbarossa però si ricorda come un barba-
» ro. L'epoca di questo Imperatore è stata funesta;
» e noi siamo stati avviliti, ma non vili, nè senza
» gloria. I Romani ebbero due epoche di somma umi-
» liazione; le Forche caudine, e l'invasione dei Galli.
» Noi avemmo Uraja e Federico. Gli scrittori ger-
» mani di quei tempi ne fanno un eroe, i nostri ne
» fanno un tiranno ⁽¹⁾. » — Io, per me, penso che lo
splendore de' trofei; il valore, che fra popoli incolti
e feroci equivale, come presso gli antichi, alla vir-
tù; la volontà e costanza nel superare gli uomini e
la fortuna; e tutto quanto appalesa pertinacia di ge-
nio, unito a luce di trono e prepotenza di spade; ab-
biano troppo sovente abbagliata e vinta l'umanità, se
a coloro guardiamo, che fabbricarono o distrussero
troni con virtù scellerata.

Vero è che Rousseau non ammirava in Alessan-
dro ciò che abborriva in Attila, e Boileau non vide
nel flagello di Dario che un demente sconvolgitore

(1) Verri, Storia di Milano.

di tutta l'Asia. Ma questi, al dire di Laurent, comprendevano solo l'abisso di mali, che dall'onde di sangue escono tormentatori degli uomini; negando ogni legittimità al guerriero nome dei grandi capitani, per cui opera più sollecito tragitta e matura il seme di nuove civiltà, che i trionfatori portano in terre lontane. Non così del secolo di Federico, che nulla l'Italia dall'Alemagna, allora ignorante e barbara; sì tutto questa da quella apprendere dovea.

Alta mente, superba, e di quiete incapace; cuore ardente, ma nelle brame smodato, indole feroce e di ogni uguaglianza nemica, ansietà di straordinarie imprese; furono in Federico insidiosi pregi, splendidi vizi ⁽¹⁾. Con essi abbagliò, fulminò i popoli; per essi ricalcava l'orme sanguinose de'suoi antecessori, che, a schiere ruinati sull'Italia, verificarono la spaventosa profezia: *Dall'Aquilone precipiteranno i mali su tutti i popoli della terra* ⁽²⁾.

Scorsa la metà del dodicesimo secolo, cingeva Federico il diadema imperiale: egli erede della casa Ghibellina, nepote del Duca di Baviera, cugino a quel di Sassonia, ambo capi e difensori dei partiti

(1) Vedi Nota I in fine. — (2) Geremia, Capo I. Vers. 14.
— "Ab aquilone pandetur malum supra omnes habitatores terrae." —

guelfi. Allora le forze di queste due fazioni, che turbavano la Germania, corsero sotto gli usberghi di lui, strinsero l'ire, e, facendolo vindice di quelle, suscitarono in lui la febbre antica di regno, che già tenacemente gli si era appresa nell'anima sin dalla più verde età.

Nel dì medesimo in che fu coronato palesò l'inflessibil suo cuore ad un esule suddito e cortigiano, che prostesogli a' piedi, durante il rito, gli richiedeva la patria; e quegli a lui e a tutti, che il supplicavano per lui, impose silenzio ad alta voce, proclamando: giustizia aver dettato quelle volontà, e niuna cosa al mondo rimoverle. — Questi era il nuovo flagello destinato all'Italia, e che, armato di ferro e di fuoco, recava non volente sulle reliquie e sulle ceneri di lei il patto della sua libertà.

Sin dal principio dell'undecimo secolo possedeano le città subalpine, dette Lombarde, molte franchigie concesse dagl'imperatori, delle quali precipue erano, cinger di mura ogni municipio, mantenervi stabile milizia, bandire reggimento repubblicano, congregare il popolo a pubblico consiglio nelle piazze, elegger annuali consoli, ed aprire il consesso generale, non dissimile dal romano senato. Quelle città aveano pur diritto di guerra e di pace, sia fra

sè, o fra maggiorenti e feudisti, che ugual potere possedevano. Nulla mancava alle lombarde repubbliche, ond'essere del tutto francate, che lo scioglimento dal vincolo *del fodero*, ovvero l'obbligo di prestar vittuaglie agli eserciti imperiali, e di spianar le vie al loro passo.

Dal testo della pace di Costanza è noto, che i vescovi pure erano a parte dei diritti sovrani; come le regalie, le appellazioni, il fondere monete, dar feudi, sacrare i stendardi, quali simboli della religione e dell'impero. Ma il poter loro andava scemando; e però que' municipii erano assai liberi, ma non affatto indipendenti nè dagl'imperatori, nè dal sacerdozio. Tal era la politica dell'Italia settentrionale quando Federico s'incoronava re di Germania.

Senonchè gl'Italici, troppo godendo di que' reggimenti, plaudirono all'assunto Imperatore, non pensando alle cupe insidie del nuovo despota, nè alla lotta cruenta in che voleva spegnere l'estremo indizio della loro libertà.

Sitibondo di conquiste, designava tosto qual meta di sue prede l'Italia, già schiusa al meretricio, e col l'eccidio di lei aver gloria, oro, nuovo trono e più degno. Despota in Germania, riboccante d'armi, non volea soffrir libera una nazione, che gli sembrava

nella sua libertà superba, ne' privilegi ingiusta; cimento e rapina facile a lui. — Eugenio III, papa malaccorto, ne implorò primo l'armi contro i Romani, a lui per Arnaldo da Brescia ribelli; mentre Roberto principe di Capua, esule vacuo di regno, scongiuravalo ponesse fine agli usurpi del re siciliano, di lui e dell'Impero simultaneo nemico.

Meno avrebbe bastato ad infiammare il Barbarossa, che già sognava rinnovato il furto di Roma, l'impero d'Augusto, e, col desiderio pregustando le multiformi voluttà di regno, Armenia, Siria, Egitto, Etiopia a sè suddite e serve immaginava; ed ovunque cacciò l'infrenate voglie quel feroce, la cui memoria abborrono gl'Italiani, che di novello Attila gli diedero nome, quando furioso e vile prostrò l'eroica Tortona.

Era alla dieta di Costanza nel 1153 allorchè due Lodigiani, con in mano la croce, rotta la folla, chinaron a'suoi piedi, supplicando con parole e lacrime la liberazione della loro patria oppressa dai Milanesi, che sin dal 960, reggendosi a repubblica, aveano Lodi ridotta a stremo di servitù. Parve commosso a que'parlari, ma era finta pietà, ch'egli aveva di già segnata la rovina d'Italia. — Spediva Sicherio suo ministro all'orgogliosa città salita a tale grandezza che, d'ogni freno sdegnosa, a

null'altro intendeva che con danno dei vicini allargarsi; e in nome di Federico le intimava: restituissse i primieri diritti a quella città, ed amministrasse fedelmente giustizia.

I Legati lodigiani, tornati in patria, ebbero turpe biasimo dai concittadini; i quali, dopo lunghi e tormentosi travagli, da otto lustri sudditi a Milano, avviliti dall'aspra servitù, non d'altro senso erano capaci che del timore, consueto retaggio a genti serve. Avvisavano, non le preghiere ridonerebbero la libertà, e quanto i lor tiranni usi fossero a sedurre i popoli e largamente promettere per indopprimerli stanchi e dominare. — Onde, per lo terrore, dalle mogli e da' figli si separarono, le robe divisero e mandarono in serbo nelle vicine terre, solo di giorno osando abitare la città, di notte ne' campi, per sospetto di maggiori sciagure o vendette.

Sieherio fu accolto in Milano con fiera indignazione; e strappatogli di mano il foglio, e calpestatolo, giurò ciascuno trarsi dal giogo, o soccombere; appena potendo quegli fuggire, celato e notturno, alle furie del popolo. — Pure i Milanesi non osarono con nuovi oltraggi provocare gli sdegni di Federico, e uniti alle altre città, giusta il costume, gli portarono doni. Pavia e Cremona si unirono pur esse

contro quel popolo che tentò vendicarsi del giusto lamento desolando lor terre.

Fra sì fieri conflitti Federico, superate l'Alpi, scendeva nei piani di Roncaglia, ove s'accampò; e chiamato ogni principe, vescovo e feudatario, suo dipendente, co' deputati delle città soggette; apriva i comizi del Regno d'Italia, rappresentati da quel numeroso senato raccolto a solenne sanzione dei diritti imperiali e papali, e di quelli insieme de' convocati. Colà agitavansi le sorti di tutta Italia; e colà grande se men servile fama avrebbero conseguito i già celebri giuristi italiani, Bulgaro, Martino Gosia, Alberico ed Ugo, i quali sedettero présidi in quell'assemblea, che bilanciar dovea i destini della nazione. Ivi si osò discutere fosse o no l'Imperatore *padrone del mondo e di tutte le cose*; e se debitamente chiamato Re dei Re; perocchè da' suoi partigiani voleasi rinnovare l'impero di Roma, e in lui un nuovo Augusto, mirando così stabilire pieno dispotismo in Italia, siccome in Oriente. Però è lieto memorare come fosse punita l'arrogante cupidigia, e di qui anzi movesse principio la rotta dell'autorità imperiale in Italia, che in men che un secolo crollò quasi intera, sebben non mancassero pochi favoreggiatori, che a difenderla ricorsero alla più ridicola adulazione, chiamando Dio

qual tiranno, con istupore di sè medesimo. — Nulla-
meno rifulsero gli amici della umanità; e con essi
convenne il voto comune di quelle genti, quasi tutte
libere per ufficio ed animo. Ivi riordinossi la legis-
lazione de' municipii, che a quella Dieta, in tanto
fervore di legali trattazioni, prese nuova e più fran-
cata natura, sinchè la pace di Costanza die' la mag-
gior caduta alla potenza imperiale; e sin da' primi
anni di quel secolo ne mostra Verona l'esempio, che,
allargato lo spirito civile, ordinò ed ampliò i patrii
statuti, accomodandoli ai crescenti bisogni della na-
zione. Poichè appena queste patrie si fecondarono
all'aura di repubblicani reggimenti, crebbe lo studio
delle leggi; e più lo accendeva l'emulazione de' giu-
risti, premiati e protetti da que' governi.

Erano quei statuti distruttori d'ogni aristocrazia,
o meglio d'ogni anarchia feudale, che, formata da
un popolo di tirannelli, rompeva e insanguinava
l'Italia sotto il nome e l'armi di potenza straniera.
E quelli vinti, rinacque il pubblico bene; ed ogni
terra già possedeva florido popolo, commercio, ric-
chezze e desiderii non trabocchevoli: elementi di
civiltà. — E sebben nate non per anco, diffuse
le sette de' Guelfi e Ghibellini: corruzione degli
avi nostri, i quali, scemi di virtù o di senno,

non seppero, siccome i forti Elvetici, francarsi d'ogni legame non suo, e benchè validissimi, si consumarono negli odii; e quando cinque nazioni a vicenda si disputarono ed ebbero il dominio dell'Italia, invano i molli figli invocarono i forti padri: essi giacevano spenti, nè la memoria bastava a ricrearli.

CAPITOLO III

Quadro del secolo duodecimo. — Della vera influenza delle crociate.

Lo studio di quest'epoca mostrerà l'anello che lega due età sì gloriose all'Italia libera. — A noi, popoli di questa terra per bellezza e miserie famosa, que' tempi sono conforto e speranza, e brillano di tutta la luce che in essi seppe versare l'operoso patriottismo e la virtù.

La pace, fecondata dalla libertà, spargeva nuovo vigore nella Lombardia e nella Toscana, mercè gl'imperatori altrove occupati in guerre; mentre i feudisti, che a lieve tributo ed omaggio doveano star paghi, non possedettero poi nemmeno questo. Ne son prova le guerre nate nel dodicesimo secolo in Lombardia, e da odio intestino combattute; quando le città dell'alta Italia levate a repubblica, ordinate per municipali statuti, abolirono la turpe servitù, solle-

varono ogni uomo a cittadino, lo chiamarono partecipe alla suprema autorità della patria, spegnendo colla unione il dispotismo e l'ira dei lontani. Ma abusati quegli ordini, e diffusa l'influenza delle fazioni, sursero quelle tante discordie, ciascuno impugnando le armi a difendere sè e la patria, o a dominarla.

Quello spirito di associazione, cui, dopo il commercio, si debbono riferire i gloriosi sforzi del medioevo, operò l'unione dei valvassori, dei liberi e del popolo, e fu causa all'indipendenza; il conflitto tra questi ne distrusse i beneficii.

Col grido di repubblica ogni Italiano pensò esser romano, e si vide nelle leggi e ne' magistrati una imitazione dell'antica Roma. La quale, ora scossa da Arnaldo, tentava rialzare senato, consoli, tribuni, di ogni autorità civile spogliando i pontefici. — Genova, Pisa, Venezia fomentavano que' moti; e a tanto arrivò la forza e la virtù de' Lombardi da superare e vincere Federico, calato a rimettere l'autorità imperiale. Tali cause, rilevando la condizione politica, promuovevano non solo lo studio delle leggi ad ordinare i nuovi governi, ma pur delle lettere che da lunga torpedine rianimavansi per gara di quelle città, d'ogni buon' arte emulatrici. — Ed è specialmente

a notare come quegli ordini dessero ad ogni cittadino, colla libertà, la sovranità della patria; del tutto dissimili dalle moderne politiche, solo intente a proteggerne la felicità. Perciò quelle erano attive, non queste.

Nella età di cui parliamo, tra le miserie maggiori dell'umana specie, accennammo la servitù personale, rimasuglio della brutalità pagana, che da straniera voce prese nome, perchè in uso presso gli Slavi, conservata da essi pure oggidì; della cui tristezza istituzione fu prima a liberarsi l'Italia, mercè l'influenza delle cristiane leggi, che furono cemento alla Lega de' Lombardi, e ad ogni altra federazione, che prese forma da quella. Imperciocchè le pure e filosofiche dottrine del vangelo, quando non corrotte di servitù, d'ignoranza o prepotenza, crearono liberi Stati; onde l'Italia repubblicana ebbe il vanto di prima a ricollocare l'uomo nella nativa sua dignità; e fu l'opera della predicata eguaglianza, che diffusa stabilì il bene sociale, necessità e vita d'ogni uomo. Laonde veggiamo molti pontefici aver protetta la causa delle repubbliche, e queste testimoniare la fede, sostenerla e difenderla. Così per ogni canto d'Italia, colla indipendenza dei municipii, cresceva il lume civile; e meglio sarebbesi diffuso, se

più durevole la pace. Ma non fu una sola città, che con indicibil furore sulla vicina non avventasse l'armi, contristando ogni mansueto vivere: e più i municipii dell'alta Italia, da Federico I turbati, ne diedero ostinatissime prove. Forse egli sarebbe stato un nuovo Augusto, per le lettere delle quali era amico e promotore, se non avesse anche in queste portato quella violenza che desolò tante terre, fe' nascere lo scisma, e fu a lui stesso ruina.

Cagione di risorgimento, s'aggiunse quella voce che tuonò da uno all'altro mare, *Dio lo vuole*; ed essa rovesciò mezza Europa in Oriente. E quando le nazioni sorsero a più umana vita, quivi ne trovarono già desti i semi; e l'Europa, che deve a noi l'instimabile eredità dell'antica sapienza, salutò l'Italia qual sua prima educatrice. — Ma è qui luogo a discorrere alquanto diffusamente sugli incontrastabili effetti portati dalle Crociate ne' costumi, nelle scienze, lettere ed arti; in una parola nella civiltà: e con maggiore interesse ci poniamo a trattare tale storico fatto, e perchè non ci sembra da alcuno esclusivamente discusso; e perchè tal verità (che a noi si rappresenta irrefragabilmente espressa negli annali italiani ed europei), pare oggidì divenuta questione per la voce di alcuni ingegni distinti, i quali

certo, o dati ad altri studi, o non ben fondati alle fonti storiche, o, ch'è più comune, còlti da preoccupazioni, negarono del tutto ogni genere d'influenza alle Crociate.

Di questi il primo e il più autorevole per fama si fu il Romagnosi, il quale non esitò di asserire: « che » da esse le città italiane non ritrassero veruna, » benchè piccola, istruzione, nè verun politico giova- » mento; e solamente alcune repubbliche navigatrici » guadagnarono il salario di una buona vettura, e » Venezia emporii commerciali. » — Quantunque con queste parole il sommo legista non ne neghi intieramente qualche effetto, tuttavia non crediamo di offuscare la grandezza del suo nome, ricordando ch'egli, supremo in giurisprudenza, non fu poi tale in istoria; come meglio avremo campo a dimostrare parlando del suo trattato: *Dei fattori dell'incivilimento*, e della fallace definizione ch'egli diede a questo.

L'influenza adunque delle Crociate la scorgiamo primieramente nelle scienze, dacchè la storia naturale trovò in Oriente assai produzioni vegetali, molti semplici e nuovi animali. Nella geografia, come afferma il Michaud, che s'accrebbe d'imperfette sì, ma nuove cognizioni; e più di tutto nella medicina, che da quelle contrade trasse varie droghe e farma-

chi ⁽¹⁾, i quali, nella povertà della scienza, furono per molti secoli di specialissimo giovamento.

Se guardiamo alle lettere e alla politica, e questa e quelle doveano riscuotersi e assumere o variare la loro condizione. — E così fu. Per le Crociate vediammo istituite scuole di greco e delle altre lingue orientali, mantenute e ampliate per la continua comunicazione aperta da quelle guerre. E durando ancor queste, e meglio queste compiute, fu sentito il bisogno della storia; e il meraviglioso e straordinario avvenimento destò l'immaginazione di mille cronisti, gli scritti di alcuni de' quali ci restano tuttora, molti perirono, siccome afferma il Muratori, e il Michaud, che novera primi Guglielmo di Tiro, Alberto d'Aix ed altri non pochi.

Ma tali rudimenti storici non altro che grette e nude narrazioni, in cui depressa era ogni fantasia, che allora, scossa e bisognosa di sfogo, non potea ivi discorrere calda e libera; onde rinacque la poesia; e i Crociati si mutano in Trovatori, e se ne moltiplica tanto il

(1) Primi tra questi si annoverano la *sena*, la *cassia*, la *terriaca*. Sembrerà forse ridicola a molti, o poco importante, tale asserzione; non così per coloro che rammenteranno come il solo commercio di quest'ultima fruttasse per più secoli a Venezia sei milioni annui di ducati d'argento.

numero da divenir sospetto sino ai governi repubblicani ⁽¹⁾. Non altre canzoni o leggende in Italia e nella Francia, per ben due secoli, che non parlassero delle guerre, delle vicende e degli amori de' Crociati. E di questi canti e di queste leggende ne conservano ancora le lettere italiane e più le francesi.

L'effetto politico scorgesi nel rallentamento del sistema feudale; poichè molti possessori dei feudi, che univansi alle schiere crociate, vendevano le lor terre, mentre un buon numero di essi perivano in Oriente, sì per il clima, che per la guerra.

Ma, più che nella politica, operarono nel commercio, nell'arti, e massimamente nell'architettura. Costantinopoli, visitata dai Crociati, era, dice Robertson, la più grande, la più bella città d'Europa, e la sola dove tuttavia restasse qualche imagine dell'antica pulitezza nelle arti e nei costumi. Era grande la potenza marittima dell'impero d'Oriente, e Costantinopoli l'unico emporio delle nazioni europee riguardo ai prodotti dell'Indie orientali. Nell'Asia stessa, prosegue il citato autore, i Crociati ritrovarono gli avanzi delle scienze e dell'arti, che l'esempio e gli sforzi de' Califfi aveano fatte nascere nel loro regno.

Nè le arti subirono solo una nuova spinta dai mo-

(1) Muratori, *Antiquitates medii aevi*.

delli orientali, e dalla emulazione sorta nei nostri popoli per eguagliare i monumenti architettonici tanto ammirati in Oriente, di che abbiamo ancora in vista più di un esempio nelle cattedrali italiane e francesi; ma e più s'accrebbero, dappoichè le Crociate ebbero accresciute di molto, coi commerci, le ricchezze nostre e il genio artistico. Onde, dopo il cominciamento di quelle, fuvvi tosto maggior pompa nelle pubbliche ceremonie, più magnificenza nelle Corti, più eleganza nelle vesti e ne' costumi.

E in vero era impossibile che sì gran numero di Europei, più volte e a lungo vivendo e conversando con altre genti, e trascorrendo nuove terre, vedessero arti, leggi ed usi tanto svariati, senza allargare la sfera delle proprie cognizioni. Oltrecchè egli bisognerebbe mutare la natura degli uomini, negando a sì generale rivolgimento quell'effetto, quasi meccanico, che la storia e la esperienza ci dimostrano costantemente operare in qualsiasi commozione sociale. Già abbiamo osservato come il genio individuo e collettivo meglio si fecondi e produca ne' bolli-menti civili; della qual verità noi stessi fummo testimoni. Che se pur non avessimo addotte valide prove, chi potrebbe sostenere che quel grande travasamento di popoli, d'idee, di ricchezze, di costumi; quello schiu-

dersi dell'oriente all'occidente, non avesse a produrre modificazioni non poche? Chi potrebbe ciò sostenere, se basta a mutar fortune e condizioni a un paese, una via aperta di più, o un genere di commerci dischiuso?

Le Crociate adunque diedero all'Italia e all'Europa meridionale vincolo e mistura coll'Oriente, mentre queste erano prima tenute disgiunte e depresso dal governo feudale. — Il pensiero europeo si sviluppò e crebbe per quella fusione di popoli; cognizioni e ricchezze vennero d'oltremare; le lor mire si estesero, i loro pregiudizi sminuirono, nuovi bisogni si crearono, e videro quanto fossero rozzi gli usi loro in paragone dei colti Orientali; e tra questi e gli Europei si mantenne per due secoli interi un assiduo commercio. Molto prova parimenti il vedere i primi sforzi della civiltà sorgere e crescere nei popoli, che maggiormente si mescolarono nelle spedizioni crociate. Finalmente questi e tutti quasi gli europei ebbero per le Crociate un nuovo pane; imperocchè la terza di esse portò dalla Soria e diffuse l'importante coltivazione del maiz, o grano turco.

Gl'Italiani, pria che l'asiatica mollezza ne corrompesse i costumi e i barbari l'unione, erano già possenti, e dall'oriente cavando merci e ricchezze, le

tragittavano nel settentrione, mediatori di dovizie e di scienza fra sì lontane regioni.

Così, come que' popoli piantarono su noi il potere della forza brutale, l'Italia invece li prosperava per ogni maniera di beni. Chi studia la Germania de' giorni nostri, chi la raffronta a quella da Tacito descritta, dirà quanto essa deve all'Italia, che ogni beneficio d'arti e di scienze le tragittò.

E quantunque l'infelicità de' politici ordinamenti, l'ostinatezza dei partiti, le incessanti guerre, la violenza del feudale dispotismo, i tradimenti di ferro e di veleno, l'impunità dei più atroci misfatti ritardassero il crescente progresso; pure in questo secolo ravvisiamo la forza intrinseca di una nazione vigorosa, che, slanciandosi dal canile della servitù, s'affatica distruggerne i mali, e alla meta sublime toccare, cui allora giunger potessero i popoli. Ivi fu veramente l'Italia nazione, qual mai prima nè poi potenza europea, formidabile; dominante per non viziate ricchezze; esempio unico di cultura e d'industria. Roma fu sola nelle sue glorie; l'Italia soggetta, era confusa co' lontani regni; e Roma impero, quantunque forte ed unita, pure non giunse al diffuso vigore dell'Italia repubblicana. Solo Grecia antica le somigliò, quando terribile per armi, libertà, commer-

ci e studi, spinse le ardite falangi contro Serse e Dario.

Maraviglia vedere come Lombardia, sì lontana dal mare, nudrisse con savie leggi ampio commercio, e creasse magistrati e statuti sulla mercatura opportunissimi, e superiori ai tempi e alla oscura giurisprudenza. Ivi in due ordini era divisa l'interna politica: magistrati Minori appellava a differenza dei Maggiori, che reggevano la cosa pubblica. Quelli teneano giudizio, punivan delitti, e facevano patti e alleanze di commercio con estere e vicine città. E si videro molti esuli portare in altre terre questo spirito ordinatore, diffonderlo per colonie, e sostenere co' traffici la patria lontana. Poi crearsi ovunque le corporazioni delle arti, e la stessa aristocrazia non isdegnare accomunarsi con quelle, allor più pregiate, della lana e della seta. — Maraviglia vedere Venezia dare all'Occidente le manifatture della Turchia e Morea, le merci indiane tragittando in tutte le città italiane; mentre gli Amalfitani, possenti in mare, sin dall'undecimo secolo commerciavano coll'Egitto. E narra Luitprando, nel decimo secolo aver vedute in Oriente certe vesti preziose, ivi pure in uso, perchè portate dai Veneti e Amalfitani. Genova e Pisa in appresso non solo li emularono, ma

superarono, al pari di Venezia innalzandosi al più alto grado di commerciale opulenza. E tanto ardore vi ponevano, che non di rado la gelosia de' traffici le fe' nemiche (1).

Gli usi semplici della vita non costringevano ai fittizi bisogni del lusso, quantunque, dirozzati alquanto, si ammollassero i costumi, e i commerci dessero luogo a ingenti guadagni. Nei secoli X e XI il prestare a usura fu sorgente di grandi ricchezze a molti, massimamente in Firenze; comechè fosse tenuto a colpa dai buoni, ed Alessandro III nel 1179 scomunicasse gli usurai.

Segno della cresciuta popolazione sono i cognomi, che sempre più divenivano frequenti. L'alta società li traeva dai possessi, o dal feudo; il popolo da fisiche o morali circostanze. Gli stemmi pure cominciarono a quest'epoca, nella quale il ben distinguere gl'individui s'era fatta dal numero una sociale necessità. Gli emblemi assunti dai guerrieri presero origine da loro geste, da bizzarre invenzioni, e talora da' nomi; donde le figure molteplici del Blasone. Anco le relazioni tra Romani e Longobardi fe' più necessaria la distinzione individuale.

Per il commercio delle varie genti fra loro, col

(1) Campiglio, nella dotta sua Storia dell'Italia. Ginguené.

scemare dell'oppressione de' nobili, ridestata l'attività delle menti, sorgeva la cultura. Giammai, dice il Campiglio, i popoli italiani furono tanto inselvatichiti dalle invasioni de' barbari, che qualche traccia di lusso e gentilezza non ritenessero; ma ora già assai aumentavano.

I grandi cominciavano a darne l'esempio; i vescovi stessi si erano circondati di costumi secolari, frequentando le cacce e le pompe mondane. E move lamento Pier Damiano che gli ecclesiastici si piacesse di porpore in tele miniate, di pelli oltremarine assai pregiate. Ma sopra ogni altro fu famoso per lusso Bonifacio marchese di Toscana, quando, sposato a Beatrice di Lorena, aprì pozzi di vino al popolo, con ricche imbandigioni; servi le mense in vasi d'oro e d'argento; convocò gran numero di mimi, buffoni e giocolieri, che splendidamente donò, regalando ad Enrico IV cento cavalli e dugento girifalchi. Ricche vesti, tessute d'oro e di gemme, coprivano già i principi; e le cresciute pompe si diffondevano anco nei minori. Ogni cosa assumeva più gaie apparenze; e gli spettacoli, rari per l'addietro, si moltiplicavano; e le festività e le corti rallegravano i mimi e saltimbanchi, de' quali sempre fu vestigio in Italia, anche ne' secoli più oscuri, co-

me fanno fede le parole di Alcuino Albino, nel 791, che li riprendeva dicendo: « non sa l'uomo che am- » mettendo in propria casa istrioni, mimi e saltatori, » dietro essi traggesi una ben lunga schiera di de- » móni; » e il Concilio d'Aquisgrana (816) ordinò a' preti di non intervenire a quei spettacoli. Usavansi pure le ballerine (tornatrici), ricordate da Hicmaro nel nono secolo, dopo del quale trovansi memorate alcune teatrali rappresentanze; onde Muratori affermò, che mai del tutto fossero abolite. Antica cronaca descrive il teatro di Milano nel decimo secolo, « sul quale, dopo il canto degl'istrioni, danzavano i » mimi e i buffoni con decenza, facendo risuonar » l'aria de'suoni che traevano dalle cetre. »

Le rappresentazioni dei misteri cristiani, chiamati miracoli, o storie, o feste, ricordanti qualche azione ardita e virtuosa occorsa a que' giorni, benchè mescolati a reminiscenze pagane e mitologiche, davano i principii alla scenica letteratura. Le due tragedie di Albertino Mussato, prime nel loro genere; il Purgatorio di S. Patrizio; i Miracoli della Vergine di Roberto il Diavolo; il Gioco di Robino; la Passione di Cristo rappresentata a Padova nel 1243; siccome tutti i misteri religiosi e le vite de'santi declamate a dialoghi nelle chiese e nelle Corti, spe-

cialmente de' prelati, ci mostrano assai bene il carattere fantastico di quell'età, che, barbara ancora nella sua essenza, mesceva il sacro al profano, la religione ai saturnali: ciò che la Chiesa più tardi vietò; onde più frequenti corsero allora le feste popolari secolari, le giostre, i tornei e gli annuali ricordi delle vittorie e delle coronazioni de' principi.

Così Pisa, nel primo giorno d'ogni anno, colla battaglia del Ponte ricordava la eroica virtù di Cinzia Sismondi, che nel 1105 salvava la patria, nottetempo sorpresa da Muzet re moro di Sardegna ⁽¹⁾. — Così il rito di Venezia nel dì dell'Ascensione, rammentava gli efficaci aiuti dati al Papa contro a Federico I; e quelle famose parole di Alessandro III al Doge Ziani: « Il mare sia suddito a voi come sposa al marito, » poichè l'avete acquistato colla vittoria. »

Il conflitto del nuovo e dell'antico, la fusione delle razze, il fervore della libertà, l'affetto cristiano che si levava possente sul caduto paganesimo, la peste, i scismi, l'eresie, le crociate, le corti d'amore; quel viver violento tra le fazioni, il sangue e le stragi; quelle tradizioni miracolose, quelle rozze e semplici leggende; le storie guerresche di Carlomagno, e la nuova mitologia dei Cavalieri della Tavola Rotonda;

(1) Cibrario.

tutto ciò diede materia svariaticissima alle più bizzarre e poetiche creazioni, che mai uscissero da mente umana. Onde è curioso notare come Carlo Gozzi, colle sue strane fantasie, togliesse e riproducesse molti di quei passionati e favolosi racconti, che il medioevo sparsamente avea composti e creduti.

Ma quelle credenze, da molti chiamate follia e barbarie, erano argomento a stupenda poesia, germe allo sviluppo delle singole letterature, che dal solo cadavere delle antiche non avrebbero potuto rigenerarsi. Così Dante dalle leggende di Oveins, o, come altri vogliono, dal sogno di Adamo Dubos, *La discesa di s. Paolo all'inferno*, cavò il meraviglioso concetto del sacro poema.

Si rialzavano le arti; e già erano sorte nel decimo secolo le prime cattedrali, che fecero sì grande l'architettura italiana. Innalzavasi prima d'ogni altra la mole di s. Marco, indi il duomo di Ancona, s. Miniato in Firenze; e il genio di Buschetto murava la stupenda chiesa pisana compiuta nel 1100, modello e sprone, al dir di Vasari, ad altre opere, fra quali il Battisterio di Pisa e quella torre ivi sì famosa. Nè la pittura era morta, come molti pretesero; e troviamo rammentati mosaici e dipinture. E le cronache di più monasteri parlano

di quadri, mosaici e sculture, condotte massimamente in Cava nel 1082, in Censuaria al principio del duodecimo, a Subiaco e Montecassino.

Guido d'Arezzo, monaco della Pomposa, nel 1170 inventava le note musicali, migliorava l'arte del canto, ne ampliava la strumentale, fondava il contrapunto. — Le lettere pure risvegliavansi; e dalle funeste discordie dell'impero e del papato ebbero movimento, poichè i due partiti non solo coll'armi, ma colla eloquenza lottavano. Le repubbliche collo studio delle leggi romane e longobarde, che formavano lor codici, crebbero quell'impulso; e le scienze coltivate dagli Arabi concorsero ad accumulare il tesoro delle umane cognizioni.

Gli Arabi aveano tolta dai Greci l'erudizione, ed erano famosi in medicina, dialettica, metafisica, geometria ed aritmetica. Che se poco da loro appresero gl'Italiani nel decimo secolo, non fu così nell'undecimo e nel successivo. A favorire i progressi degli studi venne pure l'invenzione della carta, che tolse il barbaro uso di raschiare le antiche pergamene, per sovrapporvi altri scritti. Alessandro III confermava le pubbliche scuole de' cherci e quelle de' poveri, secondo le antiche prescrizioni. Narra Pandolfo il vecchio che in Milano, nell'atrio del duomo, aprivansi

quotidiane scuole di filosofia; e nella Vita di Arialdo leggiamo, che v'erano pubblici insegnamenti nella città e nella diocesi.

Parma pure avea celebri scuole; ed erano ivi insegnate le Sette Arti, cioè il Trivio e il Quadrivio: il Trivio ovvero la triplice via dell'eloquenza; grammatica, retorica, dialettica: il Quadrivio, cioè l'aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia. Le quali sette Arti, unite alla giurisprudenza, teologia e medicina, erano il sommo raccolto di tutto quello scibile, e derivavano o si riferivano quasi unicamente alle cose sacre. Napoli, Piacenza, Pavia, ed altre principali città, possedevano scuole. Benedetto da Chiusi vantava la Lombardia qual fonte di sapienza, mentre la Francia era ancora assai manchevole d'ogni buona disciplina. Celeberrimo poi sopra ogni altro era il pergamo medico di Salerno; e ne fa prova il libro: *La scuola salernitana*, dedicato nel 1066 al re d'Inghilterra, e attribuito a Giovanni Milanese.

Bologna per la prima schiudeva l'Università degli studi, ove le romane leggi erano da più maestri commentate; e ad Oberto dall'Orto è dovuta la compilazione delle consuetudini feudali: onde da Italia mossero maestri di leggi e d'ogni altra scienza in Francia, in Inghilterra, in Alemagna; e fu da noi, af-

ferma il Ginguené, che la Francia accolse la sua seconda vita letteraria.

Ma le tenebre della superstizione e le false dottrine teologiche tenevano la filosofia, sovrana delle scienze, nella più abbietta condizione; e que' dialettici, gittando basi non provate, riuscivano alle più stravaganti utopie. Lo spirito, che alcuni mostravano in quel vano esercizio, accreditava la nullità della loro scienza. Corrado III si piaceva di questi favellatori spiritosi e insensati, ed ebbe a dire, che lieta vita menavano gli uomini di lettere. Ma ciò ch'era oscuro partoriva tenebre insuperabili; e nel fanatismo religioso le questioni dell'Ipostasi e della natura, della materia e della forma; applicate alle credenze cristiane, divennero feconda sorgente di sofismi e di eresie. Gli ortodossi ereditarono aver bisogno di uguali armi per difendersi; e fu un caos di sottigliezze e chimere, nelle quali, come spesso avviene, si scambiavano le cose colle parole. Gli *universali* di Porfirio generarono i *nominali* nemici dei *reali*: tutti inconciliabili colla buona logica. Tali erano que' dialettici; tale la falsa scienza delle loro scuole, detta Scolastica.

Chiuderemo colle importanti parole di Ottone da Frisinga, cronicista alemanno ed avo di Federico I, che

così narra dell'Italia a' tempi di questo: « I popoli nul-
» la più ritenevano dei barbarici costumi degli antichi
» Longobardi; e nel viver loro e nei linguaggi traspa-
» riva di molto il lusso e la leggiadria degli antichi
» Romani. Talmente si piccavano della loro libertà,
» che non volevano esser governati da un solo, eleg-
» gendo piuttosto i consoli tolti dai tre ordini, ca-
» pitani, valvassori e plebei, affinchè niuno di essi
» superchiasse gli altri. Uso era ancora di mutar
» ogni anno que' consoli; e, per maggiormente po-
» polare le città, costringevano tutti i nobili e si-
» gnorotti, abitanti nelle loro terre, ancorchè feu-
» datari e liberi ne' loro dominii, di assoggettarsi
» alle città e scendere ad abitarle. Ammettevano
» ancora alla milizia e ai pubblici uffici gli arti-
» giani più meccanici e vili; il che strano pareva,
» perchè in Germania ciò nullamente usavasi
» Pur tuttavia in sì fatta maniera le città d'Ita-
» lia in ricchezza e potenza avanzavano tutte le
» straniere. Ma un sì felice stato s'accoppiava alla
» superbia (dice lo scrittore) e al pessimo costume
» di portare poco rispetto all'Imperatore, vedendolo
» mal volentieri venire in Italia, e spesso non volen-
» dolo obbedire, se i di lui comandi non erano assi-
» stiti dall'armi d'un buon esercito. Ma sopra ogni

» altro si faceva distinguere l'alterigia del popolo
» milanese, che teneva il primato fra queste città,
» sì per la forza e per la copia d'uomini bellicosi,
» come ancora per aver soggette al suo dominio Co-
» mo e Lodi »
.

Onde le italiche città, sebben commosse da lutto
intestine, possedevano, nell'undecimo secolo, elementi
di civiltà prosperosa, avendo base nella potenza del-
l'armi, nell'amore di libere leggi, di cultura, di pa-
tria, di unione: forze infinite e durabili.

CAPITOLO III

Atti di Federico nei comizi di Roncaglia. — Sua crudeltà contro gli abitanti di Rosate. — Assedia Tortona. — Viltà de' preti tortonesi. — Federico coronato in Pavia. — Morte di Arnaldo. — Vicende in Roma. — I Milanesi rifabbricano Tortona. — Le città si collegano.

Il primo atto che segnalò l'avidità di Federico nei comizi di Roncaglia, fu spogliar de' feudi coloro, che chiamati alla Dieta, non vennero. Accolse quindi le reciproche accuse delle città; e primo Guglielmo di Monferrato, accusante la repubblica d'Asti, potè eccitar l'ira di lui, e promettere vendetta d'ogni ribelle. Poi Lodi e Como, a Milano suddite, contro questa rinnovarono i lagni mossi già in Costanza; e Federico abbracciò la causa delle men forti, pensando che l'una e le altre mantenendo nemiche, meglio poteva opprimerle. Ad esse intimava la liberazione de' prigionieri; e negando ascolto alle controversie di Como e Lodi, volle che i consoli milanesi il

conducessero per ogni lato del loro territorio. Questi il guidarono là, dove poco prima le collere di Milano e di Pavia aveano sperperati i campi; e quei deserti luoghi niun alimento offrivano alle armate tedesche, al cui apparire ognuno fuggiva.

Le stemperate piogge, guastate le vie, tardavano la marcia; ed i viveri mancavano. Federico, ciò, non men che la pioggia, incolpando ai Milanesi, intimò loro, fuggissero dalla sua indignazione; e volle che il vicino castello di Rosate sgomberasse il debole presidio, ond'egli e i suoi n'avessero preda.— Lo abbandonarono tosto colle mogli, co' figli, che perseguitati nel buio della notte, sotto nevi e freddo verno, lasciano preda alla tedesca prepotenza le case e tutto.

I Milanesi all'aspetto della miseria di quegli infelici, alle lacrime delle madri portanti in collo i fanciulli assiderati dal gelo, al dolore de' padri di ogni cosa privati, commoveansi ben più che alla ferma e misurata eloquenza dei consoli Oberto dall'Orto e Gerardo Nigro, peroranti la ragione della propria condotta. Onde la plebe tumultuante corse alle dimore di quelli, e le arse e smantellò sino al fondo.

Alcuni Legati spediti a Federico, ricorrendo all'adulazione, vantaron quelatto un tributo d'ossequio; e, a calmarlo, offrirongli grave amenda, pur-

chè lasciasse la repubblica nel dominio di Como e di Lodi.—Egli, che avea assaporato il sangue, sdegnò l'oro, e cacciò le sue armi al saccheggio nelle più fertili campagne del territorio.

Vista quell'ira, Milano pensò francarsi da nuovi oltraggi, e con estrema cura importò abbondanti vituaglie, munì i castelli, mandò ambasciatori alle città federate per rinnovare i patti di mutua difesa.

Federico frattanto, a compiacere Guglielmo di Monferrato, muove contro Asti e Chiari. Trovatele nude di abitatori, la prima abbatte, la seconda incendia; poi si getta all'assalto di Tortona.—Da ogni parte duramente accerchiati, si difesero que' miseri, all'orribile vista de' cadaveri dei loro concittadini fatti prigionieri ed infitti sulle aste nemiche. Per sessanta e più giorni dalle mura i Tedeschi validamente respinsero; ma alla fine consumati i cibi, e da quegli inumani con pece e zolfo ammorbate le acque, si arresero.

Durante l'assedio fu caso memorabile, e degnissimo che lo infamino le storie.—Il clero di Tortona, uscito dalla città in pauroso ordine, pregò grazia a Federico, accusando i propri cittadini, e con umiliazioni supplicando, sè soli esser sottratti al castigo di quelli, che volontieri consegnavano alle vendette di lui.—Senonchè il Barbarossa, men turpe di essi, con-

gedò que' vili; e ripresi gli assalti, dopo lunghe e penose arti, vinto l'eroismo di quella città, pietra a pietra ne spiantò le mura; ed ivi di nuovo Attila ebbe l'obbrobrio ed il nome. — Che se pochi codardi cercarono l'infamia, se l'abbiano. Ma fu segno di gloria suprema la virtù di que' forti.

Caduta Tortona, videro i popoli, che pur povera città, se animosa e concorde, può frenar l'impeto di molti eserciti operanti per cupidità di rapine, non per amore di patria. La sola Tortona costò a Federico più di sangue, che non il conquisto di molte province. — Ivi avrà forse pensato che le città non stanno per torri o bastite, ma per valore di petti.

Entrava trionfante il Barbarossa in Pavia, ed ivi assunta la corona d'Italia, mosse a Roma già ribelle, e dal quarto Adriano (con nuovo esempio) scomunicata, sinchè il senato non fugasse Arnaldo. Il che ottenuto, Federico, a dar prova di amistà al Pontefice, fe' prigioniero chi avea ospitato l'infelice frate, nè lo lasciò finchè non l'ebbe in mano. Adriano allora il richiese a Federico, che, ansioso d'esser da lui coronato, l'offriva vittima e pegno di sua potenza.

Cinto di numerosa milizia, iva Arnaldo a Roma per ricevere, qual ladro, la pena sul luogo del

delitto. S'innalza il rogo, si sottopone la fiamma; cresce, gli arde le vesti, gli abbrucia le piante. E dov'è il popolo che Arnaldo volea far grande? ... Il fuoco gli consuma le viscere; i suoi occhi, disperati di umano soccorso, si affissano nel firmamento; il firmamento non si move, ed egli è fatto cenere ⁽¹⁾.

Così quel propugnacolo dell'italiana libertà..., oppresso di rovina, ma salvo d'infamia, periva.

Federico intanto si avvicinava a Roma, e riceveva Legati, che rammentavano all'Imperatore l'antica gloria ch'ei dovea ripristinare, smovendo, com'essa avea già fatto, il giogo dei papi. Che se bramava quella corona, facil cosa ottenerla, purchè giurasse rispettare le consuetudini, le leggi, con lieve tributo, e concedendo libertà piena al senato.

Il Barbarossa, indignato già dell'altero Adriano, non seppe frenarsi e proruppe: « Roma da gran » tempo esser disciolta, nome vano il suo; sè non » esser loro principe per elezione; Carlomagno ed » Ottone averla atterrata coll'armi; egli solo sederne » sovrano per legittimo e sacro potere. »

Pose il vallo sotto le mura, spedì innanzi mille cavalieri, entrò in s. Pietro; ed ivi dal Pontefice ebbe

(1) *Battaglia di Benevento.*

scettro, spada e corona. Plaudiva parte del popolo, plaudivano le milizie. — Ma i figli di Roma, non patendo onta sì vergognosa, uniti, assaltano la città Leonina; quanti nemici vi trovano, uccidono; e, dopo lungo attacco, con perdita di milledugento, indietreggiano. I Tedeschi, veggendosi poco sicuri, si afforzano presso Tivoli, dove Adriano, mentre sugli altari l'augusto mistero consuma, si volge ai soldati, che aveano fatto a brani il suo gregge, e, caldi ancora di vendetta e di sangue, li benedice ed assolve, confortandoli: « non esser delitto offrire vitti- » me umane in olocausto ai re. »

Cogli incendii e col ferro avanzava Federico. Tutto cedeva alle sue armi, la sorte stessa: non raro esempio negli insaziati conquistatori. — Turbata mezza Italia, ricalava per le vie di Germania, scampan- do alle famose insidie di Verona. La quale, usa concedere il varco del fiume agli stranieri eserciti lungi dalla città, macchinò vendicar essa sola la offesa Italia; e con preparate moli, che improvviso rompes- sero il ponte, spezzare le truppe, inseguirle, sommergerle. Ma fortuna fece vano l'ardire, e gl'impe- riali più affrettarono il transito per sottrarsi agl'in- seguenti terrieri, che molta strage ebbero, e fecero, con non breve battaglia.

I consoli milanesi non aveano attesa la sua dipartita per adempiere la promessa fatta agli abitanti di Tortona. Presentarono al popolo quegli infelici esuli, ed ottennero dal Consiglio generale di riedificar quella città a spese del Comune. Il tesoro era vuoto; ma i cittadini, non potendo il danaro, offrirono le braccia: gli abitanti di due quartieri di Milano ne assunsero l'erezione. Nobili e plebei s'unirono insieme; e tre settimane bastarono a respingere i Pavesi, che impedivano l'impresa, e a rialzare Tortona. Poscia curvarono ad umiliante pace l'avversa Pavia e molte terre dei collegati; fugarono i Cremonesi venuti ad attaccarli; si fecero certi della soggezione degli inquieti Lodigiani; e rivendicarono quella fama che aveano per lo innanzi oscurata.

Il valore dei Milanesi crebbe l'animo dei vicini; e Brescia e Piacenza fecero più intima l'alleanza loro, e crebbero le difese delle proprie città. Tutta Lombardia si levò in odio implacabile contro i nemici; e Federico conobbe non aver aggiogata l'Italia coll'assunta corona, ma fatta più desta e ribelle. — Meditò quindi, dopo ridevoli collere e paci, mosse col Pontefice, ritornare con altre e più numerose armi a battaglia. Milano s'era approntata a ributtare l'inimico, tentando vincolarsi la varia fede dei Lodigiani, non

ostaggi chiedendo, ma solo giuramento agli ordini de' loro capitani, sopprimendo la consueta formula: *salva la fedeltà dovuta all'Imperatore.*— Ma Lodi, temendo patteggiare la propria servitù, spopolò la patria, lasciandola al furore dei Milanesi, che dai fondamenti la rovesciarono.

CAPITOLO IV

Federico assedia Milano. — Eroismo di quaranta Milanesi. — Nuova Dieta e nuove leggi di Federico. — Istituisce i Podestà fatali alle repubbliche. — Sue nuove violenze: Milano g'intima guerra. — Il Barbarossa ne stermina le terre. Crema ne sconfigge gli eserciti. — Orrore ed eroismo dei Cremaschi. — Fatti memorandi di quell'assedio. — Incendio e caduta di Crema. — Federico licenzia le truppe e si chiude in Pavia.

Federico, pria di scendere su Milano, fece intimare alle città breve termine a dar le proprie discolpe; nè prima sfrenò l'ira sua, che con solenne giudizio non condannasse le città a lui avverse ad assolvere le amiche. Compiuta la qual sentenza, lanciossi al conquisto, e, preceduto da genti innumerevoli, desolò le campagne e le castella, prese Trezzo e Melegnano, segnò nuova culla ad altra Lodi, e schierò le falangi sotto Milano.

L'ampio circuito delle mura difficoltà l'assedio di quella città; e la fossa, che le proteggeva, vietava

accostare gli arieti, le torri, ed ogni ingegno guerriero: onde fu forza a Federico attendere dalla fame la vittoria. Nè quella tardò, chè l'incauta città, credendo impossibile esser tanto assediata da non avere soccorsi, fu ridotta a stremo. — Ma sì breve repubblica per estensione, fu per forza singolarissima; e s'ella stata fosse sapiente, siccome valorosa, la storia d'Italia avrebbe noverate minori sciagure, sminuita o spenta l'arroganza di chi volea opprimerla.

Vero è che i Milanesi con inatteso ardire frenarono l'avidità di strage che quell'orde accendeva, e tennero lungamente incerta la vittoria, cedendo onorati ai destini, nè dando gloria all'armi tedesche, che in sì gran copia prorotte, aveano mendicato il conquisto di una sola città.

Poco lungi dalle sue mura era un'ampia torre, detta l'Arco dei Romani. Quaranta Milanesi, in essa racchiusi, respinsero per otto dì l'inimico; sinchè questo, guadagnato il portico e sicuro dalle offese, ruppe gli archi, forzando alla resa i difensori. Si videro allora solo que' pochi prodi fermar la foga di sì numerose schiere. Forse l'ossa dei Trecento esultarono agli emulati esempi; perchè l'eco delle grandi opere si slancia coi secoli, soggioga tempi e spazi,

ed incorruttibile mette fiamma ne' vivi e rianima i sepolti.

Nè i difensori della città furono muti a tanto valore; e benchè traditi dagli alleati, che vili e infami vedevano sotto le nemiche bandiere in pro degli stranieri percuotere e disfare la patria, durarono gloriosi. Scorgevano dall'alto delle mura rapinati i campi; pativano al di dentro fame, peste e morti; pure intrepidi si disputavano il diritto di morir primi a salvezza della patria.

Alla fine, estenuati da que' flagelli, cessero a non vili patti. Ma nel cedere, Milano non eguagliò la prisca fierezza repubblicana, o fiaccata dell'animo, o presaga de' trofei che più tardi Dio le destinava.

Furono i patti: la cessione di Como e Lodi; giuramento di fede a Federico; l'annullazione de' diritti regi; e ciò con ostaggi. L'Imperatore prometteva mantenervi intatta la repubblicana costituzione e l'alleanza colle nemiche città, proponendo la mediazione propria per la pace colle nemiche. Condizioni queste che, raffrontate all'orgoglio di lui, palesarono l'umiltà de' suoi trionfi.

Recatosi indi a nuova Dieta in Roncaglia, al cospetto di tutta Italia tornò a vilipendere ogni diritto; e l'arcivescovo di Milano, che per costume

avea a rispondere alle proposte di lui, fu vile tanto da mescere la menzogna all'adulazione. Questo vituperio, congiunto a quello de' preti di Tortona, suona troppo obbrobrioso al clero di quel secolo; e ci mostra che se i vescovi molti anni prima, dominando le città, erano sì fieri per la indipendenza, furono poi nemici alla libertà, quando quelle ne scossero il giogo. « Spetta a voi, diceva il Prelato, a statuir » leggi, giustizia e onore all' Impero; a voi fu accor- » dato pieno diritto sui popoli; la vostra volontà so- » la è la regola della giustizia: decreto o sentenza » che voi emaniate, si fa legge cara a' nostri popoli. » E in vero non è forse giusto che chi dee proteg- » gerci goda tutte le dolcezze del comando? » Federico, incoraggiato da tali consigli, stabiliva sca- duto a tutte città e a ciascun feudatario ogni privi- legio dato da' suoi antecessori, serbando a sè solo il fonder monete, l'imporre pedaggi, ed ogni reddito di terra ed acqua. E volle che tutti i sudditi italiani pagassero un'annua tassa, richiamando a sè l'ele- zione de' consoli e giudici, coll'assenso del popolo. Egli però, con prudente avviso, rinunciò a molti dei nuovi poteri, che i suoi partigiani s'affaticavano at- tribuirgli; mediante annual somma, che fosse segno del suo supremo dominio.

Federico in quella Dieta mutava aspetto all'amministrazione delle leggi, avendo istituita l'importante carica dei podestà, che, stranieri sempre a ciascun municipio, egli nominava acciò giudicassero in sua vece le contese de' privati.

Tale magistratura, che parve composta a solo amore di giustizia, avea mira ingannevole e fatale alle città. Imperocchè conformi ne' poteri consoli e podestà, era agevole rompersero a partiti, siccome avvenne, chè gli uni scelti dall'Imperatore fra' suoi partigiani, e gli altri eletti dal popolo e di questo difensori, non poteano trovar comuni gl'interessi della patria. Di queste rivalità usò Federico per togliere i consoli, affinchè più potenti sorgessero i primi; e ciò aprì strada a tutte quasi quelle guerre che prostrarono la libertà de' Comuni. E fu grande stoltezza che popolo sì ricco di beni non estinguesse quella istituzione, la quale tenne vivo il germe del potere arbitrario, che, fomentato, bastò alla caduta di molte fra quelle repubbliche.

Nella stessa dieta fu portata legge per la conservazione della pacc, ma infesta alle medesime franchigie; poichè alle città, siccome ai duchi, marchesi, conti, capitani, valvassori, toglieva il diritto di guerra e di pace da essi lungamente posseduto. Fu chiu-

so il consesso con un decreto dell'Imperatore sopra l'antica contesa fra Piacenza e Cremona, la prima alleata de' Milanesi, l'altra parteggiatrice per lui, che volle atterrate le mura di Piacenza ed ogni militare difesa.

Tali furono i divisamenti precipui di quella dieta: or ne vedremo gli effetti. Il dispotismo di Federico derivò gravi sciagure a noi, ma più funeste all'Impero medesimo. Poichè se volle opprimere gl'Italiani, disfece la propria conquista, e tal odio trasfuse di sè in animo ai vinti, che disperati questi non altro ebbero a scegliere, che la libertà o la morte. Terribile alternativa, e l'una e l'altra degna di quel popolo; e la sorte, benchè perpetuamente avversa agl'Italiani, parve giusta una volta.

Questo errore di politica fu tanto più stolto, dacchè il sistema feudale, concedendo all'Imperatore le armate solo in caso di guerra, gli vietava mantenerle a sè fedeli; e furono anch'esse causa della sua caduta.

I Milanesi si levarono ribelli per le nuove usurpazioni di lui, che, violando i patti, toglieva Monza e molte terre limitrofe. Videro un nuovo oltraggio nell'ingiusta violenza; e il nunzio, che ne recava l'avviso, fu dal popolo cacciato di città; siccome pur fece Crema. Non poteva Federico, già troppo occu-

pato ad attuare i pretesi diritti della dieta di Roncaglia, trarne subita vendetta; e i Milanesi intanto s'impadronivano di Trezzo, chiudendo quell'adito ai nemici. Ond'egli, in pena di ciò, convocava altra Dieta a Bologna, la quale metteva Milano *al bando dell'Impero*, e gli sollevava contro una poderosa crociata. — Ma i Milanesi gl'intimarono guerra, e sebbene, abbandonati dall'altre città, avessero sole alleate Brescia e Crema, avversi tutti i vicini, congiunti e pronti a distruggerla col ferro straniero; essi poveri di genti e ricchezze, ridotti a disperata miseria, udirono alfine la voce della patria, e nella ebbrezza di quella santa carità s'accesero nell'estremo conflitto. E l'ardore di quegli animi, e le forti cose di che furono capaci, insegnarono dall'amore di patria spandersi tale una potenza, che nè tiranni, nè sventure possono spegnere mai.

All'aspetto di tanta virtù attonito Federico, conobbe non dover sì tosto muovere agli assalti; e in segno di cupida rabbia spediva a devastarne le terre, sinchè, cinto da nuove armi, si volse contro Crema. Appena seppero Milano e Brescia il pericolo di lei, s'affrettarono agli aiuti; e Crema (incredibile a dire) combattè e vinse l'intero esercito in una sola giornata...! Federico, a sfogo di bestiale ven-

detta, appendeva trucidati sulle alabarde i pochi prigionieri. I Cremaschi, a quella vista inferociti, ne ripeterono l'esempio; e distesero su per le torri, quasi corona, gli sformati corpi dei molti nemici uccisi. Tale disfatta mostrò chiaro, in quanta tardità ed imperizia d'arte militare versasse allora la Germania.

In quella pugna occorre fatto la cui ricordanza indurrà perpetuo raccapriccio sinchè la storia o la memoria non manchi. Nell'impeto della battaglia una torre di legno, accostata alle mura della città, era ostinatamente dalle catapulte e dai mangani ripulsa. Federico fece sospendere a quella vivi i pochi ostaggi che possedeva, sperando a quell'aspetto pietà filiale frenasse il tempestare de' padri, sì che preferissero a tanto combattuta libertà la propria e comun vergogna. Quelli non ristettero; e sicuri che s'anco cedenti la vita de' figli non salvavano, crebbero gli sforzi, e stretti nell'armi flagellarono più e più l'inimico. La mole indietreggiò, ma tutta orrida di sparse cervella e di sangue; mentre l'urlo de' combattenti, il gemito de' figli per man de' padri straziati, lo scrosciare degli acciari, il dirupar delle mura, e il sovrastare de' nostri mostravano vicina la vittoria. Nel rumor della mischia s'udì alta la voce d'uno di essi ad animare que' martiri: « felici coloro che

» muoiono per la patria e per la libertà! non te-
» mete la morte, che sola può rendervi liberi. Feli-
» ci, se morrete pria di vedere la caduta della pa-
» tria, o l'infamia delle spose vostre, nè udirete le
» grida de' fanciulli imploranti pietà. Ci unisca eter-
» namente il destino, nè alcuno de' nostri vegga le
» ceneri della patria, nè la vittoria de' nemici ⁽¹⁾. »

Nè qui cessero le alte virtù e i sublimi delitti. Vilissimo uomo, principale ingegnere de' Cremaschi, tradì la patria, e, fuggito, si offerse a Federico, apprendendogli nuove arti per abbattere la città che avea sino allora difesa. Consigliavalo: mettesse i militi più vigorosi nella parte elevata delle torri, acciò, dominando, rincacciassero gli assediati, mentre i sottoposti gitterebbero i ponti sulle mura. Imperterriti i Cremaschi, sforzavansi coll'aste e co' mangani a rovesciare le macchine. Più volte respinti dalle mura, altrettante vi riapparvero; ma quando, giunta la notte, esausti di sangue e di forze, mirarono le fosse colmate de' propri cadaveri, le brecce crollanti, d'ogni aiuto umano disperati, offersero la resa.

Federico intimò loro uscissero dalla città colle mogli e co' figli, portando una sol volta quante ric-

(1) Parole riportate da Radevico di Frisinga, e da altri storici coevi.

chezze potevano. L'aurora del 22 gennajo 1160 vide que' valorosi fuggire la patria, illuminati dalle altissime fiamme che la divoravano; mentre stuolo di barbari distruggeva col ferro ciò che il fuoco avea risparmiato. — Tale destino coperse l'eroica città, immortale per indicibil valore, infame per generosi parricidii.

Era morto papa Adriano lasciando la Chiesa preda allo scisma per la simultanea elezione di Alessandro III nominato dal popolo, Vittore dal senato. Milano s'alleava al legittimo pontefice, e per tal guisa, unendo la propria alla causa della cristianità, cresceva gli eserciti, attutava lo zelo dei nemici. Federico co' suoi e l'antipapa, da lui protetto, furono colpiti d'anatema, e, dopo lungo e penoso osteggiare, licenziate le truppe, e fugato a Cassano dai Milanesi, che lo perseguitarono per lungo cammino, privo di bagagli e difensori, si chiuse in Pavia. Ivi volle severo giuramento da chiunque il seguiva, acciò ritornasse sotto le sue armi nella ventura stagione di guerra.

CAPITOLO V

Federico si riarma contro Milano. — Cede a lui ed è distrutta. — Brescia e Piacenza soggiogate. — Misericordia e unione delle città. — Federico è fugato presso Verona. — Fatti varii. — Congiura di Pontida. — Il clero e il Pontefice aiutano l'impresa. — Forma del giuramento. — Milano risorta. — La Lega cresce. — Erezione di Alessandria. — Difetti della Lega.

Varcato l'inverno, si levarono le armate, e nuove discesero dall'Alpi, che, bramose di preda, per quindici giorni devastarono nel Milanese le già mature messi, esercitando ogni crudeltà, sino a troncar le braccia, per comando del Barbarossa, a chi osava importar viveri nella città.

Egli s'accostò finalmente alla temuta Milano. Vasto incendio avea distrutta gran parte de' granai, e la guerra le toglieva ogni speranza di viveri e di armi alleate. I Consoli spedivano Legati a Federico, e, udite le orgogliose offerte, rifiutavano vivere senza

libertà. Ma il popolo, sul cui collo pesano più le sventure, stanco e minacciato di carestia, li obbligò a cedere. Gli otto Consoli, con otto cavalieri, si presentarono in Lodi al palazzo imperiale, e s'arresero a discrezione in nome della città, giurando obbedienza. Colle spade nude porgendone l'elsa a Federico, tinta ancora del sangue de' suoi, con parte delle bandiere piegate al suolo, e dando le chiavi della città, gli si prostrarono a' piedi. Egli allora richiedeva tutti i Consoli degli ultimi tre anni, e tutti gli stendardi. Bisognava obbedirlo. — In lunga schiera i cittadini precedevano il carroccio, giusta il costume, portando in mano supplichevoli croci. Giunto quello a vista del tiranno, i trombetti della repubblica diffusero mesto clangore; e l'antenna, su cui sventolava il sacro vessillo, s'abbassò, nè fu rialzata che al cenno di lui. Quel carroccio, glorioso per novantaquattro stendardi, fu sua preda. Uno de' Consoli gli parlò di misericordia, e raccomandava la patria; l'immenso popolo, lacrimando, si gettò a terra chiedendo pietà in nome delle croci che portava; tutta la Corte e le armate, commosse a quella vista, piangevano e pregavano; solo un uomo resisteva: era lui.

Prestato il giuramento di fedeltà, e scelti quattrocento ostaggi, ordinava ai Milanesi, ritornassero alla

patria, ne atterrassero le sette porte, le torri, le mura, affinchè egli potesse entrarvi colle sue genti, e agevolmente scorrerla. Il 16 marzo 1162 decretò, che tutti gli abitanti si disperdessero, pubblicando finalmente la terribile sentenza: « Milano doversi » atterrare dai fondamenti, cancellare dalla storia » de' popoli il suo nome. » Ogni lato fu invaso dalla rabbia de' nemici; le armate imperiali, dissetandosi nella vendetta, crollarono i monumenti e le bellezze di quella città; e con tale furore e studio adoperarono ovunque le rapine e gl'incendii, che dopo sei giorni non ne rimase che l'orma.

Il trionfo di Federico fu acclamato da' suoi partigiani quale atto di giustizia; e proruppero in plausi quando apparve in Pavia cinto del diadema imperiale, ch'egli giurava non riprendere sinchè tutti i Milanesi non avesse uccisi.

I Bresciani e Piacentini, che nella rovina di Milano vedevano perduta ogni speranza di libertà, cedettero a durissime condizioni; e, costretti, adeguarono le mura delle loro città, pagarono enorme tributo, ricevendo a governatori i vicarii imperiali. Tutto cedeva al passo di lui; universale n'era il terrore siccome l'odio: — ma l'Italia, calcata sotto il peso di quella tirannide, rinasceva per

ispegnerla. Egli pensava assicurati i nuovi dominii, vinto un popolo non sì facilmente vincibile; dimenticando che il potere fondato nella violenza non dura, sinchè rimanga senso di pudore a' popoli. E sebbene i nostri alla foga di soverchiante nemico cedessero, quella natura italiana più risorgeva quanto maggiore l'avvilimento e l'oppressione.

I fuorusciti milanesi, erranti nelle vicine terre, narravano con lacrime la perduta libertà, le ruine della patria, l'incendio e la profanazione de' templi, ed ogni più aspra miseria che aveano sofferta e pativano. Generoso pianto solcava que' volti allorchè rimembravano le pugne operate in que' gloriosi giorni, in cui fra pericoli, e d'ogni speranza e d'ogni cosa privi, stimavansi ancora felici sinchè potevano morire per difendere la patria. L'immensa pietà vinse gli antichi rancori; e gli esuli, ovunque accolti, crescevano l'odio al despota, che, a rendersi vieppiù abborrito, apertamente violava i patti conchiusi. In ogni terra ventilava ormai la esecrata insegna; ovunque lo scettro sterminatore si diffondeva.

Dati a governo delle città i vicarii, che empicamente abusavano de' poteri con importabili tributi ed ogni più rotta scelleraggine, partì Federico alla

volta di Germania, ove lo seguirono i tesori e le maledizioni degl'Italiani. Padova più dell'altre era vessata dal duro governo di Pagano, che le molte empietà colmava col ratto di Speronella; per il quale levata in armi tutta la città, fu prima nella Marca Trivigiana ad unirsi: e di quel fatto le furono grate le istorie.

Aspettavano i municipii il ritorno di Federico, sperando temprasse le crescenti oppressioni: ma fu vana speranza.

I Milanesi, avvertiti ch'egli s'appressava a Lodi, schierarono lungo la via, e nottetempo, sotto dirotta pioggia, lo imploravano genuflessi, gementi, acciò sospendesse i duri flagelli. Ordinava Federico si liberassero gli ostaggi, si facesse giustizia; ma rimessa a' ministri la cura, essi ne tolsero ragione di aggravare più le misere genti, di null'altra colpe ree, che di chiedere i propri diritti. Tali eccessi, ch'egli riputava confermassero la sua potenza, furono estremi a lui.

Mentre egli scorreva Romagna a portar ivi non minore strazio, le città Lombarde, congiunte in poderosa unità, statuirono alla fine giurarsi scambievolmente fede, e fino a morte percuotere gli oppressori. Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, sorsero prime:

s'univa Venezia gelosa della nativa indipendenza; e congiunti que' popoli nella grande impresa, alzarono il grido, cacciando gl'iniqui vicarii. Alle nuove mosse infuriato il Barbarossa, piombava su Verona a farne vendetta. Sperava, gl'Italiani ascritti alle sue bandiere avrebbero immerse le spade nel sangue dei fratelli. Ma provò il disinganno: ch'essi il costrinsero a vergognosa fuga, nè poté arrestarsi sinchè non discese l'Alpi, traendo seco il rossore e la rabbia di un'infamia fallita. — Sentì allora qual punizione gli stesse preparando l'Italia.

A questo tempo moriva l'antipapa Vittore, e con lui cessava lo scisma da Federico acceso. E sebben questi eleggesse altro indegno successore, fu astretto da tutta Europa a por fine ai scandalosi conflitti. Si aggiungeva a' suoi danni nuovo dissidio tra Guelfi e Ghibellini, e la voce di Alessandro III che trionfava venerato da tutta la cristianità; mentre Verona e Padova conquistavano coll'armi le gole dell'Alpi. Federico, da ogni banda colpito, sopravvenne per altra via, nè tentò vendicarsi pria che la frode non avesse meditata. Adunato in Lodi un comizio, prometteva giustizia ai sollevati; ma indi, senza nulla operare, s'avviava in Romagna, sfuggendo la minacciosa Lombardia.

Verona intanto spediva Legati a tutti i municipii, fissando un Concilio a sanzione della Lega composta di ventitrè città, ed erano: Cremona, Brescia, Verona, Padova, Mantova, Trevigi, Bergamo, Venezia, Bologna, Ferrara, Milano (più tardi Lodi); Vicenza, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Vercelli, Novara.

Congregate nel monastero di s. Jacopo in Pontida nelle terre di Bergamo, il 7 Aprile 1167 pronunciavano il giuramento di sottrarsi al giogo, o morire.

Animatore di quell'opera fu in parte il clero. Alcune antiche scritture eternarono il nome d'un frate Jacopo, quale antesignano, precedente i militi colla bandiera per comando di Alessandro III, sostegno e capo dell'impresa. Nè altri avrebbero esercitata maggiore influenza sui religiosi animi di que' gagliardi, quanto coloro che, ardenti di fede e di evangelica carità, seppero trasfondere in ogni petto il fuoco che gli accendeva. Tanta efficacia era allora in quegli uomini soliti a favellare e riprendere i re colla stessa sicura eloquenza con che parlavano a' popoli di religione e di libertà.

Così le repubbliche italiane congiunte, svincolandosi dal dispotismo, diedero nuovo impulso allo spirito civile, che migliorò e corresse i singoli statuti; rag-

giunto quel colmo, in cui tutte le menti concordi abbandonano le impotenti volontà del tiranno, che resta solo nell'opera delle sue iniquità.

Fu primamente divisato di rifabbricare agli esuli Milanesi la propria città; indi si compose il giuramento federativo, cui ripeter dovea ogni cittadino, obbligandosi a reciproco aiuto per venti anni, e fissando gli spendii necessari alla difesa. Poi rammentati gli oltraggi sofferti per lui, che dimenticava esser uomo e principe, fermavano soccombere anzichè vivere in obbrobriosa servitù; e incrocicchiando lor spade, invocata la vendetta di Dio e l'infamia degli uomini su chi fosse traditore, ad alta voce giurava ognuno non mai deporre l'armi sinchè non avesse ripristinati gli antichi diritti, con quelle parole: « Giuro io cittadino di soccorrere tutti i miei colleghi, e tutti quegli uomini o terre che accettaranno il patto di far contro a coloro che a noi movessero guerra Che se alcuno si unirà a Federico, con ogni forza lo scaccerò dalla mia città, » farò devastare ogni sua terra, nè verrò mai a tregua con lui, nè co' suoi figli ecc. » ⁽¹⁾

Mentre i Legati ritornavano alle loro città, i Milanesi, manchevoli d'armi e difese, sapendo già ma-

(1) Sigonio. — Vedi Nota II. in fine.

nifeste le rivoltose trame, esposti all'ira di Lodi e Pavia costantemente nemiche alla causa della nazione; furono con nobile pietà assistiti dagli alleati, che accorsi in gran numero ricostrussero la città, nè abbandonaronla sinchè non ebbero bastanti forze da opporre al nemico. Quell'atto generoso inaugurò l'alleanza.

Era Federico all'assedio di Ancona mentre gli alleati progredivano, tentando congiungere l'ostinata Pavia. Disperando di questa, si volsero a Lodi, turpe sostegno dell'Impero; ma essa rispose: « sacrificare vita e beni per chi avea rialzata la lor » patria, non per chi l'avea distrutta. » Vi vollero l'armi; ed assediata, fu costretta ad unirsi alla Lega. Indi i collegati investirono il castello di Trezzo, ricco dei tesori di Federico, e lo distrussero. Questi intanto accostatosi a Roma, fece macello dei difensori, parte ne dannò alle fiamme, e costringeva Alessandro alla fuga. — Ma la febbre maremmana vendicò gl'Italiani sterminando le sue truppe, che quasi interamente furon morte, le bagaglie sperdute; e il superbo, fuggente e ramingo, poté appena ridursi in Pavia, ove tentò riunire altra dieta: ma il breve numero de'concorrenti il convinse qual fosse il suo partito in Italia. Ed egli irritato, a sfoga-

re sua rabbia, come soleva, rapinò le terre. L'armi alleate lo raggiunsero e consumarono l'ultime reliquie de' suoi eserciti; e perseguitato dagli abitanti di Susa, dovè ripassar l'Alpi, nè prima che cedesse i pochi ostaggi e tutti que'malaccorti Italiani che l'avevano seguito. Fu allora che la Lega conobbe vicina la vittoria, e servida in animo di liberare l'Italia, strinse vieppiù i nodi di confederazione, ascrivendo nuove città e nuove armi. Le quali a ricordanza di papa Alessandro, stromento degno di quella gloria, eressero Alessandria città, che ai secoli venturi portasse il suo nome e la memoria del beneficio.

Le nazioni barbare operano la guerra per la distruzione di ogni cosa; le civili ristorano i mali della guerra con segni parlanti agli avvenire la grandezza loro. Francia, Inghilterra, Alemagna conservano ancora i ruderi delle insigni opere a pubblica utilità costrutte dai Romani, signori di esse e maestri. L'Egitto mostra tuttora i vestigi della conquista di Alessandro. A lui che stese sacrilega mano sull'Italia, questa oppose monumenti che ricordassero la crudeltà di lui e la vergogna.

Crescevano le forze de'collegati. Milano e Tortona, quasi portento, rinate; Alessandria, nata e potente, armava dopo un solo anno quindicimila solda-

ti: chiuse per essa le vie del Piemonte; guardate pei Veronesi le insidiose Alpi; avverse al Barbarossa le menti, le armi, le volontà di tutti: unita la nazione, e fusa in un solo desiderio, in una sola speranza, ravviava la propria rigenerazione. — E mentre Federico adunava altre genti da opporre all'Italia, l'Italia stabiliva la caduta di lui. Sei anni trascorsero di militari apprestamenti: momento unico in cui la nazione, in unità cospirante, crear doveva una durevole federazione, non fugace alleanza. Lamento che sarà eterno nelle storie italiane. Perocchè non v'ha esempio di federazione repubblicana non trionfatrice di nemico, benchè poderosissimo. Lo grida il passato e più la vittoria dei Lombardi, che bastò a rompere il più agguerrito imperatore d'Occidente.

Le condizioni con che fu stretta l'italica Lega mostrano quanto essa si dilungasse dai vincoli di una durevole e vera federazione. — Si obbligavano i collegati a non segnar pace o tregua senza comune consenso; a combattere sinchè Federico e tutti i suoi espulsi fossero: niun patto fissava la quantità dei soldati, perchè era certezza che ciascun municipio avrebbe prestata ogni sua forza: non tesoro pubblico e comune; e i federati non s'obbligavano che a momentanee imposizioni pei danni di guerra, se

qualche città soggiacesse all'armi nemiche. Mancavano pure adunanze regolari, cui supplivano le eventuali dei consoli e podestà, a determinare gli ordini che i cittadini doveano sanzionare.

Pure a dispetto di tali imperfezioni, causate in parte dalla ignoranza dei tempi, la Lega lombarda è memoria sublime alla nazione, e rammenta quanto possa la concordia.... E una sola parte d'Italia bastò a tanto!...

CAPO VI

Assedio e glorie di Ancona. — Nuova e più furiosa calata di Federico. — È vinto ad Alessandria. — Battaglia e trionfo di Legnano. — Federico sconfitto si ripara in Pavia, e chiede pace. — Congresso in Venezia, e tregua.

Federico, oltremodo sdegnato, spediva, a reprimere i ribelli, Cristiano arcivescovo di Magonza, che, dopo varie vicende in Toscana, vinto dai Pisani, strinse d'assedio Ancona, i cui cittadini si palesarono degni eredi della virtù latina. Essi così ferocemente ripulsarono gli Alemanni, che, fuggenti alla dirotta, lasciarono in sul campo una torre di legno piena di armati. Ciò visto la immortale Stumara, preso un tizzone ardente, si scagliò contro quella; nè prima si parte che, suscitato l'incendio, non ne vegga le ceneri. — Ma di nuovo assediati, privi d'ogni cibo, que' valorosi, anzichè cedere, si nutrivano di carni infette, di ortiche e di schifosi animali; e in tanta

miseria erano ridotti, che mal potevano sostener l'armi; e solo quando il martellar della squilla li chiamava a battaglia, l'amore di patria ripristinava il perduto vigore, e lanciavansi alla pugna con tale ardore, che i nemici stessi ne stupivano (1).

Fu a que' giorni memorabili che ivi altra donna d'ogni gloria degna, uscendo della propria casa per ricercare un pane a nutrimento del bambolo che si recava in petto, vide, presso porta Balista, uno de' soldati di guardia giacente boccone sulla via. Al quale chiedendo perchè si stesse inoperoso, rispondevale: tanto esser egli rifinito di fame da non poter sopravvivere una sol ora. La donna lo scuote e gli dice: « Da quindici giorni io non mi nutro che di cuoio » bollito, e il latte è presso a mancare al mio fanciullo: alzati nullameno; e se nelle mie poppe trovi » di che nudrirti, confortati e combatti per la difesa » della patria. » Alza gli occhi il soldato, vergognando abbraccia il partito estremo, e indi rinvigorito si getta contro i nemici; quattro ne uccide, sinchè, riperdute le forze, è trafitto sul campo (2).

Nè qui han fine le stupende virtù. — Molti dei cittadini, disperati d'ogni salute, proponevano nell'as-

(1) Sismondi. — (2) Boncompagni, *Obsidio Anconae*. C. 11. p. 37. — Peruzzi, *Storia di Ancona*.

semblea sottrarsi all'ultimo eccidio colla resa; altri, più animosi, morire volevano, non cedere; quando un vecchio nonagenario si levò fra quelli, e disse: « Cittadini di Ancona, io era console di questa città » quando il re Lotario la cinse di poderosa armata. » Pretendeva porci in servitù; noi lo sforzammo a » fuggire vergognosamente. Prima e dopo lui altri » re ed imperatori assalirono questa patria, ed ebbro la stessa fortuna. Obbrobrio per noi, se queste mura, che durarono alla loro prepotenza, cedessero ad un Federico, ed egli trionfasse de' nostri soldati! Rammentate, o cittadini, i tradimenti consueti in nemico, e l'odio de' Tedeschi contro il nome latino; ricordate Milano, che Federico testè ha distrutta malgrado le contrarie promesse; e tenete per fermo che la vostra dedizione a lui sarebbe il maggiore de' nostri mali. Operate dunque l'estremo sforzo per ottenere soccorsi da' vostri alleati. Che se i cieli ciò non destinano, buttiamo in mare le nostre ricchezze per toglierle al vincitore, e moriamo combattendo contro di lui. »

Abbracciato il consiglio, ebbero aiuti; ed un Guglielmo Marchesalli, forte capo de' Guelfi ferraresi, ragunati quanti militi e terrieri potè, pose campo a Falcognara, quattro miglia dalla città. Giunta la notte,

ordina a'soldati appendessero a ciascun'asta più lumi accesi, ed accostati alle mura gridassero: *Viva Ancona!* Così fecero. Gli assediati intendono le voci, e vi rispondono; l' Arcivescovo ingannato, credendo maggiori gli eserciti, fugge ne' vicini monti; i nemici si dileguano, ed Ancona è liberata.

Federico intanto, rinnovate le truppe nell'ottobre 1174, ricalò dal monte Cenisio a punire noi, e confermare il suo trono; non pensando che nel cuore degl'Italiani stesse giurata la pena delle sue tirannidi. Tocca la terra nemica, irruppe il suo sdegno. Susa, che valorosa gli avea cresciuto l'obbrobrio della fuga, fu segno alla vendetta; e la predò e distrusse. Indi scese sovra Asti, che impotente e debole s'arrese; toccò Alessandria in ira sua fabbricata e fiorente, benchè nuda di rocche, e difesa da un solo argine di terra assodata con paglia, onde le venne il nome.

Le piogge, ingrossati i fiumi, ritardavano l'avanzare degli eserciti: gli assediati, tribuendo ciò a divino aiuto, pigliarono animo, e batterono i nemici con inaudita ferocia. Tutti i rigori del verno non valsero a stancar Federico, che per quattro mesi guardò quelle deboli mura, incapace a domarle. Frattanto l'armi alleate mossero in soccorso di Alessandria.

La Domenica delle Palme 1175 s'accamparono presso Tortona, a sole dieci miglia dal campo dell'Imperatore.

La fame e i nemici mietevano le sue schiere, ed egli ne vedea prossima la rovina; perciò, nulla più sperando, ricorreva alle frodi. Offeriva agli assediati breve tregua, affinchè celebrassero il Venerdì Santo. Questi accettarono, riposando sicuri sulla promessa. Ma egli, schiusa nottetempo una mina che riusciva nella città, v'introdusse i suoi. Le scolte, visto l'inganno, chiamarono all'armi. I cittadini, cui lo sdegno del tradimento raddoppiava le forze, assalirono i vili; ed uccisi e dirupati giù dalle mura, o seppelliti nel cavo dond'erano penetrati, liberarono in pochi istanti la città. Indi spalancate le porte, si gettarono sul centro delle truppe, le ruppero e fugarono, atterrando le torri di legno preparate ad attaccarli ⁽¹⁾.

Federico si aspramente ributtato dalla costoro vigoria, e minacciato dall'armata lombarda, disperando l'acquisto di Alessandria, si rinchiuse in Pavia. Ivi chiesto più volte di pace, ricusò, chè gli venivano per le vie di Germania nuovi rinforzi; e corso ad incontrarli, più audace volse alla presa del castello

(1) Sismondi, Muratori.

di Legnano. I Milanesi divisavano tentare una campale battaglia, pria che i Pavesi raggiungessero l'inimico. Avea Milano sicurtà di aiuti dagli alleati; avea quella schiera famosa di novecento cavalieri, chiamata *il Battaglione della morte*, dacchè ognuno d'essi avea pubblico sacramento di morire o vincere, nè mai lasciar le mura sinchè là dentro vivesse una sol anima; mentre una fresca falange di trecento reclute, con eguale santità, dovea del proprio sangue far custodia al carro, centro delle forze. Gli altri cittadini, spartiti in sei battaglioni, seguendo le bandiere delle sei porte, doveano combattere sotto i capitani dei propri quartieri.

Il 29 maggio 1176 i Milanesi, avvertiti che l'Imperatore era giunto a quindici miglia dalla città, benchè degli aspettati soccorsi non avessero che poche milizie piacentine ed alquante centurie di Veronesi, Bresciani e Navaresi; tratto fuori il carroccio e accesi in ardimento di guerra, mossero sull'inimico. Lo scontrarono presso Bavano; e già settecento cavalli precorsi ne rompevano l'antiguardo, se tutto il campo non si fosse rovesciato su di essi.

I Lombardi ovunque accerchiati, veggendo quella esser l'ora novissima di trionfo o di morte, a rinfiammare gli animi in sovrumano conforto, gittaronsi a

terra, e con alte grida invocato Iddio e il Santo protettore della patria, spiegate le bandiere, velocissimi rupperò in campo. All'immane urto oscillarono le coorti tedesche; ma subito rimesse, strinsero le colonne custodi al carroccio, poi le divisero. A quella vista il Battaglione della morte, rinnovato il giuramento, piomba sulle schiere, le accerchia, le serra, rovescia lo stendardo, uccide gli uomini, e con tale impeto consuma la strage, che i pochi non uccisi, incalzati per otto miglia sino al Ticino, furono tutti affogati o prigionieri.

Il Barbarossa, che combatteva nelle prime file, fu cacciato di sella, e stupido trangugiò la rabbia di mirarsi cinto dai cadaveri de'suoi, avvilito e vinto. I Pavesi combatterono contro la causa d'Italia: perpetuo destino di lei, che mai non potè sorgere in armonia di voleri. — Nè la vittoria purificò quell'infamia; e profligati cessero alla furia de'nemici, che sfondò e spense ogni schiera di que' codardi.

Le molte e ricche spoglie del campo rimasero ai vincitori; e sin lo scudo, la lancia, il vessillo e la croce di Federico, che per più giorni si sperò morto: e cerca n'era la spoglia, mentre la moglie sua ricovrata in Pavia, resa certa dell'estremo caso di lui, vestì a bruno.

Le tenebre della notte coprirono l'ampia valle di Legnano: allo scroscio de' ferri, al lampo dell'armi, al rumor de' cavalli, alle grida di pietà e di minaccia, sottentrò la quiete della morte; un monte di pallidi e dissanguati cadaveri sorge in mezzo al campo: tremenda accusa, ma inutile, ai non mai sazi conquistatori.

Sì grande sforzo di patria sconfisse i barbari, salvò l'Italia. Perchè allora gli uomini conoscendosi altamente liberi, sentivano ed operavano quella virtù, che è effetto di forte libertà; nè ravvisando altro pericolo che'l disonore, aprivansi ai più ostinati ardimenti. Educati nella ruvidezza dell'armi, intrepidi immolavano la propria vita a freno della prepotenza; nè volevano inabissate le dovizie della nazione, nè spremere inonorato sudore a pascolo delle cupidigie altrui, nè cementare col sangue il seggio dei despoti, intenti a difendere in sempiterno la barbarie, a blandire e ingrossare la schiavitù.

Federico ancor sopravviveva alla estrema disfatta de'suoi e al proprio scorno. Fatto prigioniero dai Bresciani, fuggito sotto vesti di povero, indi a pochi giorni riapparve in Pavia solo, umiliato, diviso da que' floridi eserciti con che sperava aggregare l'Italia, e le cui ultime reliquie sperperate valicavano le

Alpi per sottrarsi al ferro italiano. Abbandonato sul campo di battaglia, ottenne, dopo molti stenti, toccare alla sola città che gli fosse ancora fedele. Da ventidue anni egli pugnava contro Italia; avea armato su lei mezzo milione d'uomini in sette formidabili eserciti ⁽¹⁾; e dopo tante speranze e delitti ebbe l'onta di giacere oppresso là dove levava il grido primo delle sue vittorie. — Rammentasti forse allora il di maledetto, che, montata l'Alpe, e volti da quelle altezze gli affamati sguardi, sclamavi: *Questa terra è mia!*

I pontefici aveano invocata su di lui la vendetta di Dio; e i suoi partigiani ed egli la sentivano verificata nelle loro sventure. Disperato di ogni partito, chiese egli stesso umilmente la pace; ma, in odio alla Chiesa qual era, fece ministra di politica l'ipocrisia, e spedì Legati ad Alessandro. Questi forte rispose: mai egli sgiungerebbe la sua dalla causa dei

(1) Federico fece la prima impresa in Italia nell'ottobre del 1154, la seconda in luglio del 1158. L'Imperatrice gli condusse la terza armata per l'assedio di Crema nel luglio 1159. I principi alemanni scesero in Italia colla quarta l'anno 1161, e fu quella che distrusse Milano. Nel 1166 Federico, alla testa della quinta, avanzò sino a Roma, e quella perdette per la peste. Si sparse quasi tutta la sesta armata nell'assedio di Alessandria, e la settima fu battuta dai Milanesi a Legnano. — V. Sismondi.

Lombardi; voler solenne abiura allo scisma, e per gli antipapi da lui eletti; reintegrazione d'ufficio a' suoi prelati. Accettate le quali trattazioni, s'apri congresso in Venezia. I principi tedeschi, il clero di Lombardia, i rettori delle città, marchesi e conti, si raccolsero presente il popolo. Chiedevano i federati, che i diritti dell'Impero fossero ridotti conforme quelli di Enrico V, solo salvando la sudditanza *del foderò, della parata e di spedizione*; cioè provvigioni, come vie agli eserciti, e tributo di vassallaggio. Volevano la potestà di nominare i consoli, sciórre ogni patto contrario ai loro privilegi, incastellare le città, confermare la Lega, rinnovare il mutuo giuramento, quando che fosse, ed impugnare l'armi contro l'Imperatore e suoi successori ogni volta a sè od a Roma movessero guerra; vicendevole resa dei prigionieri, amnistia sul passato, conservazione de' possessi feudali.

Federico faceva proporre dall'arcivescovo di Magenza la scelta: o stessero alla sentenza di Roncaglia, 1158, o prendessero a norma de'suoi diritti le costituzioni di Enrico IV, fautore di scismi, nemissimo a' papi.

Inconciliabili le pretensioni di lui, si venne a patti di tregua, unico mezzo a pacificare l'Italia. Fu pro-

posta di quindici anni per Sicilia, di sei pei collegati, perpetua per la Chiesa; e Federico la giurò. — Conservare ogni privilegio e sicurezza alle città come in tempo di pace, non venire all'armi per contese insorgenti fra privati d'ambe le parti, eleggere due giudici (Treguarii) per città, rinunziare Federico al giuramento di fede dei Lombardi, erano statuti della tregua. — Il Pontefice, ciò conchiuso, accoglieva l'Imperatore; e questi, baciategli il piede, ebbe remissione, per sè e pe' suoi, dallo anatema che ancor lo gravava; poi tornò in Alemagna.

Così ebbe fine quella guerra, fonte a noi di fama a poche età e nazioni concessa. Che se l'italico senno, presago dei futuri eventi, usando della vittoria, avesse compiutamente francati i propri diritti, più gloria e felicità avria preparata, salvati i secoli dal fango di molte genti ebre di servitù, per stoltezza degli avi e propria vilissime.

Dirassi per avventura ch'io detraggo alle glorie della Italia: dicasi che si vuole; io stimo che al bene di lei si provvegga non con fanatiche apologie, ma solo col vero; ed io questo vero il sento sì, che non sì facilmente nè per forza, nè per autorità il tacerci.

Narrano alcuni cronisti come Alessandro, a sottrarsi all'ira di Federico, riparasse incognito in re-

mota isola delle lagune, ed ivi a sua mano studiasse breve orticello, e, conosciuto, fosse a grande onoranza accolto dal senato e popolo di Venezia. E quando ivi giunse l'Imperatore, e nella gran piazza solennemente inchinò al Pontefice; questi, infiammato al mirare sì formidabile nemico steso al suo trono, obliando di sè e di Cristo, gli ponesse sul collo il baciato piede sciamando: *super aspidem et basiliscum ambulabis, conculcabis leonem et draconem*; alle quali parole Federico: *non tibi sed Petro*; ed il Pontefice: *et mihi et Petro*. — Tale romanzo, careggiato dai veneti storici, figurato in famose tele, si addita con orgoglio a chi sale la dimora dei Dogi: ultimo e mesto ricovero di potenza grande e superba.

CAPO VII

Slealtà di alcuni municipii alla Lega. — Dieta in Costanza. — Diritti ed obblighi delle città. — Sanzione della pace. — Le discordie la rompono. — I podestà crescono in potenza. — Crociata. — Morte del Barbarossa. — Sue infelici gesta e sua crudeltà.

Non cessò Federico, durante la tregua, di tentare ogni arte per corrompere l'unione delle città federate. Per la qual cosa prima Cremona si staccò dalla Lega; poi Tortona, purchè fosse parificata nelle franchigie a Pavia, abbracciò anch'essa lo straniero; Alessandria tradiva chi le avea dato la vita; e, spergiura e stolta, cedeva alla causa di Federico, che prima di imporvi il suo giogo la volle umiliata con turpe e pubblico rito; ed essa, non più degna del primiero nome, fu detta Cesarèa.

Dopo tali persecuzioni del Barbarossa, si avvicinava il fine della tregua; ed egli, nella nuova

Dieta in Costanza, chiamati a sè i rappresentanti delle città, compì que' trattati di pace che formarono per lungo tempo la base del pubblico diritto in Italia. Federico cedeva alle repubbliche tutti i poteri di suprema signoria ch'egli possedeva nell'interno delle loro mura; loro pur cedeva ne' territorii tutti i diritti signorili che aveano acquistato coll'uso, o colla prescrizione; e nominatamente permetteva loro di levare armate, fortificare le città, e mantenersi ogni giurisdizione criminale e civile. Quando sorgessero contestazioni intorno ai diritti regali reclamati dai Comuni in virtù di prescrizione, si convenne che ogni vescovo avrebbe l'autorità di nominare arbitri scelti fra' cittadini e terrieri, scevri di parte e per l'Imperatore e per le città. Che se questi non credessero poter sentenziare all'uopo, erano autorizzati a mutar le prestazioni contestate contro l'annuo censo di duemila marche d'argento, che Federico a sua volontà poteva sminuire. Furono annullate tutte le infeudazioni fatte dopo la guerra, onerose alle città; e restituite, senza frutti e danni, tutte le possessioni. Egli prometteva non soggiornare a lungo in una sola città, per non ismungerla; e permise che i municipii serbassero l'alleanza, e la rinovassero secondo il bisogno.

Ma troppe prerogative serbò l'Impero: il consolato fu riconosciuto; ma i consoli doveano assumere l'investitura da un Legato dell'Imperatore, quando, per antica costumanza, non l'avessero dal vescovo, conte della città. L'Imperatore fu autorizzato eleggere in ogni municipio un giudice d'appello, cui potrebbero deferirsi le cause civili per somma maggiore di 25 lire imperiali. Questi, entrando in carica, dovea giurare di conformarsi agli usi della città, e non permettere che una lite stesse indecisa più di due mesi. (1)

Doveva inoltre ogni municipio dar giuramento di custodire in Italia i diritti imperiali contro chi non era confederato; l'osservanza della parata, del fodero; e rinnovare le promesse di fedeltà ogni dieci anni, che fu il più servile dei patti. Per tal modo terminò il lungo conflitto della libertà italiana, e le repubbliche lombarde, sino allora incerte, ebbero legale fondamento.

Le quali leggi, conservate nel Codice Giustiniano, sono documento gravissimo di civile dottrina, che a lungo guidò il diritto delle genti in Italia; e ci mostra la legale sapienza di quel tempo, e gli er-

(1) Sismondi. — Muratori. — Testo della Pace di Costanza. Cod. Gius.

rori e l'indole di quel Sovrano, cui le sconfitte togliendo ogni arbitrio, costretto a cedere, fingeva donare, e non potendo co' fatti, con parole almeno volle onoranze, sperando forse l'adulazione, ingannato lui, ingannasse i posterì. Il proemio della Pace di Costanza così incomincia:

Nel nome della Santa ed Individua Triade, Federico per la grazia di Dio Imperatore dei Romani sempre Augusto; ed il figlio di lui Enrico VI Re dei Romani Augusto.

« L'immensa e benigna serenità della imperiale
» clemenza ebbe sempre in costume di governare i
» popoli con larghezza di favore e di grazia, per
» modo che, sebbene debba e possa con rigorosa
» severità punire i delitti; pure ama piuttosto reg-
» gere l'Imperio romano con la propizia tranquilli-
» tà, e con pietosi affetti di misericordia richia-
» mare la insolenza dei ribelli alla dovuta fede, ed
» all'ossequio di debita lealtà. Inoltre conoscano
» tutti i sudditi dell'Impero, tanto della presente,
» come delle future età, che noi colla usata nostra
» benevolenza, per la fede e devozione dei Lombar-
» di, i quali talvolta noi e l'Impero nostro hanno
» offeso; aprendo le viscere della innata nostra pie-
» tà, eglino e la Lega e i loro fautori nella pienezza
» della grazia nostra riceviamo, rimettendo le offese

» tutte e le colpe colle quali provocarono il no-
» stro sdegno; e pensiamo di accoglierli nel nu-
» mero dei nostri diletti sudditi per il loro fedele
» servizio di devota sincerità, che certissimamen-
» te crediamo da essi ricevere. E però la pace,
» che generosamente abbiamo loro concessa, decre-
» tiamo sia sottoscritta nel presente foglio confermato
» da noi ⁽¹⁾. »

.

Colla sanzione di questa libertà si chiuse la pri-
ma e più formidabil guerra operata dai popoli eu-
ropei della media età contro il dispotismo.

Ma l'opera sapiente degli Italiani, benchè attra-
versata da segni di servitù, appena raggiunti i beni
della pace, in ogni ordine fu turbata; e la nazione,
fatta tiranna di sè, si profanò col ferro del fratri-
cidio. Discordie, partiti, rivalità, furor di fazio-
ni, ignoranza, superstizione, mossero a percuoterla;
altri più volte que' mali cominciati da noi accreb-
bero e colmarono. L'autorità nazionale ruinò in
mano di pochi violenti; e troppo sovente le ini-
que sette riposero le città in quella miseria, a vin-
cer la quale aveano poco prima adoperate tante virtù,
sparso tanto sangue.

(1) Muratori. — Vedi Nota IV in fine.

Tostochè la libertà de' municipii fu fermata, sorsero le gelosie della plebe, l'odio a' nobili, la virulenza di questi; e come cessero i pericoli che la minacciavano, le volontà e i desiderii si separarono; i più audaci cercarono ingrandirsi, e a ciò fare invocarono il braccio del più potente.

I Milanesi cominciarono a dividere vieppiù le attribuzioni delle cariche. I podestà, guarentigia dell'Impero, furono a poco a poco rivestiti di più ampio potere, ed ebbero le facoltà giudicarie che tolsero ai consoli; ed eletti in pari tempo depositarii della pubblica forza, si nominarono capitani del popolo; solo ad essi stoltamente concedendosi il diritto di morte, che chiamavano il *poter di sangue*; mutando così lo spirito dell'antica costituzione, crescendo i diritti propri, spogliando la nazione delle pattuite franchigie. L'Arcivescovo di Milano coniava monete, esigeva pedaggi: ovunque le fissate leggi aveano sofferte mutanze, e gli opposti voleri dei partiti corrodevano quelle già cadenti libertà.

Guelfi e Ghibellini rovesciarono su noi tutti i loro mali. Questi popoli sì fieri in avanti contro l'Impero, ne abbracciarono le parti, e con quanta forza aveano prima difesa la patria, con altrettanta sostennero la causa dei lontani. Toscana, risorgeva all'indipenden-

za per mano dei Guelfi, campioni dell'onore italiano. Assai città di Lombardia e la Marca trivigiana si gettarono all'amplesso dei nemici; e i popoli loro, per pena sommersi nella tirannide, saziarono con ottomila vite la sete di un sol uomo.

Federico dopo la pace di Costanza, impalmato il figlio alla erede di Napoli, ebbe nuovi diritti in Italia; e, a mantenerne l'osservanza, studiò frenare ogni litigio ne' popoli lombardi, per non averli avversari mentre egli fosse colà guerreggiante, ed ottenerne poderoso e concorde soccorso. Gli sforzi suoi, secondati dalle concioni del clero e dalla viva impressione che operò sui popoli cristiani la disfatta del regno di Gerusalemme, ebbero prospero fine. Quella caduta, riputata calamità e castigo, sparse salutare sbigottimento negli Italiani, e la religione sedò, per poco almeno, la turbolenta nimistà. Cremona rivale a Brescia, Parma a Piacenza, Milano a Pavia, si preparavano a nuove battaglie; ma, per bocca di Dio predicata la pace, deposero l'armi, pacificaronsi. I violenti battaglieri, gli accaniti settarii, assunta la croce, giuraronsi fede ed unione, struggendo l'ardore delle fazioni in guerre lontane, a sollievo della patria. Federico pure con

novantamila combattenti mosse in Oriente. Molto sangue avea versato in Europa per infame causa, e molto ne rivolle sparso in Asia a causa non vile. Ma le acque del Cidno, che dovevano sparmiare Alessandro, perchè più degno, erano destinate a soffocare ne' loro vortici il tiranno d'Italia. Forse Iddio lo colse quando tentava purificarsi in guerra creduta santa. Ma di quella morte grandemente l'Italia si consolò, perchè moriva in lui il più instancabile de' suoi nemici.

I documenti trasmessi dalla storia testimoniano l'audacia e fermezza dell'animo suo, la poca mente militare, la poca civile, la molta crudeltà e barbarie; e l'avo mio sapientissimo, Pietro Verri, svergognata la vile adulazione degli storici tedeschi e di alcuni nostrali, colla voce de' fatti mostrollo ad evidenza malaccorto politico, che bramoso di sommettere l'Italia, la fe' più libera e indipendente; intento a far più serva Germania, la divise e turbò seminandovi la rivolta; e colle stesse parole di Federico mostrò la sua brutale ferocia:

« Mentre coi Lombardi trattavamo della compera » del castello di Rosate, essi negarono. Cinquecento » soldati aveva; lo prendemmo ed incendiammo. » Poi tre loro castella fortissime, Minima, Gailarda,

» e Treocate distruggemmo; e celebrato avendo con
» grande lietezza la Natività del Signore, rovesciam-
» mo poscia Caim, villa grande e ben fortificata; e
» la città d'Asti devastammo. Di là venuti a Spole-
» to, e perchè ribelle era, la pigliammo colla forza;
» col ferro e col fuoco la distruggemmo, e fatto im-
» menso bottino, la rovesciammo dai fondamenti. Nel
» di seguente, poichè dall'abbruciamento de' cada-
» veri l'aere tutto corrotto generava importabile
» fetore, fu ivi trasferito l'esercito, affinchè le spo-
» glie durate all'incendio servissero all'esercito,
» non già ai cittadini ⁽¹⁾. »

Il citato Ottone da Frisinga narra, in vanto di
fortezza, come Federico all'assedio di Tortona pian-
tasse le forche sotto le mura, ed ivi tutti i prigio-
nieri appendesse. La prima volta che ridiscese in
Germania, trovato il sentiero occupato da stuolo di
armati, li prigionò, poi li fe' tutti perire, e i cada-
veri lasciò in mucchio sulla pubblica via; ed erano
cinquecento. Altra volta avendo egli promesso ai Ve-
ronesi pagherebbe loro il pedaggio pel transito di
Garda (com'era costume), dodici nobili, con segui-
to di armati, vennero a lui per aver l'oro: egli, fat-

(1) *De gestis Federici I*, di Ottone da Frisinga. Brano di
lettera di Federico.

tili tutti incatenare, molti ne uccise, i dodici appiccò; e un d'essi avendogli provato che era suo consanguineo, lo fece strangolar, per onore, sovra un più alto patibolo ⁽¹⁾.

(1) Vedi Nota V.

SECONDA LEGA LOMBARDA

1226 - 1233

CAPO VIII

Guerre di Federico II. — L'interesse nazionale degl'Italiani viepiù si divide. — Carattere di Federico II. — Gregorio IX ed Enrico VI. — I Lombardi offrono a questo la corona d'Italia. — Principii aristocratici nelle repubbliche. — Ricchezze ed usi. — Guelfi e Ghibellini. — Il Papa intima guerra a Federico, che lo vince.

L'Italia, che nel vigore della prima Lega avea emulati i portenti dell'antica Grecia, nella seconda fu minore a sè stessa; ed il sorgere del tredicesimo segnò l'ultimo termine all'eroismo puramente italiano.

Mezzo secolo incirca dopo la pace conchiusa in Venezia tra le repubbliche lombarde e Federico I, nuova guerra s'accese tra quelle e Federico II, ni-

pote suo e successore. Appariva la stessa causa che avea sospinta la prima guerra, mover la seconda; ma erano fra loro varie: perchè se quella fu necessaria ai non violabili diritti dei municipii; la seconda dovevasi pretermettere, se la politica di Roma, quantunque dapprima si fosse mostrata protettrice delle repubbliche, non ne avesse poi ravvivate le discordie; e se gl'Italiani, superbi per dovizie e potenza, avessero raccolti gli spiriti a schermo delle provate insidie. Sconsigliati, caddero sotto il giogo dei propri concittadini; vinte l'armi straniere, non ne rupperò le catene; e, a più crescerle, crearono le fazioni, le nutrirò col nativo fervore; e, stanchi e divisi, s'accollarono la tirannia domestica: orrida delle servitù.

Federico II, assunto alla corona germanica, s'avvolgeva in guerre col rivale Ottone IV.—Federico, debole, avuto ampio patrocinio dalla Sede romana per riacquistare i suoi poteri, vinto l'emulo, e rifatto in armi, geloso del pontificio potere, ebbe nei papi i propri persecutori, che lo colpirono di guerre e di anatemi; e, se crediamo ad alcuni scrittori, tentarono alla sua vita, congiurarono, negarongli la corona, gli mossero contro potenti sette, che più e più convolsero la nazione nel civile smembramento: onde

le trame di quelli e gli umori municipali posero il soglio di Roma nelle più difficili contingenze. Ma l'Imperatore, al dire di uno storico coetaneo, sorto di gran valore e senno, sebben dissoluto, sfrenato e pieno di delitti corporali, era nemico de' papi, che ne condannavano gli eccessi ⁽¹⁾. Pure con tali vizi raro fu vittima delle proprie passioni, temperandole con prudenza e maturità. Amò la giustizia, e la rispettò per modo che tutti i sudditi potevano liberamente piatire contro lui, senza che l'alto grado oscurasse la giustizia, e spesso accoppiando al rigore la clemenza. Non è questi raffrontabile al Barbarossa nè per natura, nè per vita: Federico I nasceva in Germania; Federico II era Italiano, ma degl' Italiani acerrimo odiatore.

Orfano in tenerissima età, cresciuto sotto la tutela di Roma, per tempo addestravasi nel mestiere della politica, negl'intrichi di regno, e nell'arte consueta di schermirli. Onde i papi, vedutisi impotenti a superarlo, cercarono ansiosi tal freno che potesse difenderli; nè meglio opportuno di chi fieramente aveva già oppugnato l'Impero, gli alleati lombardi. Perciò Gregorio IX si proclamò loro protettore, e co' suoi emissarii, copertamente, a non provocare

(1) Villani.

gli sdegni di Federico, animavali a nuova guerra. L'indole risoluta del Pontefice si conobbe tosto quando il colpi di scomunica, e contro lui armò il figlio Enrico.

Era questi accarezzato dai Lombardi, che incautamente gli offersero la corona d'Italia, non consentita, per odio, al padre; e mentre Gregorio, costretto a fuggire da Roma, perseguiva occultamente Federico, ebbe animo di ricever da chi volea opprimere, armi ed aiuti, acciò contenere i Romani stanchi e a lui ribelli.

Comunque fossero le trame di Gregorio a sommuovere Enrico e l'Alemagna, quando il padre rimise il figlio al dovere, quegli ne secondò gli sforzi; ed Enrico (la cui vita è scema per insuperabili oscurità) fu cacciato prigioniero in Puglia, ove mancò dopo pochi anni. — Posi questo fatto come il primo che segnò inonorata macchia nella storia della Lega per le affezioni incaute ed aliene assunte a favore di Enrico, le quali separarono gl'interessi di lei e la patria.

Per tali cause le repubbliche male assunsero la causa di Enrico e di Ottone perchè nemici a Federico, il quale, resosi accetto al Pontefice, provocò l'anatema su quelle, che durarono imperterrite allo

sdegno papale. E Savoia, Crema, Tortona, Piacenza, Lodi, Vercelli, Novara, Como ed Alessandria s'unirono ai Milanesi, opponendo la giustizia: scudo non per anatemi frangibile. Pavia, Cremona, Parma, Reggio, Modena, Asti presero le parti contrarie. Pavia poscia s'unì a' Guelfi; Asti fu scorsa e predata; Cremona resistè e sconfisse i Milanesi; e così tutta Italia, dall'urto ghibellino turbata, sperdevasi.

A queste guerre generali altre più malaugurate ribollivano in ciascun municipio, mosse dall'insolenza de' nobili, dalla gelosia della plebe. I primi, dopo esser stati costretti dall'armi de' cittadini ad abbandonare i castelli, a scendere nelle città ed assumerne le cariche, come si videro uniti insuperbiro, e fatti più audaci per la nuova legge divulgata in tutte repubbliche, di confidare solo ad essi l'importante magistratura dei podestà, reputavansi quasi soli difensori della patria: nè quando essi furono spogliati d'ogni potere di cittadinanza, vennero tolti a quell'ufficio. L'ambizione dava forma ed essenza all'aristocrazia, la quale già si studiava affinchè sedessero nei Consigli solo i nobili, e con accorti modi o con minacce ricuperare i diritti che credeano usurpati al loro ordine; mentre il popolo, che primo aveva loro concesso quella magistratura, addestrato

ne' pubblici negozi, e armato, si sforzava abbassare quella nascente oligarchia. In Milano nel 1221 crebbero tanto quelle gare, che i nobili, cacciati di città, furono costretti a chiudersi nei castelli, ove inseguiti dal popolo, cinti d'assedio, spiantate lor torri e vinti, richiesero la pace. Tale occorre a quasi tutte le altre repubbliche (1).

Tuttavia tanti dissidii e guerre non erano assai dannosi alla popolazione e alle ricchezze per la diversa natura del battagliare, molto meno funesta della posteriore. Tutti gli storici testimoniano la frequente erezione di grandi edifizi in ogni municipio, l'ingrandimento delle città e delle castella, la forza loro e l'opulenza. È noto che per lo esteso traffico del danaro dato a censo, fu in Francia detto Lombardo l'usuraio ed il banchiere; e tal commercio esclusivo all'Italia è valida prova ch'essa, a proporzione de' tempi, era florida e ricca. Noi vediamo nel decimoterzo secolo principi e prelati aprir Corti splendidissime, dominar provincie, assoldare eserciti; statuti frequente rinnovati per il lusso delle città, fissar limite a' prezzi delle vesti ed

(1) Verri. — Sismondi. — Muratori. — Cibrario. — Cam-
piglio. — Bossi. — Denina, e le Cronache pubblicate dallo stes-
so Muratori.

ornamenti delle femmine, con minuti particolari regolare l'uso; udiamo la grandezza e ricchezza delle chiese, de' monasteri. Ma se non mancavano le dovizie, era però bandita ogni mollezza; e sappiamo i Pisani chiamar montanari i Fiorentini, perchè di sobrietà e parsimonia seguaci; le donne italiane vestir semplice gonna di lino, avvolgere il capo in una pezzuola bianca rannodata al collo; poco l'oro e l'argento; una sola vivanda alle mense, un lumicino di legno di ragia le notti; e l'opulenza profondersi in armi, cacce, cavalli, torri e castella. Dino, Galvano, Fiamma, Villani, Dante fanno fede di ciò. E però quelle democrazie di lor natura più severe e forti d'altri governi, perchè il pubblico bene sendo impartito a ciascuno e a tutti comune, creava in ogni ordine uomini invittissimi, operosi nella patria, fieri, robusti e indipendenti.

Mentre la nazione si consumava in tante guerre civili, compendiate nel nome guelfo e ghibellino, morbo ancor esso disceso d'oltralpe, era Federico cresciuto in potenza e in odio al Papa, che gittati, come dicemmo, i sacri fulmini sulle città nemiche, dilatò il dissidio anco in Romagna, dappoiè Bologna, Forlì, Faenza, Cesena seguivano i Guelfi; e Modena, Rimini, Urbino i Ghibellini. Bologna avea

quattro volte devastato ed arso il territorio d'Imola, e ridotti a tale i suoi, che rovesciati gli ultimi avanzi di lei, ne dovettero cedere ai vincitori sin le porte, che furono trionfalmente recate nella città. Senonchè a scontar quella colpa, ridotta Bologna al partito ghibellino, ebbe fama peggiore d'ogni altra sventura.

Federico, che dovea recarsi in Oriente coll'esercito dei Crociati, tradì le promesse; e caduta la causa dell'armi cristiane, fu da Gregorio incolpato di tale infortunio, e perciò scomunicato. Ma l'Imperatore, giustificando l'indugio, invitò tutti i principi cristiani, e con questi mosse in Oriente, provando così l'ingiusto procedere del Pontefice, che, vedutosi vinto, crebbe in orgoglio, colmò l'ira colla vendetta, gli dichiarò guerra, e promulgò contro lui una crociata. — Ma Federico, tornato vincitore colle sue schiere, ruppe l'armi papali, sforzò Gregorio a chieder pace e togliere l'interdetto.

CAPITOLO III

Nuova alleanza e nuovi patti delle città lombarde. — Federico li accoglie. — Le città costrette a punire gli eretici. — Orrori contro questi. — Efficacia dell'eloquenza de' frati. — Frate Giovanni da Vicenza. — Smembramento e tirannidi delle repubbliche.

Per tali vicende le repubbliche lombarde ordivano, sotto la protezione di Gregorio, una nuova alleanza infesta all'autorità imperiale, rendendo le città viepiù indipendenti ⁽¹⁾. Non avevano esse mai concessa all'Imperatore la corona d'Italia, che custodivano in Monza, consapevoli dell'odio suo. Providero quindi alla comun sicurezza, e s'unirono le repubbliche, che da più anni aveano difesa la ragione de' Guelfi; e secondo i patti di Costanza (movendo

(1) Sismondi disse *affatto indipendenti*, ma ciò è contro ai patti di Costanza, che poco saggiamente mantennero vincolata la indipendenza delle repubbliche italiane.

Federico a Cremona per tenervi nuova Dieta), affrettarono collegarsi e rinnovarne i trattati.

Il 2 marzo 1226 convennero nella chiesa di s. Zenone di Mozio, nel Mantovano, i deputati di Bologna, Milano, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso, e confermarono per 25 anni l'antica alleanza; costituendo tale potenza bastevole a frangere le pretensioni di Federico. — Ivi anzi tutto sancivano: reciproco aiuto ne' bisogni; autorità di uomini che mantenessero ne' municipii la pace, nè mutar si potessero pria che nominati i successori; niun giudice potesse esser di città ghibellina, o suddito all'Impero; niun cittadino lombardo ricevesse oro, doni, feudi da Federico o da' suoi; equa partizione dei compensi ai danneggiati in ciascuna delle città.

Federico, come seppe i nuovi accordi sì avversi a lui, tentava ogni via a dissiparli; ma Gregorio, la cui potenza era intimamente congiunta alla causa de' Lombardi, s'intromise qual mediatore, e comprese ne' trattati di pace, ch'egli segnò con Federico, le condizioni della rinnovata Lega.

Senonchè mal compera fu la pace de' nostri, obbligati ad assumere la punizione degli eretici che

fra' cittadini sorgessero, superando l'odio giusto a quelle atroci leggi nemiche ai veri eterni e alla ineffabile dolcezza del grande Gesù.

Uomini invasati dal zelo di nuove istituzioni, infiammati da brame sanguinarie e distruggitrici, diffusi rapidamente per tutta Italia, sotto le divise dell'umiltà e dell'amore, rinnovarono la dolorosa memoria dei supplizi de' martiri; e, per sostenere patiboli, inventarono delitti.

Nel 1233, per opera del podestà Oldrado da Tresseno, fu arsa in Milano la prima vittima, segno d'altre innumerevoli ⁽¹⁾. La statua equestre di lui, collocata sul palazzo municipale, per sua opera eretto nella piazza dei Mercanti, è tuttora memoria durevole della profanata religione. A noi giova attribuire tanta enormità alla stessa ferocia che inventò i giudizi di Dio e le scellerate torture: cieco frutto de' tempi quasi più che dell'uomo. — L'opinione di santità, che faceva temuto il sacerdozio sin nei misfatti, non era effetto d'ipocrisia, chè grandi n'erano le virtù siccome i trapassi; e la superstizione, congiunta all'idea terribile di un Dio creatore di tormenti, che innalza e purga l'uomo nei dolori, mostrava nelle pene de' reprobì l'espiazione dovuta alla

(1) Vedi Nota VI.

Divinità; e le menti scorrette vedevano nel Cristo, che bandì l'amore, un Dio vendicatore, bramoso della morte, non della vita e del perdono de' peccanti. E però non è colpa d'uomini per essenza feroci, ma deplorabile cecità che avvalorava il delitto colle ragioni della giustizia; ed altrove che non nelle pagine del medioevo si troverà la ragione di que' mali.

Ma a questo scandalo opponevano argomenti degni del sacerdozio; e coll'ardore medesimo onde prima accendevano gli animi alle Crociate, predicavano a' popoli la pace e il perdono, conciliando le città e le famiglie. Nessuna età n'era stata più bisognosa, da che ogni terra sorgeva in armi contro la vicina; ogni casa spartita dalle fazioni; gli ordini civili combattuti dalle individue cupidità, il popolo da' nobili. Perciò quest'epoca segna il risorgimento della sacra eloquenza, che fu impulso primo a quello delle lettere; onde la nazione ruppe il cerchio che la legava al passato.

E va glorioso l'italiano clero che non pure ne' chiostri francò dall'universale naufragio i testimoni dell'antico sapere, ma suscitò con l'eloquenza il culto della poesia e delle scienze. Frate Giovanni da Vicenza si novera tra' primi. Egli in Bologna nel 1233 diede principio alle sue predicazioni; e fu sì effica-

ce il suo dire, che ovunque si portava lo seguivano numerose genti con croci e bandiere; e fra quelle erano molti, che, induriti negli odii, cedevano alla parola di lui, giuravano pace a' nemici. Per ciò commossi i Bolognesi, gli porsero gli statuti affinchè li mutasse e togliesse ov'era ragione d'altri dissidii. E Padova pure il volle; e i cittadini escirono ad incontrarlo col carroccio, su cui fattolo salire, trionfalmente il condussero nella città, ch'era allora la più potente della Marca Trivigiana.

Immenso popolo affollato nel Prato della Valle udi la parola di pace, vide conciliati i rancori, e lo pregò quivi pure riformasse le leggi, siccome fece in quasi tutte le vicine città, da cui ottenne promessa di congregare la solenne assemblea dei popoli lombardi, ch'egli apriva, a' dì 28 agosto di quell'anno, nei campi di Paquara presso Verona.

Non mai s'era imaginata opera sì grande, di pacificare dodici popoli nemici coi soli portenti della parola, col solo impero della religione; giammai pari spettacolo, dall'epoca di Cristo, avea colpite le menti degli uomini. ⁽¹⁾ Parisio, Carli, Muratori, Sismondi s'accordano vi accorressero quattrocentomila persone. Nè altrimenti, essendovi dodici città coi

(1) Sismondi.

propri magistrati, clero, milizie, e popolo. ⁽¹⁾ In mezzo a quelle tante turbe, frate Giovanni, salito sovra altissima cattedra, principiò da quelle parole del Vangelo, *pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*; e dopo avere, con eloquenza sino allora ignota, mostrati i danni delle guerre, le sacrileghe violazioni, le tradite paci ed amistà; per bocca del Pontefice dettò le condizioni di pace, raccolse i giuramenti, provocando i flagelli tutti di Dio su chi ne rompesse la fede. — Compiuto quel di memorabile tra plausi e vicendevoli abbracciamenti, pareva dover essere durevole quella pace, se le tristizie dei tempi e delle fazioni non fossero risorte all'eccidio della patria.

Ma quel Frate poi, inorgoglito pei prodigati beneficii e per l'ammirazione de' popoli, corruppe il santo ministero, cercò onori, ed acceso in sete di dominio, offuscò egli medesimo le virtù che avea predicate; e seomposta Vicenza e Verona, fu assalito e vinto; poi, fugato, lasciò la Lombardia più turbata di prima.

La libertà, che per la seconda Lega pareva per

(1) Erano: Verona, Mantova, Brescia, Padova, Vicenza, Treviso, Venezia, Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Bologna. Vi convennero pure il patriarca di Aquileia, il marchese d'Este, e i Signori da Romano.

sempre consolidata in Italia, mal custodita, scambiossi in licenza, e fu seminario di guerre e di partiti, che cercando appoggio lontano, rinvennero l'oppressione. Ovunque scompiglio e anarchia; ogni terra ripiena di banditi, di esuli che ritornavano armati ad uccidere i fratelli vincitori, atterrando le paterne dimore, desolando le terre, dissetando la rabbia delle patite iatture.

Le repubbliche, scadute da quella virtù che le avea condotte agli sforzi della prima Lega, si convolsero vieppiù negli strazii; spartironsi gli animi; e le menti divise lavorarono a' danni della libertà, e ne spensero le forze. I primati, nemici alla plebe, ansiosi di dispotismo, ammortarono ogni frutto civile, levarono la tirannide quasi segno di salute, e colla prepotenza lungamente la propinarono. Una miriade di despoti pullulò sulle ruine della repubblicana grandezza; pessimi principi e tristi papi, o sostenuti o invocanti i lontani, sperimentarono i popoli alla servitù: poi la rabbia di tutte nazioni colse l'Italia già divisa, distrusse l'opera dei maggiori, suggellò lo smembramento e l'ignominia. Del quale errore, o delitto, tutta a noi si dovrebbe la colpa, se il possesso d'Italia non fosse stato, anzichè brama, libidine.

Fu prima Milano a cadere sotto il dominio di un solo, rimedio ultimo alle inveterate anarchie; e per la battaglia di Cortenuova, vinta da Federico sui Milanesi, furono innalzati i Torriani. Perocchè tanta procella accendeva popolo e nobili, che questi avcano osato emanar legge, colla quale « ciascun nobile » potesse uccidere un plebeo con la pena de lire sette e soldo uno di terzuoli; per la qual cosa molti » erano stati occisi. » (1)

La molta dovizia de'commerci aggiunse sventura, fomentò gli orgogli e la mollezza. Le aumentate ricchezze passando rapidamente dai vinti ai vincitori, da una in altra fazione, agevolarono i mezzi per sanare i danni propri e dilatare gli altrui. Ognuno esser volle guelfo o ghibellino; e nelle vesti, sulle armi, sulle insegne ne portava l'indizio; e sin le donne e i fanciulli indossarono il turpe segno, documento della caduta e del vituperio. I capi settarii, e le atrocità partigiane surrogate all'amor patrio confusero i limiti del giusto; e quelli, sotto veste di proteggere il popolo, cacciandosi ne'tumulti, divennero potenti, imperarono.

Roma stessa in antico non mai s'era aperta a tanta rabbia intestina; Grecia ne fu campo spietato, e

(1) Corio, *Storie Milanese*.

poi cadde. Meglio se le crudeltà e le guerre del Barbarossa, del figlio, e di Federico II durate fossero ne'successori; chè gl'Italiani, costretti a difesa, ben guardata avrebbero la lor causa. Ma più che uomini in guerra, furono men che femmine in pace, e maledetti rivolsero contro i fratelli l'armi sacre alla patria.

E però fu colpa prima di quegli imperatori, che, sovvertita contro il diritto delle genti la nazione, scesero predoni, infusero ne'popoli le furie guerriere, le quali saziato pria nel sangue straniero, nè spente, si rivoltarono a ruina comune. Dalle vendette orride degli invasori s'apprese la furia di smantellare le città, disperderne i popoli; e quel luttuoso abisso donde ruppero le vendette de'faziosi, e il genio sterminatore proprio di que' barbari.

CAPO II

Effetti della Lega lombarda. — Cause dei mali d'Italia
nati nel medioevo.

Furono effetti della Lega lombarda l'esempio primo della rialzata dignità morale per l'eguaglianza dei diritti; l'ampliato potere de' papi: maggiore se questi avessero saputo mantenere soggetti gl' imperatori, e contrastato loro quell'assoluto dominio che, pari agli antichi sovrani di Roma, vantavano; mentre i pontefici, dopo averli combattuti, spesso a proprio sostegno li richiamarono, utili a loro, funesti alla nazione, varco alla tirannide ghibellina. Ma la pace di Costanza, se non distrusse, frenò que' poteri con limiti statutarii, rinchiuse gli ammaestramenti civili del secolo, in tanto buio di tempi e di sapienza legale maravigliosi.

Federico II tentò riprendere l'assoluto dominio de' romani imperatori; e l'avidò proponimento innon-

dò l'Italia di guerre dannose e vane, perocchè le città a Roma congiunte risorsero vittoriose. Indi a poco i pontefici, a colmare il ben fatto, con falsa politica invocarono i Reali di Francia, che a Manfredi tolsero il dominio di Napoli. Ma rotte le ragioni dei popoli, abusati i poteri, la Sicilia, col grido de' Vespri, scosse il giogo; e, men saggia che forte, rialzò le insegne della schiatta aragonese, più tardi flagello del regno. I papi, per quel maleficio, furono lontana causa alla conquista d'Italia operata da Carlo V. Se avessero stabilmente estesa la Lega, e francata da ogni indizio di servitù, avrebbero meglio mantenuta la libertà propria e l'altrui.

Quell'alleanza fu modello di federazioni repubblicane, che imitato e divulgato in altre nazioni, tanta e sì chiara parte sostennero nella storia europea. E fu destino che l'Italia scoprisse e intitolasse di sè un nuovo mondo, per ivi ricoverare quel seme possente di libertà, che cresciuto in sua terra non ebbe il meritato frutto.

Sapientemente fu detto la schiavitù avvilire l'uomo fino a renderlo di questa amatorc; e lo studio delle istorie, e l'esperienza il dimostrano. Spesso veghiamo le nazioni amare le leggi là dove più difettano, amare i governi men buoni perchè più an-

tichi; onde è assioma politico, le volontà de' popoli essere il maggiore ostacolo ai progressi civili.

Così la Lega operatrice di portenti nella prima epoca, rotta da parti, da guerre, da anarchia, si spense, lasciando lagrimevole paragone di sè colla Elvetica, che soprastette gloriosa alle seduzioni e all'armi d'altro tiranno a Morgarten. La libertà di che munissi quella nazione a petto dell'Italia; il valore che seppe custodire sinora franco di que' mali che compressero noi, sono massimamente dovuti alla natura degli abitanti, che intrepidi, incorrotti, liberi, vegliarono la patria con forte povertà, custode d'ogni vera virtù. Essi ebbero la sobrietà degli animi e l'asprezza delle terre a scudo degli ingordi assalti dei vicini, svogliati a dissanguinarsi per dominio di nudi campi e povere città. Mentre le genti d'Italia, vendute un tempo da'suoi stessi principi, papi, re, perchè opulente; accusate di viltà quando si sottomisero; accusate di ribellione allorchè si difesero, mostrarono qual fosse il destino di una nazione corrotta.

La condizione indipendente degli Elvetici e le vicende dell'Italia vanno considerate qual prova dei compensi che la fortuna comparte; quasi la storia, ecco di Dio, col vero librante la felicità, bilanciasse i goduti beni con equa espiatione. Noi del mondo

signori evirò l'orgoglio e l'abusata opulenza; le stesse nazioni per noi vinte e predate, alimento di gloria, levaronsi contro gli oppressori, rivendicarono sè e gli avi: e fu giustizia. Ma l'Italia, fatta lupanare di tutti i popoli, corrotta e divisa, volse la stessa corruzione in gloria, cavò dalle proprie ricchezze materia inaspettata; e il genio, sorto dalla grandiosità del passato, impennò l'ampio volo all'impero delle arti. All'Elvezia, casta e povera, bastò pocamente, severi costumi, virili corpi ed animi; ed ebbe premio di libera prosperità.

Nella storia di ambedue queste nazioni, sì dissimili per natura e per civiltà, seorgiamo pari tendenza a contrastar le tirannidi: l'una colla nativa ferezza che fa degli uomini eroi; l'altra con longanime virtù, guida de' pazienti a trionfo tardo ma sicuro.

È dunque la mite povertà grande pregio politico oltreechè morale, e le soverchie dovizie devono guardarsi siccome fomite a mollezza ch'è ruina degli Stati. Quando in temperata povertà fu l'Italia, conquistò e mantenne le proprie franchigie, creò doppia civiltà, armi, virtù, scienze, lettere; caduta in opulenza, fu aculeo a sè; martire di gloria e di abiezione.

Tali ricerche ci trassero a investigare più addentro tutte le cause determinatrici i mali andamenti dell'Italia nel medioevo, le quali ad otto somme ci sembrano risalire.

I. La discesa dei barbari che sin dal quarto secolo sgorgarono rabbiosi a preda della nazione...

II. Roma quando armava i nemici, vietando la unione...

III. Il sistema feudale, scellerata ed orribil fonte di dispotismo.

IV. Le troppe ricchezze, e il commercio immenso negli ultimi secoli del medioevo, tragittato poi ad altre nazioni men ricche e più forti.

V. Gli odii municipali e i partiti, dissoluzione e peste degli Stati.

VI. Le armate mercenarie sorte nel duodecimo secolo, che, fidando a petti venali la difesa della patria, tolsero i cittadini all'uso dell'armi, seconda causa di mollezza e lascivia.

VII. La natura degl'Italiani calda, immaginosa, irritevole, facile ai partiti, nemica di unione perchè troppo sdegnosa di freno spontaneo, inopportuna al regime repubblicano, varia d'affetti e voleri; perciò corrotta, divisa, molle, povera di virtù unitive e di forza civile.

VIII. L'imperfezione della scienza politica, per cui fu segnata dalla Lega lombarda la Pace di Costanza, che fece la dipendenza legale. Vero è ch'essa non aveva per anco esempio di simili alleanze, come notammo, nè d'altre tali costituzioni, frutto di più recente e accorta civiltà; ma i sofferti danni, e i continui perigli palesavano qual fosse l'unico scampo. E però le italiane città imitarono l'errore di Venezia, Genova, Pisa, e vollero isolate esercitare la propria potenza; ma s'ingannarono tutte, e ciascuna portò la pena del proprio orgoglio.

Stanno ancora le umili repubbliche alzate dal fortissimo Tell, albergatrici di popolo robusto e libero, che, strette in vincolo di mutua tutela, sfidarono l'ira de'secoli, l'invidia dei re, il ferro di Napoleone; mentre le italiche, logorate e sepolte dal dispotismo, palesarono quanto potessero il senno italiano e le rabbie civili.

Per le quali cause colpita l'unità nazionale, disciolti i conseguenti beni, ora non nelle matte ribellioni, sperimento di dolori all'Italia, sta riposta la speranza; ma solo (come considerò con gran mente Pietro Colletta) nei liberi progressi della civiltà: studio costante che, migliorando i costumi, allargando le leggi, muta e migliora la società. Ed è questo l'ufficio dello

scrittore che, pertinace nel proclamare le utili verità, si pone a vincere colla modesta franchezza il voto dei sapienti, e, di là dominando, soggioga le opinioni del popolo, e vi porta la luce.

ANNOTAZIONI

I

Corrado III., che regnò quattordici anni in Germania, s'intitolava pure re d'Italia senza aver avuta mai la più leggiera influenza sopra questo paese. La guerra che faceva ai principi guelfi Enrico il Superbo e Guelfo VI, duchi di Baviera e di Sassonia, lo tenne molti anni in Germania. Nel 1147 cesse, siccome Luigi VII di Francia, alle eloquenti esortazioni di s. Bernardo, e passò in Oriente con una potente armata di crociati; e di ritorno ne'suoi Stati, dopo tre anni di sgraziata guerra, fu sorpreso dalla morte il 15 febbrajo del 1152, mentre disponevasi a discendere in Italia per ricevere la corona imperiale. (1)

Quantunque lasciasse un figliuolo in tenera età, la Dieta del Regno riunitasi in Francoforte, seguendo i consigli di Corrado medesimo, dava la corona a suo nipote Federico Barbarossa, duca di Svevia, allora nel fiore della gioventù. Potevano i principi lusingarsi che il nuovo monarca farebbe cessare le sanguinose divisioni delle due sì potenti famiglie dell'Impero, i Ghibellini, ossia la casa di Svevia in Franconia, ed i Guelfi, ossia la casa di Baviera in Sassonia. Federico era l'erede della casa Ghibellina, siccome nipote di una sorella di Enri-

(1) Intorno a tal regno vedi Mascovia, *Comment. de rebus Imp. sub. Corrado III. Lib. IV et V.*

eo V.; e d'altra parte era alleato della famiglia Guelfa per essere figliuolo d'una figlia di Enrico il Nero, duca di Baviera; di modo che, dal lato della madre, veniva ad esser nipote di Guelfo VI. duca di Baviera, e cugino di Enrico il Leone, duca di Sassonia: i due capi della casa Guelfa.

Le speranze dell'Alemagna non andarono deluse, e quasi durante tutto il regno di Federico, le dissensioni di queste due famiglie, che avevano cagionati tanti travagli ai suoi predecessori, rimasero sopite. Le forze de'Tedeschi, rese maggiori dall'abitudine delle guerre civili, si riunirono sotto le bandiere di Federico. Vero è che questa concordia ebbe fine colla sua vita; quando le due famiglie, separandosi nuovamente sotto il regno del suo successore, comunicarono il loro odio ai popoli, i quali, confondendo le contese di questa famiglia con quelle del Sacerdozio e dell'Impero, fecero nascere in Italia le troppo famose parti de'Guelfi e de'Ghibellini, che furono cagione ch'essi spargessero torrenti di sangue per più secoli.

Lo stesso giorno dell'incoronazione, il nuovo Sovrano lasciò travedere il severo ed inflessibile carattere che portava sul trono. Uno de'suoi cortigiani, che, avendo avuto la disgrazia di spiacerli, era stato per suo ordine allontanato dalla Corte, credette che in questo giorno d'allegrezza gli sarebbe stato facile d'ottenere il perdono. In tempo della cerimonia si gittò a' piedi del nuovo re, e gli chiese grazia. Le guardie che udirono le sue preghiere, benchè non sapessero qual fosse il suo delitto, aggiunsero alle sue le loro suppliche; e tutta la moltitudine, commossa a tale spettacolo, chiamò grazia per il supplicante. Federico impose a tutti silenzio, e nell'istante in cui andava a ricevere la sacra unzione, dichiarò con alta e severa voce, che la giustizia, e non l'odio, avea

dettato il suo giudizio, e che niuna cosa al mondo potrebbe farglielo rivocare...

Federico era stato eletto nella Dieta di Francoforte dai soli principi tedeschi; onde l'Italia veniva, siccome una provincia soggetta, data ad un nuovo Sovrano dall'altrui suffragio. Vero è però che alcuni pochi gentiluomini toscani, lombardi, e genovesi avevano assistito alla Dieta; ma ciò fu per caso, e senza missione. Essi non pretesero di conferire coi loro suffragi le due corone italiane; ma i loro concittadini, contenti, se non della dominazione alemanna, almeno del modo con cui la loro patria veniva amministrata, e della libertà di cui godevano sotto stranieri sovrani, invece di opporsi, applaudirono all'elezione di Federico.

Fu nella Dieta convocata il mese di Ottobre in Wurtsburgo, che i deputati mandati da Federico in Italia resero conto della loro missione, ritornando accompagnati dai delegati di papa Eugenio III., per affrettare i soccorsi del nuovo monarca contro i Romani, diretti sempre da Arnaldo da Brescia. Roberto principe di Capua, quello stesso che con tanto coraggio aveva sussidiati i Napoletani nella guerra che loro tolse la libertà, si presentò alla stessa Dieta, implorando, insieme ad altri Baroni della Puglia esiliati anch'essi, dal Re e dalla nazione tedesca, di restituir loro il perduto patrimonio, e di metter fine alle usurpazioni del re di Sicilia, egualmente nemico suo, come dell'Impero. — Sismondi, Vol. 2. Capitolo VIII.

II

« Congregati che furono in Pontida cominciarono a bestemmiare contro Federico, contro l'alterigia sua, e lo sprezzo che faceva degli Italiani, e di Lombardia in particolare; nel che

altro testimonio non volevano, che i Milanesi ed i Cremonesi moltiplicatamente da lui travagliati, offesi, e spogliati delle loro patrie ed averi; come pure, rammemorate le grandi estorsioni ed ingiurie fatte da per tutto da' Legati imperiali, soggiunsero, che in servizio universale, ed a conservazione non meno della libertà d'Italia, che delle loro patrie e sostanze, si erano a comune difesa uniti in lega, nella quale la unione e colleganza di tutte le altre città da loro rappresentate. Non sì tosto fu intesa questa proposta, che tutti si dichiararono di concorrere in una confederazione per la salute commune, promettendo ciascheduno per le loro patrie di difendersi vicendevolmente contro Federico e li suoi ministri, senza mai abbandonarsi o levarsi dalla confederazione senza l'universale consenso; nè di fare mai alcun tradimento alli collegati: e ne stabilirono una forma di giuramento col quale non solo li collegati d'allora, ma quelli che seco si fossero voluti unire (perchè lasciarono loco a quanti avessero desiderata la loro confederazione), giurare dovesero ciò che segue, portato dal *Sigonio, libro 14*, tolto, come egli scrive, dall'Archivio pubblico di Bologna. « Ego » juro, me adjuturum Venetos, Veronenses, Vicentinos, Patavinos, Trevisinos, Ferrarienses, Brixianos, Bergomates, » Cremonenses, Mediolanenses, Placentinos, Parmenses, Mutinenses, Bononienses, et omnes homines et omnia loca, » quaecumque hoc foedere tenebunt adversus homines qui no- » bis bellum facere voluerint, aut plus facere imperarint, » quam a morte Henrici regis usque ad Friderici in Italiam » adventum fecerimus; neque alicui foederatorum proditionem » facturum, neque pacem, nisi ex communi omnium consensu » pacturum; atque hoc sane integro debito Regi obsequio per- » fecturum..... »

„ Observabo foedus ictum inter socios Lombardiae, Vene-
„ tiarum, Marchiae, et, si hoc sacramentum susceperit, etiam
„ Romaniae. Si quis ad Fridericum se contulerit pro viribus
„ urbe mea ejiciam, agroque ejus vastationem inferam, priva-
„ tim neque cum eo paciscar, neque ad eum scribam, neque
„ ad filium ejus. „ — V. Muratori, *Antiquitates medii aevi*.

III

Liber de Pace Constantiae
composita inter Imperatorem Fridericum, et filium
ejus Henricum, et quosdam nobiles Alemaniae ex una
parte, et civitates Lombardiae, Marchiae et Roman-
diolae ex altera.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis: Fridericus, di-
vina favente clementis, Romanorum Imperator semper Augu-
stus, et filius ejus Henricus sextus, Romanorum Rex Augustus.
Imperialis clementiae immensa Serenitas, mansueta, eam sem-
per in subditis suis dispensationem favoris et gratiae habere
consuevit, ut, quamvis districta severitate excessum delicta de-
beat et possit corrigere; magis tamen studeat propitia tran-
quillitate pacis et piis affectibus misericordiae Romanum Im-
perium regere, et rebellium insolentiam ad debitam fidem, et
debitae devotionis obsequium revocare. Ea propter cognoscat
universitas Fidelium Imperii tam praesentis aetatis, quam suc-
cessivae posteritatis, quod Nos, solita benignitatis nostrae gra-
tia, ad fidem et devotionem Lombardorum, qui aliquando Nos
et Imperium nostrum offenderant, viscera nobis innatae pie-
tatis aperientes, eos et societatem ac fautores eorum in plen-
titudinem gratiae nostrae recipimus, offensas omnes et cul-
pas, quibus nos ad indignationem provocaverant, clementer eis

remittentes; eosque propter fœdalia devotae sinceritatis servitia, quae Nos ab eis credimus certissime recepturos, in numero dilectorum nostrorum Fidelium computandos censemus. Pacem itaque nostram, quam eis elementer indultam concessimus, praesenti pagina jussimus subscribi, et auctoritatis nostrae sigillo communiri: cujus est hic tenor et series.

Nos Romanorum Imperator Fridericus, et filius noster Henricus Romanorum Rex, concedimus vobis, civitatibus, locis, et personis Societatis, regalia et consuetudines nostras tam in civitate, quam extra civitatem, videlicet Veronae et castro ejus, suburbiis etiam, et aliis civitatibus, et suburbiis, locis et personis Societatis in perpetuum; videlicet ut in ipsa civitate omnia habeatis, sicut hactenus habuistis, vel habetis. Extra vero omnes consuetudines, sine contradictione nostra exerceatis, quas ab antiquo exercuistis vel exercetis tam in foro, vel in nemoribus et pascuis et pontibus, aquis et molendinis, sicut ab antiquo habere consuevistis, vel habetis in exercitu, in munitionibus civitatum, in jurisdictione, tam in causis criminalibus, quam in causis pecuniariis, intus et extra et in caeteris quae ad commoditatem spectant civitatum etc. — Vedi il testo della Pace di Costanza.

IV

Rex Fridericus, collecta plurima multitudo Principum et aliorum militum, Henrico duce Saxoniae, et Friderico filio regis Conradi, aliisque Principibus sibi adjunctis, Romam ad papam Adrianum, ut eum in Caesarem jure debito consecret, iter cum forti manu militum arripuit. Cum autem in exitu Alpium ante ipsam Veronam civitatem ad Guordum castellum

inexpugnabile pervenerunt, Veronenses, tamquam ex suo jure, transitum sibi et suis prohibent, dicentes eum esse nondum Caesarem, sed Regem: propter hoc eum ex eorum jure eis debere pecuniam persolvere si inde Romam transire velit: postquam vero eum in Caesarem consecratum receperint, ei tunc honorem Caesari debitum persolvent, non ante. Haec Fridericus audiens iram reprimi, et eam dissimulans verba dat bona; pecuniam quam exquirunt eis promittit, et tamquam super hoc securitate data, Veronam illaesis exercitibus suis transit. Regalibus itaque ultra positis exercitibus, mandat Veronensibus, ut pro debita pecunia veniant; qui, verbis ejus credentes, XII meliores et nobiliores, et aliis pluribus nobilibus adjunctis, pro pecunia promissa ad Regem dirigunt, quos ipse Rex hilari vultu suspiciens, de promissa pecunia verbis datis optimis, eos capi praecipit, et plurimis ex eis trucidatis, XII nobiliores suspendi praecipit. Et cum quidam de propinquiore linea cognatum ejus esse se diceret, et hoc testimonio comprobaret, propter hoc altius, tamquam nobiliorem, suspendi praecipit. — Dobner, Tom. I. pag. 43.

V

« S' erano dilatati al principio del secolo decimoterzo i due Ordini de'frati predicatori e de'frati minori; e s'erano intraprese moltissime ricerche contro l'eresia. Sappiamo le guerre mosse per questo titolo nella Francia contro gli Albigesi. Nella Germania non mancarono simili inquisizioni, e presso di noi si trovarono quindici sette di eretici, de' quali i nomi sono i *Puttarini*, i *Cattari*, i *Carani*, i *Concoregi*, i *Fursci*, i *Vanni*, gli *Speronisti*, i *Carantani*, i *Romulari*, i *Poveri di Lione*,

i *Passagini*, i *Giuseppini*, gli *Arnaldisti*, i *Credenti di Milano*, i *Credenti da Bagnolo*; e, quello che vi era di più singolare, nessun nomo si nominava che fosse capo di setta, e nessun libro, sul quale fosse appoggiata l'eresia. Nella Grecia sappiamo chi abbia insegnato gli errori degli Ariani, degli Eutichiani, de' Nestoriani, ecc. Ne' tempi più a noi vicini sappiamo pure da chi prendessero le loro dottrine gli Hussiti, i Wiclefisti, i Luterani ec. Ma nel secolo decimoterzo si scopersero quindici sette di novatori nel Milanese, senza che la storia ci nomini l'autore, maestro delle dannevoli novità. Due secoli prima gli abitatori del castello di Monforte nella Diocesi di Asti, furono presi, e per titolo di eresia terminarono la vita nel fuoco. Fu quello il primo esempio, ch'io sappia, in cui solennemente siasi adoperata la violenza del supplicio per difendere la mansueta religione di Cristo. Ora nel secolo decimoterzo questa maniera di sostenere il dogma venne generalmente in uso. Venne deputato dal Sommo Pontefice ad agire contro gli eretici s. Pietro martire, che allora si chiamava fra Pietro da Verona. Egli era domenicano, e per la distruzione dell'eresia avea formato in Milano una compagnia, la quale era stata presa dal Sommo Pontefice sotto la sua protezione; e il Breve di Gregorio IX si conserva nell'Archivio di s. Eustorgio tuttavia. L'anno 1253 era Podestà di Milano Oldrado da Tresseno lodigiano, il quale, secondando le mire dell'Inquisizione, consegnò alle fiamme non pochi cittadini. La figura equestre di questo Podestà mirasi anche al presente, a basso rilievo in marmo, nella facciata verso mezzogiorno della Sala del Consiglio della repubblica, ora l'Archivio pubblico; e nell'iscrizione leggesi l'encomio d'aver bruciato i Cattari: *Catharos, ut debuit, uxi*; barbarismo postovi per far la rima col verso leonino: *Qui solium struxit*

Catharos, ut debuit, uxit. Il Fiamma, riferendo le gesta di questo Podestà, dice: « in marmore, super equum residens, » sculptus fuit: quod magnum vituperium fuit. Hic primo haec reticos capere fecit. » Il conte Giulini non crede che questa sia stata cosa nuova di così procedere cogli eretici; ma non allega fatto alcuno antecedente, nè alcuna prova. Il supplizio dato agli infelici abitatori del castello di Monforte, fu una violenza militare, che non aveva appoggio di legge, non tribunali, o metodi costanti che ne formassero la sanzione. Ora si tratta di sistema. Noi abbiamo Tristano Calchi, il quale c'insegna che nell'anno 1228 furono pubblicate queste nuove leggi penali contro gli eretici: « Novae leges latae adversus » haereticos, quorum multiplices, et inauditis nominibus distinctae sectae erant; nam praeter Patarenos, quorum supra » in Arnulpho memini, Cathari, Carani, Concoretii, Fursici, » Speronistae, Carantani, Romulares nuncupabantur: haecque » labes non minus ad foeminas quam viros pertinebat. Ita » utrique sexui interdicta superstitio est; proposita poena capitis et domorum destructionis iis, qui in ea perseverarent, » aut tecto reciperent alioque juvarent. Et subsequente anno » mense januario Gnfredus, cardinalis sub titulo Sancti Marci, » Legatus pontificius, Mediolanum ingressus, lege sanxit (de » communi tamen Archiepiscopi, ordinariorum, et populi consensu) ut Praetor damnatos judicio ecclesiastico intra decem » dies capitali poena afficiat. » E il Corio nella sua Storia ci ha conservato lo statuto che allora si fece, e lo riferisce colle seguenti parole. « In nome de Dio, mille dnoento vintiocto, » ad uno giorno de zobia, al tredecimo de Genaro, inditione » seconda, in publica concione convocata a sono di campana » secondo il solito: che ne lo advenire niuno heretico dovesse stare, nè dimorare nela città di Milano;... che qualunque

„ persona a sua libera voluntate potesse prendere ciascnno
„ heretico; item, che le case dove erano ritrovati si dovessi-
„ no ruinare, e li beni in esse si ritrovavano fossero pubbli-
„ cati. „ Dal che pare evidente che il rigore delle leggi pe-
nali contro gli eretici veramente nascesse nel 1528. L'arcive-
scovo di Milano a que' tempi era Enrico da Settala, ed era
un attivo cooperatore coll' Inquisitore per eliminare gli ere-
tici. Dal gran nmcro delle sctte improvvisamente scoperte è
facile l'argomentare che un gran numero di cittadini doveva
esser poco contento di queste nuove leggi. Infatti l'Arcivesco-
vo fu bandito. Perciò vennco scomunicati da nn Legato pon-
tificio il Podestà e il Consiglio di Milano. Nell'iscrizione se-
polcrale di questo Arcivescovo si scolpi: *instituto inquisitore,*
jugulavit haereses, come riferisce il Puricelli; e chiaramente
si conosce anche dalla storia milanesc quanto poco si pregias-
sero allora la dolcezza, la mansuetudine e la pietà; le quali
ora, in tempi più illuminati e felici, formano il principale fre-
gio delle virtù ecclesiastiche. L' Inquisitore, nel corso di di-
ciannove anni, aveva fatte incessanti ricerche contro tanti ere-
tici, per modo che l'esempio di molti bruciati, altri banditi,
le molte case demolite, molti patrimoni publicati, dovevano
aver reso ammirabile il di lui zelo al proprio partito; ma del
pari resa odiosissima la sua persona a chiunque temeva d'es-
sere accusato di opinioni eterodosse. Ciò non doveva essere
difficile in Milano, dove ad un tratto quindici diverse eresie
si erano inaspettatamente scoperte, e si volevano estermiare.
Era stato bandito, come eretico, Stefano Confalonieri d'Alliate.
Il Corio ci dice ch'esso Confalonieri venne avvisato *come per*
fra Pietro era messo nel bando. Questo Confalonieri, di cui
si doveva diroccare la casa, i di cui beni dovevano essergli tol-
ti, si collegò con alcuni altri malcontenti. Il concerto si fece

nelle terre di Giussano, con Manfredo Cliroro, Guidotto Sacchella, Jacopo della Chiusa, Tommaso Giuliano, Carlo da Balsamo, e Alberto Porro. Colsero essi l'Inquisitore, mentre in compagnia di fra Domenico ritornava da Como a Milano, e nelle vicinanze di Barlassina il giorno 6 Aprile 1252 con una falce lo uccisero; e fra Domenico lasciarono sì malamente concio, che in pochi giorni cessò di vivere.... Furono risguardati come due martiri della fede. Uno degli uccisori fu preso e posto prigioniero. Egli se ne fuggì. Il popolo inquieto, che avidamente aspettava di vederne il supplizio, tumultuariamente strascinò il Podestà e i suoi tre giudici, come complici della fuga, al tribunale dell'Arcivescovo, saccheggiò il pretorio, e fu deposto il Podestà dopo aver corso grave pericolo della vita. Dei due uccisi un solo ottenne la venerazione di santo; cioè s. Pietro martire, canonizzato, tredici mesi dopo la sua morte, dal sommo pontefice Innocenzo IV. Alcuni anni dopo accadde un fatto simile nella Valtellina, quando l'anno 1277 frate Pagano da Lecco, domenicano, vi si portò con fra Cristoforo e due notai, a fine di processarvi l'eresia; e Corrado di Venosta, signore consideratissimo in quel distretto, lo fece uccidere il giorno 26 dicembre 1277. I Domenicani ne conservano le reliquie in Como, e lo chiamano Beato.

Dello spirito di questi tempi ce ne somministra idea il famoso affare della Guglielmina. Questa donna, nata in Boemia, viveva in Milano, dove morì nel 1281. Guglielmina fu tumultuata pomposamente a Chiaravalle, e le fu recitato il panegirico come Beata. Lampadi e cerei furono accesi intorno il sepolcro, che diventava ogni dì più celebre per la guarigione degli infermi; contribuendo a tale celebrità certa Mainfreda, e certo Andrea sacerdote, ch'erano stati discepoli ed ammiratori della Guglielmina. L'Inquisizione volle istituire processo in-

torno a ciò, e la conseguenza di tal processo fu che Guglielmina fu cavata dal sepolcro, e le di lei ossa bruciate; e la Mainfreda fu gettata viva nelle fiamme, e vivo parimenti fu bruciato il prete Andrea. Il popolo credette tutto nascere da prostituzione esercitata sotto velo di religione nelle adunanze della Guglielmina; e tuttora tal tradizione volgarmente vien ripetuta. Il Muratori, da un manoscritto antico che si trova nella Biblioteca Ambrosiana, ha scoperto le accuse che si fecero a quegli infelici. Guglielmina pretendeva di esser lo Spirito Santo incarnato, e di essere figlia di Costanza regina di Boemia, a cui l'Arcangelo Rafaele l'aveva annunziata nel giorno di Pentecoste. Ella diceva d'esser venuta al mondo per salvare i saraceni, i giudei, e i cattivi eretici. Insegnava che sarebbe morta come donna, ma poi risorta per salire al cielo alla presenza de'suoi discepoli; e che Mainfreda sarebbe stata sua vicaria in terra, ed avrebbe celebrata la messa al sepolcro di lei, poi nella Metropolitana in Milano, indi in Roma, ove, abolendo il papato mascolino, avrebbe ella seduto papessa. Tali almeno furono i delirii che vennero imputati a que'miseri, i quali, sotto il pietoso e illuminato regno dell'augusto Giuseppe II, riceverebbero una caritatevole assistenza de'medici per ricuperare il senno perduto; e allora furono consegnati al carnefice per una morte orrenda.

Comunemente le opinioni nuove intorno gli articoli della religione naacquero, o presso nazioni occupate di oziose o sofistiche ricerche metafisiche, le quali si pregiavano di chimeriche e realmente vaeue dimostrazioni; ovvero naacquero esso per un abuso degli studi sacri e dell'erudizione. Da noi, in mezzo all'ignoranza del secolo decimoterzo, nessuno di questi poteva aver loro dato nascimento. Il padre della erudizione italiana, Lodovico Antonio Muratori ci ha fatto l'enumerazione

degli errori che venivano attribuiti a questi eretici. La maggior parte di quelle opinioni chiaramente non è cattolica. Egli è vero però che alcune opinioni ivi censurate potrebbero avere un significato innocente, quali sarebbero le seguenti: « La » trista vita di un prelato nuoce al suddito, ed anche a quel- » lo che è consacrato a Dio. — Nella Chiesa di Dio non deb- » bono trovarsi cattivi sacerdoti e diaconi. — I preti cattivi » non possono esercitare il loro ministero. — La Chiesa non » dee possedere alcuna cosa, se non se in comune. — Alcu- » n tristo non può essere vescovo. — Non è lecito ad alcuno lo » ammazzare. » Ed è pur vero, che non ci rimane alcun libro di que' tempi, nel quale si contengano le altre eresie che si imputavano a tanti nostri milanesi; ed il Muratori le ha tutte prese da un solo manoscritto di Armanno Pungiluppo. Certo è, che essendo gl' Inquisitori dipendenti affatto dal Papa, e le loro sentenze dovendosi eseguire dalla podestà civile col bando e colla morte; la vita e i beni di ciaschedun cittadino erano dipendenti dalla podestà ecclesiastica di Roma; e conseguentemente Roma vi aveva indirettamente acquistata la sovranità. » — Verri, *Storia di Milano*.

DANTE
E LA
DIVINA COMMEDIA



AD
AGOSTINO CAGNOLI
CHE INSPIRATO DALL'AUSONIA MUSA
CONSOLA ITALIA
CON AMOROSI CARMI
L'AUTORE
LIBERAMENTE INTITOLA

DANTE E LA DIVINA COMMEDIA

I

*Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna.*

Il Dugento.

Ahi serva Italia, di dolore ostello!

*La gente nova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata
..... sicchè tu già ten piagni.*
Inferno.

Logorata dagli odii cadeva la libertà; — popolo e grandi, spartiti in guerra iniqua, spegnevano la propria forza: — settatori feroci, vomitati dall'abisso, con sacrileghe mani squarciavano il seno alla gran madre; — perfidia straniera la prostrò nel sangue e la divise.

Ostinato valore, maravigliosi ardimenti, forsennata audacia, pronta abbiezione, fervore ne' campi,

Piangano adunque queste genti sopra loro e sopra i figli, che per la malizia delle gare così nobile terra vituperarono... la quale i loro maggiori per tempo e fatiche hanno glorificata; e paventino la giustizia di Dio, che per molti segni promette ad essi sventura, siccome a colpevoli i quali erano liberi tanto da non poter essere soggiogati ⁽¹⁾.

Gli Italiani, dalla bestial barbarie di sei secoli riscossi, componevansi a dignità di patria; attruppati dalla fede correivano in Oriente: mentre il lurco Svevo calando a dar morte all'Italia, le apparecchiava il monumento più splendido della sua libertà. — L'audace Arnaldo, o il primo grido della filosofia contro la servitù del pensiero, avea sparso ampio seme; nè a soffocarlo bastava un patibolo. La Toscana dilaniata, avvicendando fazioni, esalava l'odio ghibellino nella rotta di Montaperti; quando Carlo d'Angiò, disceso a sterminio, affogava nelle stragi di Benevento e d'Augusta metà dell'Italia.

Il dispotismo avea composte le repubbliche; le repubbliche ristaurarono il dispotismo. — Pur grandi e vive le memorie. E l'aura italiana commossa ancora dal sacramento di Pontida; e i campi di Legnano vermigli ancora e ricordevoli; nè tranquillo il ce-

(1) Memorabili sensi di Dino Compagni.

nere de' suoi prodi, sinchè all'altro capo non rispondessero i Vespri.

Tale Italia quando il genio, virtù e vita de' secoli, forma dell'universo, vincolo delle nazioni, immagine e specchio di sè, legge perpetua che va col tempo e lo crea, e medita e spera e combatte e lagrima e canta, dopo lunga notte rilevò l'indomabil potenza, e fra le spade cozzanti nel parricidio impresso il suo nome sul sacro capo di Dante.

II

La sua vita.

*O voi che per la via d'amor passate,
Attendete e guardate.*

Vita Nuova.

Breve la vita, procellosa, travagliata, bersaglio d'ogni sventura.

I tempi circondarono la sua culla di lieti auspicii; e Boccaccio narra, come i sogni della madre, felice di tanto portato, assicurassero gloria al nascituro. Orbo di padre in assai tenera età, ebbe a precettore Brunetto Latini: pur egli non solamente a lettere, ma in ogni disciplina versò, siccome in dise-

gno e in musica; perocchè di questa sembra avesse a maestro quel Casella, la cui melodiosa voce *solea quietar tutte sue voglie*. Pur non gli oroscopi, nè la scienza o l'arte, ma l'amore e la patria doveano dar vita e fiamma al suo genio.

Nel 1265 nato, sull'ottavo anno egli innamorò alla figlia di Folco Portinari, Beatrice, che pur di pari età «era leggiadra assai e ne'suoi costumi piace» vole, bella nel viso e nelle sue parole.... e Dante » così la ricevette nell'animo, che altro sopravvegnente piacere la bella imagine di lei non potè mai » spegnere ⁽¹⁾. —

« Dopo l'apparimento di questa gentilissima (così » Dante nella Vita Nuova) riapparve a me vestita di » colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne.... e, passando per via, volse gli occhi verso » quella parte ov'io era molto pauroso; e per la sua » ineffabile cortesia.... mi salutò, e virtuosamente » tanto, che mi parve allora veder tutti i termini » della beatitudine. E perocchè quella fu la prima » volta che le sue parole vennero a'miei orecchi, » presi tanta dolcezza che, come inebriato, mi partii dalle genti.... e cominciai allora:

« A ciascun'alma presa e gentil core ec. »

(1) Boccaccio, Vita di Dante.

Ed ecco a nove anni Dante innamorato e poeta: è questo il fatto più singolare di quell'uomo singolarissimo. Perchè l'impronta di quel primo, profondo e castissimo amore, fu face perpetua attraverso i molti e lunghi dolori; e come venerata immagine, e quasi sacro culto, governò gli affetti di lui, sino a fargli credere che gli apparisse « una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto ch'io non potessi degnamente trattare di lei.... sicchè spero dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ⁽¹⁾. » Ed altrove dice che il solo saluto di quella donna era il solo fine di tutti i suoi desiderii.

Dante adunque prometteva a Beatrice l'immortalità, — premio degno di lui, degno di quell'amore: — la promessa fu consumata. L'amante le scolpì nel tempo e nello spazio l'epigrafe più grande che a mortale fosse concesso innalzare. Il nome di Beatrice arrivò in tutti i luoghi, e si ripeterà in tutti i secoli. In faccia a questa miracolosa potenza del genio, che comparte la vita e l'immortalità, ci prende gran meraviglia; e domandiamo che farà Iddio pei propri eletti, quando il genio sa sì bene incoronare i suoi ⁽²⁾.

(1) Vita Nuova. — (2) Ozanam. In Berlino avvi cattedra

Pensiamo ora Dante guerriero, agitato dall'amore di patria e dalla furia delle fazioni, squassar l'elmo, e tra i primi cavalieri correre animosamente alla battaglia di Campaldino, mescolarsi nella pugna, e nel bollore dell'armi accogliere gli estri immortali. — Poscia riarmato ir contro Pisa, che, infame per la strage dei Gherardeschi, aspettava da lui il canto terribile che eternò Ugolino.

Datosi tutto alla patria, ne regolò gli ordini con immenso amore; onde il Boccaccio: « che in lui la » pubblica fede e la speranza, in lui sommamente » le divine cose e le umane parevano esser fermate. » A mezzo il cammin di sua vita fu eletto Priore della Republica; e di qui la fonte di tutte le sue sciagure. Perchè giusto e severo, fu tosto segno e vittima dei rancori cittadini; e dai Neri bandito nel 1302; e indi a poco, per falsa imputazione, dannato al rogo se trovato in Firenze; mentre egli era in Roma oratore poco fortunato presso Bonifacio VIII, in difesa della patria ingrattissima.

Colmato d'ira moveva a Siena, poi ad Arezzo, ove s'unì ai Bianchi, che, invano attruppati, armeggiarono sin sotto le mura di Firenze. Caduta per lui

destinata a leggere e commentare Dante; in Parigi pure. Nelle scuole e ne' licei italiani si fa egli lo stesso?...

ogni speranza di ripatriare, memore e disdegnoso, viaggiò l'Italia, la Francia, l'Inghilterra; ma seppe come sa di sale lo pane altrui, e come sia duro calle

Lo scendere e salir per l'altrui scale.

Nè potevano le Corti raccostare l'animo suo alla vil turba prostituenta onore, nome, vita, e la cui infamia egli avea di già preparata ne' carmi.

La discesa di Arrigo di Lussemburgo riaccese le speranze di lui per ritornare alla patria. Egli scrive ai potenti d'Italia confortandoli ad accogliere il Monarca; ed a questo pur dirige una lettera affinché (dolorosa illusione) rivolgesse l'armi contro Firenze. Inutili speranze! Quell'Imperatore, che avea sollevata tutta Italia in aspettazione grandissima, dopo avere minacciata indarno la Toscana, nel 1313 moriva.

Deluso l'Alighieri errò infelice per le terre italiane, ritornando sovente in Verona che fu la sua più frequente dimora. Sinchè chiamato a Ravenna cercò pace presso a que' principi, quando ivi lo attendeva l'estremo istante. — Guido Novello da Polenta, solo forse che degnamente lo abbia onorato, il manda ambasciatore a' Veneziani; ma la fortuna, meretrice de' sommi, ivi il percosse dell'ultima cala-

mità. L'ambasciata al Pontefice fu principio di ogni sua sciagura; questa a' Veneti fu presagio alla sua morte: poichè, male accolto e inascoltato, ritornò in Ravenna sì dolente ed afflitto che poco dopo mancava.

Ci narra quella morte il Boccaccio: « Essendo egli, già nel mezzo o presso il cinquantesimo, infermato, e secondo la religione cristiana ogni ecclesiastico Sacramento umilmente e con devozione ricevuto e a Dio riconciliatosi, il 14 Settembre 1321, nel dì che la esaltazione della santa Croce si celebra, non senza grandissimo dolore del sopradetto Guido e di tutti i cittadini, al suo Creatore rendè il faticato spirito. »

Così visse e morì Dante, infelicissimo sin dalla prima giovinezza, sventurato in ogni suo amore, maledetto dalla patria, abborrito e sconosciuto da' propri cittadini, dannato a morte, perseguitato negli scritti, fuoruscito, errante, mendico; le cui ossa sarebbero state arse, e date al vento le ceneri del più grande Italiano, se due soli uomini non lo avessero difeso. — Egli fiero sempre della propria dignità, vittorioso di ogni abietta passione, non adulatore come Orazio, non epicureo come Ovidio; ma incessante e immutabile sino all'ultimo fiato nell'affetto, nell'opera e negli scritti a pro della civiltà, della religione, della patria.

Senonchè non sono gli atti materiali nè la sua vita che intendiamo qui esporre; ma, speculando la profondità della mente e l'ampiezza dei concetti e del fine, misurar l'opera del genio nell'opere; rilevarne, per quanto fosse da noi, almeno una parte.

III

Opere minori. — Opinioni politiche di Dante.

*Angelo chiama il divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto che procede
Da un'anima che sin quaggiù risplende.*
Vita Nuova.

Nella Vita Nuova io vedo il primo romanzo erotico italiano: in esso l'azione, il processo, l'analisi dell'amore, l'anatome d'ogni svariata sensazione, di ogni gioia e d'ogni ambascia di un amante: onde il continuo candore e la soave e fonda melanconia di che son cospersi que' patetici scritti, e più là dove ei narra quel meraviglioso sogno, indizio dello squisito suo sentire, e che fa piangere e sognare con

lui. — Mentre giaceva in profondo sonno gli sembra vedere una schiera lunga lunga di donne vestite a bruno, e procedenti, meste e lagrimose, a mortorio; e mentre il cielo si oscura, romba il tuono e trema la terra, nel colmo della sognante imaginazione, il più caro tra' suoi amici gli si avvicina e gli dice: — vedi, quello è il feretro di Beatrice. — A tali parole Dante si abbandona a disperato pianto, si desta, e come frenetico corre a' suoi che dormivano; li scuote, e con minacce chiede loro la sua donna: essi lo disingannano; ma che monta? le sue lagrime spesse e bollenti un'ora dopo colavano ancora!

Siffatta visione ispirò al Poeta l'inno amoroso: *Donna pietosa* ec. ch'è il più soave fra quanti son ivi raccolti. — Fiamma di rettitudine fu per lui quell'educazione d'amore; onde chiamò la sua donna distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù; che gl'infuse carità, e perdono alle offese. Suprema e sacra influenza dell'amore alimentato di spirito, sublimato dalla poesia, nè tocco dalla insolenza de' sensi.

Sussegui alla Vita Nuova il Convito, che ben si avvisa esser la prima prosa severa che vanti la nuova favella, la prima che parli filosofia. Intendeva l'Allighieri con quell'opera e con tale nome ammannire un banchetto di sapienza, una quasi enciclope-

dia al suo popolo. Ivi egli s'accende nelle lodi della filosofia, e la chiama figlia di Dio; ivi colla più robusta eloquenza sprona le genti a innamorarsi della virtù, e in questa sola ripone la nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro che vituperano la grandezza degli avi; ed è sì alto il volo de' suoi concetti, e tanta la sua sapienza in un secolo così ignorante che, a parlare col Monti, tiene qualità di prodigio.

Nel Convito sta il germe delle posteriori opere latine della *Monarchia* e *Del volgare idioma*. In quella egli spiega il pensiero utopistico di una monarchia universale (poscia imitato dal Machiavelli): ma ivi è discorso *dell'utile dell'incivilimento umano*, e questo dice *essere lo sviluppo delle potenze mentali dell'umanità*. Precoci e incredibili idee, se non fossero di Dante.

La seconda filologica e gravissima, perchè primo documento alla storia delle lingue: opera non peranco adempiuta, e nemmeno per l'idioma nostro. — Ivi dispose i primi rudimenti sulla genesi delle lingue moderne, e versa nelle analogie e diversità dei dialetti italiani. Ma se non l'ira, certo falsa prevenzione fece sì ch'egli negasse a Firenze il primato linguistico che nessun mai potrà toglierle. — Pur

tutte insieme queste opere non sono che parziali e fiacchi riflessi, a petto della sovrana epopea.

Senonchè, e giova il proclamarlo, pochi, o quasi nessuno, colsero il concetto politico di Dante. Tutti ne fecero un irato ghibellino e nulla più; ma chi poté addentrarsi in ogni suo scritto vede chiaro, ch'egli veramente non era nè guelfo, nè ghibellino, ma *purissimo italiano*. — Ed è sommo conforto questo di poter asserire un vero per tanti secoli dai più sconosciuto: perocchè il sublime padre dell'idioma d'Italia e delle lettere aveva ad essere *Italiano e Cattolico*; e tale egli si fu, siccome pressochè tutti i sommi nostri (1).

(1) L'odio di Dante ad alcuni de' non buoni papi suoi coetanei, e l'avversione sua al dominio temporale di essi, suggerì non ha molto all'illustre esule napoletano Rossetti, maestro nell'Università di Londra, lo scritto: *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma*; ov'egli vede in Dante, Petrarca, e Boccaccio i primi semi di questa. La storia contraddice al dotto scrittore, poichè la Riforma intendeva e intende a spogliare il Papa, ben più che del dominio temporale, di quasi ogni autorità spirituale. Il celebre Balbo e lo Schlegel mostrarono la falsità di tale opinione, che fa risalire il suo principio ad un'epoca troppo remota, e a tempi troppo dissimili da quei di Lutero. — Nè vale la sentenza di Foscolo, che disse *arte incognita* l'arte di Dante. Vedi per tale quistione l'*Histoire de Dante* di fresco compilata dall'Artaud.

Lo prova l'epistola diretta ai re e popoli d'Italia, ov'egli spiega la grande idea antica e moderna, che l'autorità di Pietro e di Cesare si *biforchi*, soggiugnendo queste parole, svolte poscia nella sua Monarchia: *Serbate a Cesare obbedienza, ma come liberi il reggimento*. Solenne consiglio, che non abbisogna commenti.

IV

Prima idea del poema. — Scopo, forma, ampiezza.

*E che dirà nell'inferno ai mutilati:
Io vidi la speranza dei beati.*

Vita Nuova.

L'ispirazione dell'amore è fonte alla nuova iliade; scopo altissimo la patria e la virtù. — Nella Vita Nuova egli aveva già preconcepita la grande idea; ma colle sventure e coll'esilio veggiamo gli uomini e gli eventi addensarsi sopra di lui, aggrandire il subietto, e pendenti dalla sua penna chieder posto ne' suoi carmi. Però ad invenzione sì svariata e sì ampia bisognava infondere unità, forma, calore; tras-

portare la realtà e la filosofia nelle ragioni poetiche; operare nel canto un sacerdozio politico e morale che premiasse il merito, punisse il vizio, e fosse degno di arrivare sino a quel mondo, ch'egli dicea *senza gente*.

Ed eccolo dalla immensa sua imaginazione trasportato nei tre gran mondi di pena, di purgazione, e di premio; ecco per lui muoversi la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia in Beatrice, la Filosofia in Virgilio; ed ecco per lui posta in azione la vita e la morte, il tempo e l'eternità, il morale e il fisico, la storia e la poesia. — La realtà si trasfigura nel simbolo, la verità e l'amore si confondono; e la Giustizia, l'Amore e la Scienza escono dal triplice canto.

Egli trovò l'invenzione nella fede, la materia nella storia, la poesia nel tempo. La frase sua non dal canto de' greci o latini derivò; e se talvolta non dissimile negli argomenti, egli tutti ha superati per varietà ed efficacia di stile. L'unità ch'egli seppe trasfondere nella sua tela, è lo sforzo più maraviglioso del genio; e tale e tanta n'è la potenza, ch'egli volle e seppe cantare, con arte nuova, cose ignote; e arrivò a significare ugualmente le più sublimi gioie, e i più atroci dolori; e, ciò ch'è portento maggiore,

uni in mirabile accordo le asprezze teologiche alle vampe della poesia.

Creato grande dall'amore di Dio, tetragono ai colpi della fortuna, stretto alla fede, nell'ira dei partiti sente il patto di dolore che lega e purga la terra; nella magna parola di Tommaso d'Aquino rivela l'ordine messo da Dio nel creato; nella Croce vede scolpito il futuro mondo; nel cristianesimo il suggello d'ogni umana perfettibilità. Maestro di rettitudine, conosce principi e schiavi; e talor non si sdegna, e s'inchina, perchè li cerca sorprendere e indovinare. La patria per troppo amore quasi disama; e nella solitudine dell'esilio, sentendo sè di tutta Italia più grande, la afferra per le avvilitte chiome, e la scuote.

L'amore, gli odii, la patria, la religione, l'esilio, la scienza, l'arte, i partiti, il popolo, la guerra s'intrecciano e confondono. Il pensiero riverberato da molti secoli aspettava essere compreso e individuato da una sola mente; la serie delle idee svolte da tante generazioni, consociata al genio, procreò Dante: Dante ch'è un sistema umanato.

Il poeta dell'amore e della patria avea configurate le immagini predilette al pensiero cristiano. Era il Bello che, dopo il lungo sonno e i miserevoli sviamenti, rinvertiva al Vero; — era Dante che gareggiava col

cielo. Ma a creare la nuova poesia bisognava trar fuori dal cancello monastico la teologia, farla scienza umana; riformare la scolastica; e fondere nelle cose, siccome nella lingua, quel mirabile connubio di antico e di moderno, di passato e di futuro, di memorie e di presentimenti ⁽¹⁾. E Dante a tutto pensò; ond'egli è ancora il più vecchio e il più giovane degli scrittori europei; fu e sarà il padre di tutti i poeti; il poeta di tutti i tempi. — La parola è spirito; ella attraversa gli oceani, penetra uomini e cose, e sta.

Da lui provenne l'epopea più ampia e romanzesca d'ogni letteratura. L'ampiezza del campo, il magistero de'mezzi la fanno obbiettiva ad un tempo e subiettiva, stando agli altri modi di poesia come il genere alla specie, perchè in sè stessa chiude l'embrione d'ogni forma. Ella non ha protagonista: è il pensiero che si svolge e corre multiforme sotto il diafano velo delle immagini, e poeticamente s'incarna nella doppia natura. — Chi poco penetrò l'intimo processo della Divina Commedia, confuse l'attore col poeta; nè Ginguéné vide il proprio errore, nè gittò al fondo l'ancora per iscrutare quel pelago già misurato da mille volumi, ma che ancora aspetta dai posteri nuo-

(1) Giol erti.

vo lume, perchè il sublime somiglia alla causa che lo produce.

La folla de' suoi critici, troppo spesso paghi alla corteccia delle cose, poco ne intesero la grandezza de' fini politici, religiosi e morali; nè videro (singolare in ciò sopra tutti) che sino le immagini di lui fan parte di storica verità ⁽¹⁾. — La storia è la sua guida, e prorompe commista alla poesia, ora sfuggibile, ora solenne, or velata di allegorie, che l'amore o l'ira assumono per irrompere più forte dai simboli. — E noi stupefatti ammiriamo il più terribile dei poeti essere del pari il più amoroso e toccante.

Nessun commento sinora è degno di lui; onde il vasto e magnifico pensiero, già dai secoli collocato tra le massime creazioni, aspetta dalle istorie, e più dalla scienza, il compimento della propria grandezza ⁽²⁾.

(1) Infiniti gli esempi: le figure dei giganti simigliate alle torri di Monteregegione: — i sepolcri degli eresiarchi, a quelli di Arli e di Pola: — gli argini del nero ruscello, a que' de' Fiaminghi e de' Padovani; — le cappe degli ipocriti, a quelle fatte indossare agli eretici da Federico: — le piaghe de' falsarii, al marciume di Valdichiana: — la ghiaccia dei traditori, al Danubio: — l'atteggiamento della frode, al giacersi del bevero ec.

(2) Fra tanti Commenti manca tuttavia a Dante, ed è dolore il dirlo, 1. un riassunto della sua filosofia; 2. un'illustrazione grafica degna della Divina Commedia; 3. un'edizione completa e illustrata di tutte le sue opere.

L'attore della lingua, egli esule e solo plasmò la ricostruzione europea; figura della nazione, in sè chiuse il genio, le virtù, i difetti, i dolori, le fortune, le speranze della patria. Da lui, quasi da astro, s'iniziano i movimenti d'ogni vera poesia. L'idioma, le memorie, la religione, la filosofia, ogni sementa civile, filtrate per lo cervello di Dante, escivano come lingue di fuoco correnti sulle nazioni.

L'enciclopedia del medioevo, condensata nell'epopea dell'Allighieri, legò il vario della scienza al bello dell'arte, il vero morale al corporeo, l'astrazione alla realtà. — Egli, coscienza del bello italiano, fece uscire dal grembo dei secoli la verità e la luce.

V

Leggende. — Bibbia. — Apocalisse. —
La cristiana poesia.

Per sette porte entrai con questi savi.

Inferno.

Ma nelle procelle de' tempi, fra i rancori della commossa Italia e le acerbità dello esilio intimatogli dalla perfidia, non potea quel dramma non mescolarsi di terribili vendette e colorirsi nell'ira. Ond' egli dalle crude e fiere fantasie dei racconti del secolo ebbe materia sublime. — Così dalle miracolose leggende di Oveins, che condotto dai demonii alla regione dei tormenti, ora respinto, or strascinato da

quelle schiere tumultuose, passa per innumerevoli supplizi, e vede sciami di reprobi crocefissi per terra, legati, divorati da serpi, esposti nudi al soffio di un vento gelato, sospesi pei piedi a cataste ardenti, recisi, tanagliati, pesti, intrecciati le membra infrante ad una ruota, attuffati entro fosse bollenti, portati in alto dalla tempesta, precipitati in un fiume, la cui onda inghiotte e rivomita le anime involuppate da una veste di fuoco. Vede i lussuriosi errare assiderati in una valle di ghiaccio, le peccatrici scoriate da trebbie di ferro, i lenoni strascinati sovra un suolo di punte, gli omicidi sepolti sotto onde di bronzo, i sacrileghi aggirati da un torrente di fiamme, gli assassini rotolanti pietre insanguinate, i ladri forati da rettili e chiusi in arche infocate.

Sopraffatto il pellegrino alla dolentissima vista, è preda al furore dei dannati; ma tosto, ripigliato dalla sua celeste guida, trovasi innanzi al tribunale di Dio. Ivi un peccatore aspettava tremando la propria sentenza; i suoi delitti erano segnati in un libro portato dall'angelo della vendetta: ma una lagrima di carità sparsa dal reo negli ultimi istanti di vita, raccolta dall'angelo del perdono, cancellava la scritta condannatrice. — Quindi in mezzo ad una pianura, in un campo coperto di fiori e pieno di

luce, s'innalzava la montagna del paradiso. Una moltitudine avventurosa e tutta raggianti ne popolava l'immensa superficie. Scortato da una colomba saliva più in alto; una lunga processione move ad incontrarlo, e lo adduce sino al punto ove negli eterei spazii sfolgora coronato da mille iridi il trono di Dio.

Ivi angeli luminosi leggevano il vangelo sulle teste di coloro che quaggiù fecero l'elemosina; i figli pietosi vaneggiavano sui raggi degli astri; le vittime della prepotenza, portate su carri di trionfo come re, si libravano in mezzo alle felici schiere. Vede lo spirito di Dio scendere sull'intera assemblea, ode l'arpe celesti armonizzare il cantico de' beati.

Ma, più che altrove, dalle sacre carte ebbe ispirazione; e da que' fonti inesauriti di verità e di magnificenza, da quel regno della parola stampata dal dito divino, trasse creazione, altezza, virtù; si dissetò all'onda de' Profeti, si rifece in quella fatidica forza ⁽¹⁾, senti commoversi e palpitare il genio sotto l'influenza di Dio. — Le mistiche e sublimi visioni dell'estatico di Patmos gl'impennano l'ali; non ha più limiti la sua imaginazione. Se la Bibbia il trasportò all'in-

(1) Disse Geremia: *Ne taceat pupilla oculi tui*: — e Dante: Mi ripingeva là dove il Sol tace, — ovvero: Io venni in loco d'ogni luce muto.

tuizione del primo Amore, l'Apocalisse lo affaccia al soglio di Dio; — è di là ch'egli, colmato nell'estasi dell'invenzione, strappava all'Eterno una stilla del portentoso *fiat*; — è di là ch'egli potè compiere nella Divina Commedia quasi un codicillo alla Rivelazione.

Grande pensiero! Quel fuoco sacro che scalda le vene dell'italian popolo, ogni vera eccellenza di concetto, ogni bontà di arte è sopra tutto dovuta alla parola che trasformò leggi, costumi, lingua, che rigenerò l'universo. — Un canto novello sorse all'ombra del Santuario: non è più la frivola musa che sotto i laureti achei, mescendo la ragione alla follia, la virtù al vizio, celebra le querele e gli adulterii degl'iddii, e gli amorette degli eroi; — ma è la figlia del Cristianesimo che, intuonata dai Profeti, tempera la lira nella esultanza del nuovo amore, e innalza i suoi carmi sino alla gloria del Dio vivo e vero, le cui meraviglie riempiono il creato: è dessa che revoca l'uomo alla celeste sua origine, a' suoi destini immortali. — Giove è il bifolco di Jeova: Cristo ha scacciato l'Olimpo; ha rimpastato l'uomo, ha sostituito alla fredda *humanitas* la carità.

Le operazioni più ardite dell'ingegno ebbero radice o perfezione dalla fede. La scienza le rende perpe-

tuo omaggio; le arti pendono sublimi dalla croce; filosofia e lettere vi hanno regola e norma; e l'età superba che tentava ristorare il paganesimo, imperversato ch'ebbe in ogni vituperio, inaridita e stanca affogò nel sangue; e il vero, disfatte l'opere della iniquità, ritornò ond'era partito.

La fiaccola che ha rischiarate le visioni di Dante è la stessa che spande i suoi raggi sulle tele di Rafacello, imperciocchè la fede è la base e l'armonia del conoscibile. Corneille, Newton, Michelangelo, Pascal, Milton, Racine, Bossuet, Poussin, Mallebranche, Leibnizio, Tasso, Klopstok, Chateaubriand, Manzoni, Lamartine; tutto questo senato di genii s'incontrò ai piedi della croce, attonito di trovare in una medesima sorgente la verità e la poesia ⁽¹⁾.

(1) Devo questo pensiero ad uno de' più cari e leali amici che confortino la non lieta mia vita: dico il sacerdote Tommaso De Marchi, già salutato felice ed eloquente oratore.

VI

Sunto della Divina Commedia.

*Mostrò ciò che potea la lingua nostra.
Paradiso.*

INFERNO

S'apre il poema, e Dante imagina trovarsi smarrito in selva oscura, ch'è la vita; vede un monte (la virtù e la scienza) la cui cima è irradiata dal sole. Comincia a salire, ma lo assalgono tre orride fiere, che son le tre libidini guastanti l'uman genere (oro, carne, superbia); spaventato arretra, e l'ombra di Virgilio (la filosofia) gli appare, e gli dice quella non esser la via a salire il sacro monte, egli addurlo per

altra. — Dante lo segue; e invoca trepido la Musa, l'Ingegno, e la Memoria; e chiede a Virgilio se pria d'affidarsi al gran passo, la propria virtù sia da tanto. Il poeta latino lo riprende, e gli mostra la Clemenza divina, la Grazia illuminante, da lui chiamata Lucia. L'anima dell'Allighieri si rinfranca, ed entra la prima delle nove bolge infernali, e contempla le sozzure de' vizi mirabilmente figurati nella qualità delle pene onde sono puniti.

Ed ecco primamente i golosi tormentati da una pioggia fredda e greve, da spessa grandine e da fetida acqua, di che putisce la terra e ammorba le nari solleticate da odorose vivande. Poi i lussuriosi vorticiati da un'impetuosa bufera, che percotendoli da ogni lato li flagella con perpetuo e sempre nuovo dolore: simbolo della ragione spenta dai sensi. Successivamente vede gl'iracondi tuffati in acque bollenti: gli adulatori in una putrida fogna: gl'increduli e sprezzatori di Dio ignudi sovra un sabbione, su cui piove il fuoco a larghe falde: gli epicurei, che l'anima col corpo fanno morta, seppelliti entro tombe ardenti: gli astrologhi e indovini colla faccia rivolta a tergo: i scismatici e gli apportatori di scandali colle membra mutilate: i traditori fitti in un lago ghiacciato, figura del loro cuore. — Sta Plu-

to, dio delle ricchezze, nella fossa degli avari; Cerbero in quella dei golosi; Flegias cogli iracondi; Minotauro coi violenti; Gerione co' frodatori; Caco coi ladri.

L'intero sistema del mondo è campo al poeta, perchè dal centro della terra vola ai pianeti, e da questi alle stelle. E per raggiungere l'ardua unità imagina lo smisurato Lucifero, che, precipitando nella zona inabitata, smove tanta terra da sollevare il monte del Purgatorio, che s'unisce a' pianeti.

PURGATORIO

La seconda apparizione è dal poeta divisa in tre parti: nel basso del monte sino al primo circuito; nei sette cieli, che, innalzati l'un sopra l'altro, occupano gran parte di quello; e nel Paradiso terrestre che sorge in sulla vetta. — Dante prosegue nel cammino, e viene asperso con rugiada da Virgilio, a togliere la fuligine delle bolge infernali. Trova l'ombra di Catone, dal quale riceve ammaestramento di quanto aveva a fare; e giunti al lido, veggono approdare una navicella ripiena di anime condotte a purgarsi. — Ivi Dante riconosce Casella, e ode ancora il dolce suo canto; mira i negligenti, e la fuga del

serpente infernale che s'invola al solo fruscio dell'ali angeliche; e di là in sogno è portato da Lucia alle soglie del Purgatorio. — La porta si chiude, e gira sui cardini con orribile fragore: ivi s'apre lo sguardo alle nuove pene imposte ai medesimi peccati, che si videro puniti nell'Inferno, ma che nel Purgatorio sono confortate di speranza, ed espiate dalla intensità del pentimento e del dolore.

I superbi sotto gravissimi pesi; gl'invidiosi cogli occhi cuciti da un filo di ferro; l'iracondo avvolto in nebbia; l'accidioso costretto a correre senza posa; l'avaro strascinantesi qual serpe, co'piedi e mani legate; i golosi, sfiniti per fame e sete, non ponno accostarsi ai frutti fragranti e all'acque che li circondano; i carnali abbruciano nelle peci bollenti.

Ma per proceder oltre il poeta dee battere una strada tutta combusta di fiamme, e Virgilio nol può persuadere a inoltrarsi; alla fine gli dice: — *tra Beatrice e te altro più non ti resta che questo muro.* — Al nome della donna amata egli vince ogni paura, e si getta nelle fiamme. — Giunto al Paradiso terrestre, Virgilio gli annuncia l'arrivo di Beatrice. All'apparire di lei s'apre maravigliosa scena: una deliziosa foresta ombrata quanto basti a temperare l'abbagliante splendore; soavissimi zefiri, con

leggero fiato scuotenti le fronde e i rami sì mitemente che gli uccelletti accordino l'armonia del canto al dolce susurrar delle foglie. Dante entra nella selva; ma un fiume di purissime linfe lo arresta. Una donna gli appare, e canta con divino canto, e trascoglie i fiori ond'è tutta ingemmata la via. L'angelica apparizione è foriera di Beatrice che move bellissima e trionfante; il poeta la segue, ed essa lo avvisa che ascolti e guardi: un repentino raggio sfavilla per tutta la foresta come lampo continuo, e per l'aere luminoso suonano amorose melodie: — cresce la luce e fuoco sembra, e già la melodia si muta in canto. — La lontananza fa illusione al poeta di veder sette alberi d'oro; ma, accostatosi, scopre sette candelabri sì fiammeggianti, che sembrano luna in sereno. Chiede a Virgilio cosa sieno; ma esso più non parla, chè la filosofia non può penetrare gli arcani di Dio.

Genti vestite di bianco; iridi formate in alto dagli infuocati lembi che spiccano dai candelabri; uomini inghirlandati di gigli; quattro mistici animali, ciascuno incoronato di verdi fronde, ognuno con sei ali occhiate; un carro, più splendido che quello del sole, move, tirato da un allegorico grifone; tre donne, o le tre virtù teologali, girano, danzando alla destra

ruota; le quattro morali, decorose di porpora, s'intrecciano alla sinistra; fragoroso tuono, al cui scopio ogni cosa s'arresta; cento ministri e messaggeri di vita eterna seguono benedicendo, e gittando coi fiori il simbolo della celeste felicità. — È questo il magico spettacolo nunzio dell'arrivo di Beatrice, o della scienza divina, che viene a scortare il poeta dall'eden al cielo. Ed eccola dentro una nuvola di fiori, col capo coperto di niveo velo, incoronata d'ulivo; verde ha il manto, e la veste color di fiamma viva.

A quella vista sì solenne e nuova, Dante alza la faccia suffusa di confusione e di pianto, e mira alla fine la gran donna; poi, accostato al fiume che ravviva l'amore alla virtù, esce interamente purificato e ascende la via del cielo.

Il Purgatorio è il poema degli angeli; in esso una progressione amorosa di tutte eteree e celestiali creature; un coro di *pie sustanze*, che nella beatissima fruizione incoronano festanti la gran figura di Beatrice. — Se la composizione dell'*Inferno* fu soccorsa di reminiscenze, quella del Purgatorio, comechè più ampia e difficile, è tutta nuova ed uscita intera dalla testa del poeta.

PARADISO

Dieci sono i cerchi; sta la terra immobile centro all'universo; Dante percorre i sette pianeti, entra nell'ottava sfera, e finalmente nell'Empiro.

Il primo pianeta, o la Luna, è stanza all'anime di loro, che fatto voto di virginità e di religione, costrette furono a rinunciarvi. Il pianeta di Mercurio gli mostra que' spiriti, che furono operosi per fama mondana, non per amore degli uomini e di Dio; ma dal pentimento purificati. Quivi egli risaluta Beatrice; e nel salire di sfera in sfera vede crescere il casto suo riso, figura della scienza che si identifica al suo principio. — Ivi parla Giustiniano le colpe de' Guelfi e Ghibellini, l'opporre degli uni all'aquila romana le insegne de' Gigli; ma Carlo di Valois oo'suoi Guelfi non riuscirà a farla doma, ma tremerà al batter delle sue ali. I Ghibellini pure la invocano, ma non è degno di seguirla chi la vuol separata dalla giustizia.

Prosegue il poeta nella stella di Venere, ove sono l'anime degli innamorati, che rivolsero l'amore della creatura al Creatore; indi entra nel Sole. Beatamente ivi stanno i Santi di Dio e i Dottori, vive luci del

Cristo; e sciolgono inni, e danzano circolarmente con velocità superiore ad ogni umana favella. — Viene al cerchio di Marte, ove sono i forti, che testificarono col sangue la vera fede. — Cacciaguida degli Elisei, suo tritavo, gli si accosta e gli conferma ciò che udito avea nell' Inferno intorno al suo esilio.

Dal mutamento di colore in Beatrice, Dante comprende d'esser salito dal pianeta di Marte a quello di Giove, ove han corona i magistrati, che con perfetta giustizia governarono popoli e regni. Le loro anime sembrano d'oro, mentre il fondo del pianeta è d'argento. Ciascuna è immersa nella propria luce; e parlano per figura di lettere, che, congiunte in diverse linee, brillano come aurei caratteri.

Passa nel settimo ed ultimo pianeta, in cui vivono i contemplativi: nel mezzo una scala altissima d'oro, su cui gli spiriti salgono e scendono con rapidissima vece. Di qui il poeta ratto si porta all'ottava sfera, d'onde mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo aspetto, che ne sorride. — Ecco, esclama Beatrice, il santo cortèo che circonda il trionfo di Cristo, seguitato da infinita schiera di Beati e dalla Regina del cielo. Gli spiriti, fiammeggianti quali comete, si movono intorno ai due celesti viaggiatori; gli occhi di Dante non reggono allo sfolgorio di tanti

splendori. — Sì grande è il gaudio ch'egli vede brillare in volto alla sua donna, che nè forza di lingua, nè virtù di poesia potrebbe significarne la benchè menoma parte.

Mirato il trionfo di Cristo, si trova egli nella nona sfera, in cui splende l'Essenza divina, velata da tre gerarchie d'angeli che intorno procedono. — Beatrice spiega all'Allighieri la natura dell'Empireo, e come racchiuda tutti gli altri cieli e loro imprima il moto. Nove cori angelici si aggirano ad un punto infiammato d'onde ricevono luce e movimento: — ivi è Iddio. — Il fulgore di Beatrice, ognora più crescente, assume finalmente sì alto grado di perfezione, che il poeta non basta ad esprimerlo. — Riguardando in un lucidissimo fiume, prende da quello tal potenza, che può nettamente mirare e comprendere l'ineffabile gaudio degli angeli e de' beati. Vede infiniti giri di sedie digradanti, a guisa di anfiteatro, che più si dilatano quanto più s'alzano, ove le anime sedenti, specchiandosi in quell'oceano di luce, vi beono l'immortal beatitudine. — Quivi egli soavemente impetra levarsi alla suprema visione di Dio, e finalmente mira l'ultima salute e contempla

L'Amor che move il sole e l'altre stelle;

e quivi in lui si spegne l'ardore del desiderio, e qui all'*alta fantasia* mancò la possa.

Ed ecco sciolto il voto, suggellata l'apoteosi ch'egli avea promessa all'amore.

Così nella santa armonia degli affetti l'innamorado di Beatrice, l'innamorado della virtù, il martire della verità e della propria grandezza, in quell'estasi di tutti i più santi amori chiude la grande missione; e compiuta appena la cantica del Paradiso, traslocava l'anima già fatta celeste. — Egli non dovea che chiudere gli occhi, e, dato un volo, riaprirli in quelle dimore ch'egli avea già visitate col canto.

E chi avria negato a Dante il paradiso?... Non forse Iddio che a plasmare quell'anima avea spiccata una gemma dalla sua corona immortale.... ond'egli poscia, quasi pentito, si riposò dal crearne.

VII

Dante ed Omero.

Con l'animo che vince ogni battaglia.

Inferno.

Carlo Magno e Dante sono i due giganti rappresentanti de' mezzani secoli. Carlo Magno riluce in gran parte delle sue istituzioni; Dante, e ovunque e in tutto, egli è il medioevo che si fa uomo.

Ei sorge e si dissipano le tenebre; — parla, e la sua parola viaggia l'universo; — maledice, e la sua sentenza è inappellabile. Nè ciò basta: — egli s'identifica alla storia, ne assume l'inesorato giudizio, ne

impugna il flagello, rompe i silenzi della morte, monta i sepolcri, e sulle ossa esecrate rinfresca i segni d'infamia, cancella i nomi adulati, versa amore, pianto e gloria sull'avello de' buoni. — Nè pago del passato e del presente, previve nei tempi e parla a' futuri. — Poichè veramente è la storia la grande maestra degli uomini, il tribunale dei morti, il purgatorio dei re.

Onde la storia nel lungo tragitto di sessanta secoli non trova nulla di degno da paragonare a lui, perchè egli non ha che un solo emulo; ma a trovarlo è duopo ascendere fino al mondo primitivo, risalire ad Omero. — Città piantate ed arse, domati popoli, amori, imprese, battaglie, imenci, il dritto delle genti, geografia, politica, le dinastie, le migrazioni, tutta quanta la greca archeologia sta infuturata ne' canti omerici. Non dissimile il concetto dell'Omero italiano, ma di più alti e veri elementi arricchito dalla morale e dalla fede. L'Iliade ha cumulate sugli Dei tutte le infermità della natura umana; Dante partecipa all'uomo la natura divina.

Dante appare sulla terra nostra in secolo tenebroso alle lettere, ma ancor forte di nazionale grandezza; ed egli ne abbraccia il sapere, le gesta, la lingua, e sè stesso in queste; fa la poesia e le lettere.

Più fortunato di Omero, egli è attore e storico; ma, infelice qual uomo e cittadino, paga tributo durissimo alla ignoranza de' tempi. — Omero canta l'età eroiche avvolte nella rubesta e vergine barbarie del suo popolo; Dante riproduce una gente che, squarciate le proprie catene, sorge gigante sulla soglia del secondo riscatto. — Che se Omero trovò già disposto il proprio subietto nella mitologia e ne' canti popolari, l'Italiano oppose ai miti il Cristianesimo, agli dei terreni il Dio vero, e strinse il visibile e il morale. Ambo riproduttori del presente, evocatori del passato: questi emulò Omero nell'ampiezza della sintesi, lo superò nella profondità del concetto.

E sarà grande bestemmia, o nuova verità, l'affermare, questi due soli esser nella storia dello spirito umano capi-poeti inventori.

L'Allighieri trasse dalla smisurata capacità del suo genio la sola vera poesia; rifiuse e ricreò il bello. Precorse la filosofia, e ne sorprese l'opera; — fu lampo di luce nella notte dei secoli; alba di età luminose e gagliarde. — La musa sua, fremente e solenne come la tromba dell'angelo, scosse e rilevò il mondo. — Perchè il genio è monarca, è tale una potenza che val più di mille corone; — la quale, rara-

mente concessa da Dio a certificare la verità dello spirito, svolge e matura lo scibile, rifonde le nazioni. — Essa, che gli antichi simboleggiavano quasi ruota giratrice dell'universo.

VIII

Milton e Klopstok.

Se prima di Dante v'ha un solo che veramente il pareggi, dopo lui non vediamo che due da potergli essere in parte accostati: Milton e Klopstok. — E qui per molte ragioni gioverà far ciò che nessun fece, ed esporre la tessitura anco di queste due somme concezioni, le quali con la Divina Commedia compongono le tre prime epopee di tutta la letteratura cristiana; e ciò principalmente per meglio condurre i nostri giudizi a quel vero che ci sembra insovertibile.

IL PARADISO PERDUTO DI MILTON

Dell'uom la prima trasgressione, e il frutto
Di quell' arbor vietato il cui mortale
Gustar, morte nel mondo e ogni mal nostro
Apportò
Canta, o celeste musa.

Milton.

Satano precipitato insieme colle miriadi de' suoi compagni entro un mare di fuoco, giace con essi muto e sbigottito fin dall'istante che ruinò dal cielo.

Egli primo tenta svegliarsi da quel torpore, e voltosì a Belzebù lo invita ad unirsi con lui per sollevare di nuovo quegli angeli decaduti, e portare ancor guerra all'Eterno. Satano spinge le sue membra immani fuori dal golfo, e vola sulla superficie dell'abisso, chiama gli eserciti ribelli coi loro mille capitani, parla orgogliose parole, e li eccita a consumar la vendetta. S'innalza lo stendardo di Satana, e il grido di assenso delle truppe infernali. — Uno sciame di esse si caccia nelle viscere d'un vulcano che fiammeggia in fondo all'abisso; ed estratti metalli e pietre, in men che non si dice, quei fabbri infernali, partecipanti ancora della celeste potenza, edificano una splendida dimora ricca d'oro e di gemme, cui danno il nome di *Pandemonio*, o reggia

di Satana, ove corrono tutte quelle schiere immense a disporre la progettata battaglia. — E qui chiude il primo libro, nel quale la critica non seppe trovar nulla che non fosse di grande.

Satano propone, se a combattere Iddio meglio sia operar l'armi o la frode. Sorgono varie sentenze: a chi la violenza, a chi la quiete, a chi l'arte di vivere signoreggiando nell'Inferno, che forse muterà per tempo in luogo di delizie. Belzebù propone portarsi in terra, ov'è tradizione esistere una creatura destinata alle glorie di Dio; e togliere tutta la razza umana a lui, farla schiava, e così compensare la perdita di quel dominio, che invano aveano sperato.

Acconsentita la proposta, nessuno sorge ad offrirsi all'impresa; onde Satana l'assume egli solo, e scioglie la ragunata.

Tutte quelle coorti si disperdono allora per quanto è vasta la regione infernale, che sorge posta nel centro del caos. Alcuni si muovono ad esercizi di guerra; altri scosendono le montagne; altri si raccolgono a narrare lor gesta; ed altri più arditi si librano aerei a tentare i vari luoghi più cupi ed inaccessi di quell'orbe che gli è prigioniero.

Satano vola intorno alle muraglie che lo ricingono, e giunge alle porte custodite dalla Colpa e dal-

la Morte. La Colpa si manifesta sua figlia, e lo prega d'aver pietà di lei e della Morte, che, secondo il suo dire, nacque dall'incestuoso connubio tra la Colpa e Satano. Questi, frenando il dispetto che gli eccita tal preghiera, espone i propri disegni alla figlia, si fa aprire le porte, e va attraverso il caos, che è come l'ultima fascia dell'universo.

Finchè trova nubi ed aria, su cui poggiare, Satana va rapidissimo; ma venuto nel nulla, e perduti que'sostegni, cadde a precipizio verso il fondo; e forse, dice il poeta, continuerebbe a cadere, se un turbine violento, incontrato per via, non lo avesse risospinto in su tanto quanto egli era caduto.

Si presenta allora al Caos e alla Notte, e da essi riceve conoscenza del nuovo mondo, che, a diminuzione del disordinato e pigro impero del Caos, venne fabbricato da Dio, e che giace ai confini del cielo, e per un'aurea catena a questo sospeso. Istrutto Satano, s'affaccia ai luminosi mondi del nostro sistema.

La faticosa via ch'egli dall'Inferno percorse fino al nostro emisfero, è ora tracciata da uno sterminato arco di ponte, che, dopo il passaggio di quel terribile, vi fabbricarono la Colpa e la Morte, e pel quale vanno continuamente dalla terra all'Inferno le ani-

me dei dannati. — Grandiosa allegoria, se non sembrasse strano il personificare non la Colpa o la Morte, ma il Caos e la Notte.

Dio padre dall'alto de' cieli, vedendo lo spirito d'inferno volare intorno al creato, lo mostra al suo Unigenito, prevede la futura caduta dell'uomo in Adamo, e già destina salvarlo dall'eterna condanna, perch'egli cadrà non per propria malizia, ma per altrui seduzione.

Intanto Satana svolazza sopra un immenso globo rozzo, oscuro, inabitato, da cui pur esciva un barlume di luce. Era quella crosta sferica e solida che divide l'universo dal caos, ov'è posto il Limbo. Trova un'apertura, dalla quale prospettando vede da un lato una grande scala che guida al cielo, e per la quale discendono i messaggeri di Dio; dall'altra parte ha il grande spettacolo del nostro sistema. Satano, invaghitosi a quella vista, si slancia verso il sole, il quale è dato in custodia all'angelo Uriele. Veduto questo, si trasforma in un bellissimo spirito, e gli chiede ove sia la terra e l'uomo che l'abita, sotto pretesto di voler vagheggiare questa nobile creatura di Dio; e, compiaciuto da Uriele, si vibra verso la terra e s'arresta in cima al Nifate.

Di qui mira l'eden; s'avvicina, e saltandone le mura, e mutando apparenze, si va a sedere sopra l'albero della Vita, che sta vicino a quello della Scienza, nel centro del Paradiso. La vista di un soggiorno sì delizioso, la rimembranza del sole che vide sì bello, lo spettacolo d'un mondo tanto magnifico, inteneriscono Satana e lo fanno pensare disperatamente sulla passata felicità. Il comparir poi di Adamo e di Eva, bellissime creature, l'udire i loro innocenti e affettuosi colloqui, il vedere i loro abbracciamenti, lo destano ad una indicibile invidia; ond'egli già pensa ogni mezzo a perderli.

Il sole già declinava; ed Uriele, accortosi delle varie trasformazioni di Satana, ch'egli dapprima credeva uno spirito eletto, discende sopra un raggio di sole per avvisare l'arcangelo custode del Paradiso terrestre, che il nemico infernale v'era già penetrato. Mentre Uriele riascende pel medesimo raggio in grembo al sole, il primo dispone i suoi in traccia del nemico; e infatti lo trova che andava susurrando lusinghe alle orecchie di Eva già dormiente allato del suo sposo. Tocco appena dalla lancia di Zefone, torna nella sua gigantesca e mostruosa figura vibrante fuoco e nubi dal capo.

Lui fuggito, Eva risvegliatasi racconta come in

sogno fosse stata condotta all'albero della Scienza, ed ivi, allettata da uno spirito celeste, aver mangiato con estrema voluttà del frutto di esso. Adamo la consolò, e la guida alle cotidiane soavi fatiche di coltivare i fiori e preparare i cibi.

Rafaele, a confermare Adamo nell'amore di Dio, scende in terra, e gli narra come gli angeli ribelli fosser cacciati dal cielo, e come Dio mandasse le sue armate contro Satano. L'ideale di questa battaglia supera ogni imaginazione. Essa dura tre giorni con tre diversi combattimenti: il primo sotto una volta di dardi infuocati; il secondo sotto il rimbombo dei tuoni artificiali e delle artiglierie inventate dai ribelli per opporre alla folgore dell'Eterno; nel terzo la completa sconfitta di Satano è determinata dalla maestà del Messia che sorge e si presenta sul carro del Padre circondato da tuoni e baleni, al cui avanzarsi trema tutto l'empireo meno il trono di Dio. Durante le battaglie si vedono gli angeli svelle per le chiome degli alberi le immani montagne del cielo, e precipitarle sul capo dei vinti. Odesi continuamente scossa l'aria e il suolo dei cieli; la spada di Michele fender le membra di Satano e di Moloc; se non che quelle, di natura superiore alla nostra, si rimarginano ben tosto: infine i gridi,

il fuoco, l'urtare e il correre dei carri di bronzo, le reciproche ire, la disfatta, tutto manifesta terrore e grandezza.

Adamo, colpito da questo racconto, invita l'angelo a narrargli la creazione del mondo. E l'angelo prosegue:

Era rimasto un vuoto nel cielo dopo la caduta dei rivoltosi; Iddio pensò di riempierlo con nuove creature che meritassero goderlo. Dato ordine al suo Unigenito, questi monta sui carri di bronzo ch'escono spontanei dall'armeria celeste; vola sull'abisso, alzato sopra l'ale dei cherubini; e segna, col suo compasso d'oro, quale sarà il circolo che la nuova creazione dovrà usurpare al caos. Indi narra sublimemente tutto il portentoso sviluppo della creazione nei sei successivi giorni, finiti i quali, Iddio, voltosi indietro a contemplar la sua bella fattura, riascende tra gl'inni delle stelle alle porte eterne.

Adamo gli narra l'ammirazione di che fu tutto compreso appena creato e collocato nell'eden, il senso che in lui produsse il primo sonno, i sogni suoi, i colloqui insieme con Dio, la disperanza di essere felice senza un compagno, il secondo sogno in cui vede la formazione di Eva, la vista di lei, i primi incontri, le fughe lusinghiere; i primi soavissimi senti-

menti d'amore, i primi colloqui; e l'affetto suo per questa donna celeste. Ma l'angelo, prevedendo che tal amore gli dovea tornare funesto, lo invita a guardarsene e si dilegua.

Satano, che avea girato sino allora sui confini della creazione onde evitare lo sguardo delle scelte celesti, entra di nuovo nell'eden in forma d'un fiume, e trovato il serpente s'immedesima in quello, s'avvolge intorno all'albero della Scienza, e aspetta ivi il mattino.

Tristi presentimenti occupano l'animo dei due progenitori; onde, dopo la consueta preghiera mattinale, Eva, allontanatasi dal marito, e venuta all'albero della Scienza, si lascia sedurre nell'orgogliosa promessa di farsi eguale a Dio, e mangia il frutto vietato. Adamo come la vide irremissibilmente perduta, piuttosto che allontanarsi da un essere che gli era sì caro, preferisce perdersi con lei, e mangia ei pure il frutto della colpa. Quel cibo inebria i lor sensi, ottenebra la loro ragione, e provano corrotte e cupe le voglie dell'amore: poichè quella colpa disordinò la volontà e l'intelletto, deturpò e disperse l'amore. — Ecco l'uomo perduto; ecco l'ira di Dio che si leva infinita, e scroscia sulle teste peccatrici l'orribile anatema.

Ecco gli angeli comandati di cangiar leggi alla natura, dar vita ai venti, all'aria tuoni e nubi, strappare i raggi al sole, metter maligne influenze negli astri, negli animali, nell'uomo, e traslocare dal suo posto la terra, inclinandola sovra l'asse, per dare origine alle stagioni.

Satano fugge dall'eden, arriva al confine del creato, e lieto vede il gran ponte che unisce il mondo all'Inferno per opera della Colpa e della Morte. Indi comparisce fra suoi, e narra la sua impresa. In risposta ode un sibilo lunghissimo, e d'improvviso si vede davanti un infinito numero di serpi d'ogni figura e grandezza; ed egli pure si muta in un drago immenso. È questo il nuovo castigo che ha dato Dio ai demonii.

Adamo disperato sente i propri rimorsi, e pensa al danno che apportò al suo seme; Eva è scacciata da lui e dolorosamente piange, sbigottita all'idea della maledizione di tutta la sua posterità. Un messo di Dio discende e li discaccia dal Paradiso, e lor mostra i molti mali in cui la colpa ha gittate le future generazioni. Mostra loro il primo omicidio che profanò la terra, i morbi che variamente straziano e spengono l'umana compagine, le libidini che la bersagliano e vincono, gli odii mortiferi, e la guer-

ra che fa trofeo della morte; sinchè Dio, stanco dell'uomo, lo soffocherà nel diluvio, lo arderà nella Pentapoli; e, preparandogli un modo di salute a vincere la lotta del male e toglierlo ai ceppi dell'Inferno, spedirà in terra il Messia, che nel proprio sangue laverà la colpa.

A tal narrazione profondamente commossi, i due progenitori vengono tratti fuori dall'eden, che si chiude e per sempre.

Il *Paradiso perduto* è il maggiore de' poemi puramente biblici, è quello che più fedelmente di ogn'altro uni l'ideale alla tradizione teologica e portentologica. Milton, poggiando il subietto interamente su questa, voleva, ed ottenne, non svisarne i fatti, nè sopprimere la fantasia; onde l'inventiva si accoppia in mirabil modo alle tradizioni.

Questa sostanziale armonia, sostenuta dal solo ingegno e da una grandissima imaginazione, fu il trionfo del genio.

I suoi difetti son quelli di Shakespeare: — la morte che alza il capo per respirare l'odore dei cadaveri futuri, — gli angeli ribelli che sparano il cannone in cielo, — Iddio che prende un compasso per circoscrivere l'universo, — la digressione sui cibi

degli angeli, — i demonii che, tramutati in serpenti, deridono coi fischi il lor capo; — ed altre simili sono le idee ampollose e bizzarre proprie dell'epoca, e più in Italia dov'egli avea sviluppato e riscaldato il suo ingegno, e rinvenuto il proprio tema ⁽¹⁾. — De Merian ha già dimostrato quanto egli s'inflammasse in Dante e ricavasse dalla Divina Commedia; nè solo da questa, ma dal Tasso egli ebbe non pochi sussidii.

(1) È tradizione accertata che il primo pensiero gli venisse dall'aver udito in Roma l'*Adamo*, nota tragedia di Andreini.

IX

La Messiade di Klopstok.

*Canta dell' uom caduto, alma immortale,
La Redenzion che sotto spoglia umana
Compì in terra il Messia.*

Klopstok.

Incomincia il canto primo ove il Messia dal monte Oliveto rinnova a Dio il patto di far sè mediatore e vindice dell'antico fallo dell'uman genere. L'arcangelo Gabriele, inviato in cielo a recare le preci del Figlio, passando attraverso una via cosparsa di molti soli, accolto dai celesti che gli vengono incontro, giunge ai piedi dell'Eterno, e interpretati i suoi voleri ritorna al monte Oliveto; indi scende nel cen-

tro della terra per comunicare agli spiriti tutelari delle genti i decreti di Dio; poi vola e parla ad Uriele, l'angelo del sole. — Ma finchè Iddio prepara gli Eletti ad assistere al gran sacrificio del Figlio, i demonii congiurano dar morte a Gesù, cooperando, non volenti, alla redenzione. E nella propria reggia Satana li raduna, e li costringe a giurar l'uccisione del Messia: perciò, unito ad Adramelecco, ascende sul nostro emisfero. Ma Adramelecco, più perverso di Satana, pensa di distruggere non solo il Messia, ma tutte le genti create, per erigersi ei solo signore. Con tali pensieri giungono i due demonii sul monte in cerca di Gesù e de'suoi discepoli. — Li trova dormienti, tra' quali Giuda; e di questo Satana pensa valersi; e gli compare quindi in sogno sotto l'aspetto del di lui padre; e col rammentargli che il divino Maestro non lo cura, gli mette in animo l'invidia a' condiscipoli, ed un odio intenso contro Gesù. Nè pago, inspira a Caifas che aduni il consesso e deponga contro lui; e manda ivi Giuda, che propone a' sacerdoti il tradimento del Messia; e Caifas, accettatolo, rimunera il traditore.

Frattanto il Messia, entrato in Gerusalemme e istituita la memorazione del suo sacrificio, si reca sul Taborre, ove Jeova per la via dei soli discende a

rinnovargli la sentenza. — Quivi incominciano le sue pene, e qui il rinnovamento della sua rassegnazione ai voleri del Padre. Un inno pietoso innalzano i cieli a glorificare una tanta Ostia.

Ivi Abbadona si avvicina a contemplare i dolori del Messia. Abbadona è spirito infernale, che non mai perdette il rimorso di quella colpa, che lo ha precipitato dal cielo insieme agli altri angeli ribelli. Egli avea protestato contro la morte del Cristo; e quando Satana e Adramelecco movevano dall'abisso per macchinare l'uccisione del Divino, li seguiva di lontano per annullare l'iniquo pensiero; e affacciandosi all'ingresso dei mondi, piangea calde lagrime sulla sua gloria perduta e la disperazion del perdono. — Dopo aver cercato lunga pezza il Messia, lo trova, vinto dal dolore e quasi agonizzante, nel Getsemani. Il tumulto degli affetti che in lui si desta in quell'istante, veggendo che il sacrificio dell'Uomo-Dio era valevole a salvare i mortali, ma nulla giovare a salvar lui pentito, lo fa prorompere nei più cupi lamenti, e indi repentinamente fuggire. Ma si compie l'ora seconda dei patimenti del Messia, ch'è pur celebrata da un nuovo inno dei cieli; e dopo che apparve la terza volta al giudizio del Padre, Gesù s'alza dal suo terreno di agonia in atto di vinci-

tore; e Jeova, in mezzo ai cantici, ritorna al suo trono.

Un intero canto è consacrato alle insidie de' Fari-
sei, de' magistrati e del popolo, onde fu intimata la
morte dell'Innocente, e scritta la sentenza. — Ed è
qui che veramente s'apre la immensità del poema; è
questo il centro ove l'epico sublimemente distempera
la più sublime poesia all'affetto religioso, la più ritro-
sa metafisica al sentimento. La grande anima di Klop-
stok meritava d'intendere, e, direi quasi, unificarsi
a quella dell'Uomo-Dio. Nessuno mai descrisse e
pianse sì altamente la mistica consumazione dell'uma-
no riscatto com'egli fece; nessuno meglio di lui lo
potrà. — Chi lui non intende, nè si commove, non
è degno d'intenderlo; e vada e s'infemminisca e
si smunga, e legga Bandello, Casti e Buratti, e
ponga corone sulle corna di Venere o delle danza-
trici *divine*. Che vale lo spirito, l'anima e Dio? la
materia è sovrana! esultino adunque le mandibule e
i lombi.

Ma udiamolo noi. — Appena pronunziata la sen-
tenza, Eloa, principe degli angeli, gridando per lo
spazio dei cieli che il Salvatore vien tratto a morte,
e che un sangue divino sta per essere versato, chia-
ma le schiere celesti a far corona di sè al Golgota,

e partecipare al grande sacrificio. Si mescolano a queste Satana e Adramelecco, che svolazzano trionfanti intorno alla vittima; ma Eloa li discaccia, ed essi cadono precipitati negli abissi del mare. Le anime dei profeti, condotte da Gabriele, circondano il Golgota. In mezzo a tanto apparato s'innalza la croce. Gronda sangue il Liberatore del mondo; pur fra gl'indicibili patimenti egli ama, perdona e prega; assolve i propri carnefici e il buon Ladrone, e dà per madre a Giovanni la stessa sua madre Maria.

Mentre l'Uomo-Dio agonizza, Adamo gli rivolge una preghiera, e maledice al suo peccato cagione di sì gran morte. Frattanto gli spazianti mondi, gli astri e i pianeti giungono a quel punto del loro cammino donde s'avea per essi ad annunziare in tutta la vastità del creato e de' cieli l'ineffabil momento della sospirata liberazione. I poli lenti tuonarono, quasi per dato segno, e cessero; l'unità dei mondi s'arresta; e le leggi dell'armonia sospese, sembrano rigettar la natura nel primiero caos. Il Padre fissa lo sguardo sul Figlio e il benedice. L'arcangelo guardiano de' cieli adduce l'astro popolato dall'anime dei futuri redenti in faccia all'agonizzante Gesù. Per sette volte gli angeli della morte si sono librati intorno alla croce: finalmente, dopochè

Eloa ha proclamato dai pinacoli del tempio la consumazione della vittima, il Messia alza le luci, annunzia il compimento della grand'opera, e muore. — Allora il sole si ferma eclissato; l'oscurità si diffonde per tutta la terra; ed un orrendo tremuoto sale alla superficie. Crollano l'ossa dei morti, e il tempio sino all'apice suo dirupa; rugge Satano ai piedi del monte; Eva, commossa e disperata, ritorce gli occhi dalla croce e li affigge in Maria: — ma la prima goccia di sangue grondata sulla terra, che Dio avea maledetta, quasi lavacro, cancellò quell'ira, suggellò i profeti, rifiuse l'uomo.

Morto appena, egli in ispirito evoca le anime dei Santi da Adamo sino al Precursore. La tomba del Messia non resta deserta, dacchè un Angelo vi aduna intorno i cori celesti, e quei risorti che ivi pregano aspettando la promessa risurrezione del Dio, il quale, compiuto il terzo giorno e rotta la pietra, come un forte inebriato balzò dalla tomba. Un cantico per tutti i cieli accompagna la sua vittoria. Le guardie romane, poste a custodia del sepolcro, annunziano il fatto all'assemblea dei sacerdoti; la politica n'è confusa, l'umana ragione ammutisce.

Il Trionfante, dopo essersi mostrato a'suoi discepoli, esercita quel sublime magistero ch'è proprio

della sua natura, e si fa giudice divino degli uomini; poi, scortato da Eloa, discende nell'inferno a punire gli spiriti caduti, e giudicar di loro che perirono nell'universale diluvio. — Ma l'anima di Adamo, che avea seguito ognora il Messia, gli rivolge una fervida preghiera, acciò partecipare a qualche effetto della redenzione, e vedere in visione qualche immagine dell'ultimo giudizio. L'anima di Adamo è soddisfatta; ed ella contempla il giudizio di quelli che perseguiteranno i cristiani, che spregeranno la religione e opprimeranno i giusti; e quello tremendo degl'idolatri e dei re malvagi. Scorge il toccante giudizio di Abbadona, che pel suo dolore infinito ottiene il perdono. Intanto gli Eletti in lunga processione si staccano dalla terra e si congiungono al cielo, guidati dal Cristo, e la terra trasformasi in un eden beato. E quivi si compie la visione di Adamo.

Ma Cristo, pria di abbandonare la terra, si mostra per l'ultima volta a' suoi seguaci, sale l'Oliveto, promette la venuta del Paracleto, in compagnia degli angeli e dell'anime dei risorti s'innalza trionfalmente su ne'cieli, e lascia Eloa a tutelare la terra. — L'inno che suona, lungo il cammino attraverso le sfere e gli astri, dalle falangi angeliche, dai risorti e da tutte le forme celesti, che ac-

compagnano e proclamano il Vincitor della morte; l'eco loro ripercosso sino alle soglie del nulla, il canto loro moltiplicato dal sopraggiungere di altre anime che, o vengono testè dalla terra, o partono dalle stelle in cui abitano per seguire il Messia; il salire di questo dall'una all'altra stella, da uno all'altro sole, che a guisa di scala si appianano al passo di lui; il fendersi di alcuni pianeti nel mezzo delle loro orbite per mutarsi in una creazione più luminosa e più degna del Trionfante; l'affacciarsi dei giusti, che rimangono estatici nel loro astro, mirando i commossi mondi e il tripudio di tutte le nature: è la stupenda conclusione dell'epopea.

Ma i canti ricscono ed aumentano; e quando il Messia accosta le porte del cielo, i serafini spargono di palme la via, e al mostrarsi di lui, cade la corona di capo ad ogni celeste: egli finalmente sale il raggianti trono del Padre e siede alla sua destra.

Così il Dante dei popoli settentrionali, il più grande de' suoi epici, genio gemello a Leibnizio, sentiva e scriveva. — A noi pertanto sembra indubitabile, che Klopstok intendesse nella *Messiad* far compimento all'epopea di Milton. Il grande studio ch'egli versò in questo scrittore, e il concetto suo chiaramen-

te lo dimostra. Milton avea espressa la colpa originale e gli effetti che ne derivarono all'uomo; Klopstok cantò la riparazione di quella colpa: perciò questi è l'epico del nuovo, quegli dell'antico Testamento; all'uno Adamo, all'altro Cristo.

Milton, se maggiore d'immaginazione, è minore nell'affetto. Milton, protestante e contenzioso, sotto- stava a Klopstok credente e cattolico. — Ma la Messiad non arrivò alla portentosa unità raggiunta da Milton; ond'è nel poema del Sassone quasi segnata una linea di demarcazione fra il tipo ideale e il biblico. Perciò dopo il decimo canto, alla metà del poema, che si chiude colla morte del Messia, l'immaginazione, svincolata dalla storia, trasvola liberissima, e mutasi in una serie stupenda di lirici inni; e l'unità n'è violata. — Onde i suoi critici lo dissero più poderoso nella lirica che non nell'epica, concedendo che l'impressione destata dalla sua epopea fu prodigiosa; onde tosto tutti gli idiomi europei le accordarono cittadinanza. Ma di tutte le versioni quella che preferiva l'autore è l'italiana, dei dieci primi canti, edita nel 1776 dall'illustre padovano Jacopo Zigno, amico di Klopstok a cui aveva soggetto il lavoro.

Ma Dante, comechè primo in ordine a' tempi

è pur primo esteticamente, e portentoso per ciò stesso che, privo quasi d'ogni aiuto d'immaginazione e di arte, dovea colla sola sua mente aprire la via, cominciando dal raccogliere e formare la lingua; mentre, a dare utilità più vasta e fruttuosa ai carmi, immedesimò con indicibil arte l'umana alla divina storia, traducendo in essi tutto il sapere del secolo, creando una filosofia e un sacerdozio morale che gli altri, benchè di tanto posteriori, non seppero tampoco raggiungere. Perciò Milton e Klopstok, non giovevoli alla storia nè alla scienza, non pittura e specchio della nazione da cui sorsero, staranno genii solitarii ed esclusivi, monumento di quanto possa fare d'inusitato e di grande l'umano spirito.

Il Paradiso di Dante è il proemio a quello di Milton. In Milton sta la prima parte e la ragione dell'epopea di Klopstok. È chiara dunque la maggioranza e paternità di Dante su questi due lumi delle lettere europee.

X

Grandezza estetica di Dante.

. *di mia natura*
Tramutabile son per tutte guise.
Paradiso.

Dante, acceso di quell'ardore sovrumano che fa stupenda ed immortale l'umana opera, domò il tempo, lo spazio, la fama; curvò i secoli a piè della sua tomba; fece a sè obbedienti le nazioni, gli uomini, la storia. Egli solo potè mostrare che le fole pagane e gli accarezzati insanguinatori di Grecia e di Roma mal convenivano all'Europa rigenerata e cristiana.

Petrarca è il poeta dell'amore, Ariosto della materia, Tasso del dolore; l'Allighieri è il vate

di Dio, la cui potenziale virtù stringe in amplesso tutta la creazione; egli è la genesi delle lettere cristiane; — la sublimità ideale annessata al vero.

Petrarca non seppe innalzare le lodi della sua donna più in là delle materiali forme: — Dante vinse la materia, tiranna dello spirito, e della fanciulla amata fece simbolo alla virtù e alla scienza. In lui non querimonia, non languore; ma affetto forte ed intimo che spazia spiritualmente nell'Idea.

Sotto alle divine sue labbra la nazione rinasce; lui ascolta sacerdote e custode, giudice e padre; e pensa colla mente di lui e si rinvergina nella fede; e la trina cantica, rievocate le menti a grandezza, è il libro infallibile del nuovo popolo, la prima pietra dell'italiana sapienza, il primo lume che risplendè sulla barbara Europa.

In lui balenò con sublimi e tremendi colori tutta la grande allegoria del medioevo. — A quella luce, che scorre e rivela tutti i regni del possibile, s'apri l'arte e la scienza; — svelò la natura e gli uomini, i dolori, i beni, le speranze dei popoli, — i tradimenti e i delitti dei re. — Divino quando inneggia all'Italia, tesoro di sublimi godimenti, terra creata al bello, madre infinita di portenti e di sventure; e canta alla schiera d'eroi che dorme presaga

sotto le zolle gloriose. — Divino quando, altamente commosso, ripiange al pianto de' miseri e lo fa eterno. Più divino quando irato d'ineffabil ira solennemente maledice agli oppressori della patria.

Pari allo spirito di Platone scorrente nella macchina mondiale, egli trapassa ogni fibra, penetra sino al midollo dell'anima; e fiero, nudo, terribile, s'innalza scrutatore e profeta dei giudizi di Dio.

La risurrezione di Dante era la condizione necessaria al risorgimento del pensiero e dell'ingegno italiano; — l'età nostra n'è testimonia; e il grado di onore in che gli avvenire terranno lui, sarà indice e misura allo stato delle lettere.

L'epoca che non seppe onorarlo, è punita di corruzione e di oblio. Il Seicento ⁽¹⁾, abisso di servitù, di avvilitamento, di ozi, e di stomachevoli amori, è vituperato e sepolto; nè un pari sorgerà senza condegna mercede: chè ogni vera grandezza s'abbeverò a quel fonte, ne studiò le altezze, e ne trasse qualche embricco. Milton e Klopstok al concetto formale, Manzoni alla frase e al sublime religioso, Byron alla lirica; Gozzi, Vannetti, Cesari, Perticari e tanti, alla mirabile varietà; Vico alla filosofia; da Boccaccio a

(1) Il Quattrocento fece 20 edizioni di Dante, il Cinquecento 40, il Seicento 3, il nostro secolo ne ha già più di 70.

Tommasèo, da Khenghel ad Artaud, stranieri e nostri ben cinquanta glossatori: Varano e Monti alla poesia; Parini alla morale austerità; Alfieri, Foscolo, Leopardi alla politica, alla patria; infiniti allo stile, tutti alla lingua. — E l'arti, risuscitate per lui, segnano l'età sua sino a Michelangelo; ed ora, purificate dalla feccia carnale dei miti, novamente si ritemprano in lui. Perchè l'opera di Dante sta alle creazioni intellettuali siecome alle artistiche; ed è miniera inesauribile di pittura, marmi, suoni.

La poesia, di che egli improntò l'universo, è foco unificante, rigeneratore; impeto che trabocca in fusione di sentimento e di pensiero; lume e grandezza che lega la creatura al Creatore, il passato al presente, il noto all'ignoto. — Ella è germe inescicabile d'affetti, posto nel tempo e nella eternità, che spezza le leggi della morte, sdegna la terra, che allarga, accende, e sublima sino alle fonti più arcane dell'universale armonia, sino alla più spiritual parte del bello. Onde l'anima, che solo nella goduta morale bellezza e verità sentesi divina, da quelle profonde gioie riscossa, si spande nell'infinito, corre a Dio, e in lui s'abbraccia e vive.

— L'ingrata Firenze, che vivo non ti eurò e vilipese, ti diè l'esilio e la miseria; morto, t'innalzò

laudi e monumento: — tardiva emenda dal ferro di Carlo largamente espiata... — Per gl'Italiani tu vivi, e sei conforto alle sventure di essi.....

Per le nazioni che reputano barbarie il non onorarsi di te, meglio riviverai, quando elle saran più degne a riceverti. — Ma, più che i presenti, i posteri, infiammati del tuo spirito, cospireranno a purgare la terra dell'arti e delle sventure.

OH PADRE NOSTRO
TI CONSOLI E TI VENDICHI
LA NON MISURABIL FAMA
CHE I SECOLI E LE NAZIONI
TI CONTINUERANNO
SINO AL MORIR DELLA LUCE

Dal mio romitaggio di Arquà
il 5 giu. 1844.

IL
G A S T E L L O
DI MONTEGALDA

CASTELLO DI MONTEGALDA

CENNI STORICI

All'occidente di Padova, là dove il suo territorio si congiunge al Vicentino, ergesi il collo di Montegalda. Seminato alle falde di case e palagi, sino a mezza costa è ricco di vigneti e di colti; poi, inerpicandosi improvviso, rompesi in nuda roccia, che, ripiegata a ponente, tocca meno scoscesa i sottoposti campi. La vetta, coronata da doppia fila di secolari cipressi, inombra e protegge il forte, che alle brune e gracili cime di quelli confonde i merli e le torri.

Vuolsi riportare la sua storia sino all'età romana; ma solo nel 968 troviamo sicuro documento ⁽¹⁾ che gli dà titolo di Corte, o terra pertinente alla Corona. Più tardi passasse in potestà dei conti di Vicenza, da cui scesero i Maltraversi; ma quel ramo che ne venne a signoria tolse nome dal colle, e nelle pubbliche carte troviamo spesso ricordati i signori di Montegalda.

Dominavalo nel 1177 certo Ottone che, impotente a francarlo dalla dura lotta nata pria, allora furiosa a sterminio de' feudi, a fermento della nuova libertà, lo vendè ai Vicentini, che primi fabbricarono la ròcca e l'armarono a guardia de' Padovani, per comune onta e danni, perchè vicini sempre nemici.

Ed onta e danni ebbero entrambi. Poichè poco onestamente permise Vicenza che un'orda di malcontenti ivi si annidasse e distendesse la rapina sulle terre di Padova. Onde questa, usati invano i tranquilli uffici, presta a ricattarsi col sangue, volò al colle, lo espugnò, il pose a sacco, e fe' prigionieri i nemici.

(1) È nell'archivio capitolare di Padova. V. P. Selvatico nella *Strenna veneta* del 1858.

Non tacquero i Vicentini; ed accesi da quella furia, che avea partoriti gli odii delle due città, levati in armi, deviarono l'acque a Longare, piombarono sui nostri ivi accorsi, parte uccisero, parte affogarono; cinquecento furono prigionieri ⁽¹⁾. — Recato in potere dei vincitori, essi il diedero alla rivale, che lo tenne sino al 1199, quando per mediazione dei Veneziani fermata poco durevole pace fra i due popoli, tornò Montegalda al comune di Vicenza.

Orrende sciagure travagliarono quella terra sotto la immanissima tirannia di quel mostro, miracolo d'ogni bestiale efferatezza, che, dato dall'ira di Dio a punizione de' popoli, per vent'anni profanò l'Italia, seminò lo spavento e la strage nelle generazioni, l'infamia propria nella storia. Perocchè questa è flagello a' tiranni, e veglia inesorata sulla fossa degli iniqui, affinchè niuno vi rimova l'esecrazione de' posteri.

Ivi egli nel 1256 prese la ròcca, e i difensori colle usate arti martoriò; ebbero gli occhi divelti e le forche.

Ma lui caduto, e sino nel sangue de' nepoti e de'

(1) Questo fatto del 1188, riportato con molte favolose particolarità dai cronisti vicentini Barbarano e Bonifacio, fu elemento al bizzarro poema di Carlo Dottori.

congiunti suoi consolata la vendetta de' popoli, Padova, rimessa in repubblica, stese l'artiglio su Vicenza, e riebbe il castello sino ai primordi del Quattrocento, quando le città italiane, ripiene d'armi civili, sposate nel fratricidio, armate dal ferro e dalla perfidia straniera, consumavano l'estreme reliquie della repubblicana libertà, che, riparata in Firenze, aspettava dar l'ultimo fremito sul patibolo del Savonarola e di Francesco Ferrucci.

Rinato il dispotismo, pullulò quella plebe di tiranni che, spente le virtù di repubblica, disarmati i popoli, disfatta la patria, suggellarono lo smembramento, prezzolarono i lontani; onde la nazione, commessa ad anime e braccia vendute, fu punita di aver malamente difeso sè stessa. — Così il medioevo d'Italia. Come sia nel terzo secolo parleranno i futuri.

Montati gli Scaligeri alla signoria di Verona, Cangrande, creato vicario imperiale di Vicenza, volle da questa tutte le terre di suo antico dominio, e, più d'ogni altra, Montegalda. Inutilmente chiesta a' Padovani, che con altere parole rimandarono i messi, giurò il Veronese vendicarsi; e corso colle genti vicentine e proprie, si pose all'assalto. V'era governatore Demetrio de' conti di Cervarese, che, schic-

rati i suoi in vigorosa difesa, tentò ogni mezzo a resistere, ma invano: il castello fu preso, e l'infelice, gittato in lubrica carcere, peri.

Lo Scaligero, visto idoneo a sue mire quel sito, fortificollo; poi, veggendo non poterlo a lungo guardare dall'armi padovane ansiose di riaverlo, lo incendiò. Non punto scoraggiati i nostri, nel medesimo anno 1313 il ricostrussero, e di più ampie fortificazioni il munirono. Indi a pochi mesi Cane tornò ad assaltarlo, l'ebbe, e di nuovo tentava incendiarlo; ma propugnato dai nostri, fu stabilmente concesso a lui che lo ristorò a quell'ordine in cui il vediamo, e sulla maggior porta pose il suo stemma qual è tuttora.

Da tal epoca sino al 1387 nulla narrano le memorie dell'infelice terra, se non fosse il colloquio ivi tenuto da Cangrande con quel forte e santo cittadino Iacopo I da Carrara, che, padre e principe della patria, è tra i rarissimi cui l'ambizione o l'avarizia non fossero misura di regno. — Senonchè in detto anno bollendo le guerre di Francesco Carrarese e Giangaleazzo Visconti, questi, conquistata Vicenza, empì d'armi Montegalda. Allora fu che Padova mise a difenderla le sue schiere, guidate dall'animoso Ugolotto Biancardo, che tanta battaglia

diede alle mura, tanto spinse gli assalti, da riaverla con molta strage dei Viscontei.

Udiamo il cronista:

« Addì 26 Luglio 1387 andò Messer Ugolotto Bian-
» cardo coll'esercito ad appresentarsi a Montegalda ;
» et ivi fermato, diede ordine di combatterlo; et in
» pochi giorni, dandosi continua guerra, quello per
» forza vinse e messe con buona custodia sotto la
» signoria del signor di Padova. Et combattendosi il
» detto luogo, fu gravemente ferito Messer Ugolotto
» Biancardo con molti altri cittadini padovani, fra'
» quali Messer Francesco Milizia, Biagio Capodivac-
» ca, Giacomo degli Enselmini, Antonio Conte, che,
» insieme con Messer Ugolotto, furono portati a Pa-
» dova a provvedersi di salute ⁽¹⁾. »

Conforto da Costosa, altro contemporaneo, narra l'impresa; ricorda come il Carrarese usasse la prima volta le polveri, e tempestasse la ròcca con 333 palle di pietra.

La quale fu preda ora del Carrarese, or del Visconti, sino a che il Leone dei mari, a frenar tante rabbie civili, o meglio ad allargare i suoi dominii, stese lo scettro su queste città.

Mutati i modi di guerra, caduta l'architettura mi-

(1) Cronaca dei Carraresi di Andrea Gattari, contemporaneo.

litare della media età, per beneficio di un frate agglorinata l'arte di ammazzare gli uomini, i Veneti il vendettero ad un Chiericato di Vicenza, donde venne ai Donà, e, per ragioni dotali, ora ai Grimani.

Chi sale il colle mira le profonde fosse che a piè dei cipressi circondano l'edifizio, passa il ponte levatoio, ed entra il cortile. Ivi quattro torri ad eguali distanze, massicce mura merlate e pertugiate da balestriere, due ordini di stanze, ampia sala d'armi, chiesetta, sotterranei, ed un ambulaero che gira all'intorno nell'alto dei muri, prospettante Padova, Vicenza e gli amenissimi colli vicini, compongono quel castello, il più fedele a riprodurre oggidì una viva imagine dell'età in che sorse.

LA

ROCCA DI PENDICE

LA

ROCCA DI PENDICE

A dieci miglia da Padova, su quella vaga catena di colli che diconsi Euganei, sta la ròcca di Pendice. Si ergeva essa, e s'erge tuttora, benchè mezzo diruta, sullo scheggiato ciglione d'un ertissimo scoglio a picco, che si profonda sino al basso della valle; ond'ebbe latinamente il nome.

È celebre ne'padovani ricordi, sì per memoria di virtù guerriera, sì quale asilo di domestiche tradizioni. Memorata innanzi al mille, sembra fosse eret-

ta a ricovero di rabbie feudali, e nell'undecimo secolo data a reddito de' vescovi della città.

Ma sorte le repubbliche, franta la tirannia de' feudi, fiaccato il furor de' lontani, passò a comunale dominio. Onde l'anno 1166 Pagano, vicario imperiale mandato a reggere o meglio a tiranneggiar Padova in nome di Federico I, ivi trasse e rinchiusse la rapita Speronella. — Fu allora che i Padovani, di valore pucchè di ferro armati, si levarono a furiosa vendetta, e corsi colà, assediata la ròcca e spiantata, lui vinto, spensero l'insopportabile giogo, rivendicarono l'Italia in nazionale libertà.

Ricostrutta per opera della Repubblica, fu tremenda prigionia di Stato; e nel 1320 Bassano da un lato, e Pendice dall'altro bastarono a spezzare le furie e l'armi di quel Cane, che, a sbramarsi di *terra* e di *peltro*, si recò in potestà tutte l'altre castella che, al pari di quelle, obbedivano alla signoria de' Padovani (1).

Ristorata dai Carraresi, cinta di doppie mura, nel 1337 valse a ributare quelle suicide e barbare orde, che, sgorgate di Germania, misero a fuoco e a sangue Padova e il Pedemonte. — Jacopo II da Carrara, a francarsi dell'emulo, scannato il cugino Mar-

(1) Barbieri.

silio, sgombratasi la via al soglio, serrò in quel forte Jacopino Papafava col figlio (1345). Ma Guglielmo da Carrara, bastardo di Jacopo il Grande, vendicò quel parricidio nella morte dell'uccisore. La cui memoria, siccome d'uomo copioso e magnanimo, fu dal cantor di Laura fatta eterna e lacrimabile.

Tale la storia di Pendice alla metà di quell'evodramma di ruine e di rinnovamento, caos di libertà e di schiavitù, di lotta e di armonia; maraviglioso apogeo di nazionale possanza; secoli preparatori di un mondo, ove fortemente operò il genio d'Italia; età del merito sconosciuto che, rievocata ogni potenza umana, fu sublime dimostrazione della energia e grandezza di un popolo.

Scoronata e spenta dal ferro dei Veneti la carrarese famiglia, il sasso di Pendice, obliato dagli uomini, cadde in rovina; senonchè di mezzo a'suoi ruderi mostra ancora le impronte dell'antica terribilità....e ricorda come di là movesse quell'ira, che, composta in sacramento, esalò a Pontida, vinse a Legnano.

SULLA

FESTA DELLA RUA

IN VICENZA

SULLA

FESTA DELLA *RUA*

Le festività popolari, quando nobilitate da storiche ricordanze, sono glorie viventi della nazione, e quasi un inno, che da una in altra età si ripete ad eternare la memoria d'un atto insigne di civile o religiosa virtù. Di tali feste, richiamo di cittadina e forastiera allegrezza, molte ne novera l'Italia, fra le quali la *Rua*, che Vicenza solenneggia nel giorno sacro al Corpo di Cristo.

La vulgare opinione sulla origine di cotesta solennità è tanto fallace quanto ridicola, come irrefragabili documenti fanno prova. Tal Ruota dicesi esser simbolo di quella tolta dai Vicentini al carroccio di Padova nella battaglia di Carmignano: falsa credenza cavata dalle favolose invenzioni di Carlo Dottori ⁽¹⁾. Ed è tale perchè quella battaglia fu combattuta l'anno 1198, non già nel 1441, e per testimonio di tutti gli storici vicentini (come notano il Pagliarino, Bonifacio, Maurisio e il Godi), vinta compiutamente dai Padovani per l'atterrato castello, colla presa di settecento prigionj, e (vedi equivoco!) dello stesso carroccio vicentino. Il quale, appeso nel palazzo vescovile di Padova, per quattro anni stette segno agli insulti più inverecondi; tanto che i Vicentini, unite alle proprie l'armi de' Veronesi, a farne vendetta, calarono sul territorio nemico, nè di là rimossero sinchè le scintille degli appiccati incendj non penetrassero per entro alla città.

Nè occorre prove di storia a smentire ciò eh' ebbe inventato quel bizzarro poeta, quando si pensi il fine suo di svergognare quei turpi e fune-

(1) Vedi il suo poema eroicomico l'*Asino*, emulo a quello del Tassoni.

stissimi odii municipali, che furono la prima e più scellerata causa al posteriore smembramento.

Chi non stesse pago alle addotte ragioni segua i documenti.

Lorquando i Papi, a confusione degli eretici, decretarono sacrarsi un dì a più solenne conoscimento della Divinità Eucaristica, tutte le città italiane emularono in zelo a più magnificare le comandate processioni; e pensarono alcun che di nuovo a decorarle, fissando concorrervi a stuoli, preceduti da taluna di quelle macchine usate in antico a segnare le varie corporazioni.

Così pur fece Vicenza; e le cronache sue ricordano che la fraglia de' Calzolari possedeva ricco Tabernacolo; siccome quella de' Falegnami, ed il Collegio de' Notai (il più ragguardevole, chè da esso derivavano i Consiglieri del Comune, quindi i Deputati *ad utilia* e i Nobili) avea la propria macchina, ch'era la più sontuosa, presentante nella ruota il simbolo della rotazione degli uffici criminali e civili, loro commessi giusta l'ordine dei notarili statuti. E ciò confermano gli scrittori vicentini, e l'evidenza delle allegorie che l'adornano, e l'uso costante di significare con simboli gli uffici e lo scopo delle corporazioni; e finalmente l'esser unico, fra tutti, il Dot-

tori ad attribuire a quella altra origine, svisando la storia.

Ch'essa Ruota abbia avuto principio per tal causa, e nella detta epoca 1441, lo mostrano le sottoposte parole esistenti nell'archivio di detto Collegio (1). — Documenti, che a questi seguono, testimoniano come pel corso di circa 150 anni fosse la Ruota raccón-ciata e mossa a cura e spendio del Collegio, non pure in quel dì, ma in altre solenni ricorrenze di regali passaggi, o d'inaugurazioni di vescovi.

Però nel 1581, per le molte spese, fu da' Notai dismessa; e la città, tentando opporsi e costringerli

(1) 1441, 15 Settembre. — " Quod diligenter eligantur quatuor prudentes Notarii qui excogitari debent aliquid pulchrum et venerandum pro celebratione festivitatis sanctissimi Corporis Christi. „

1444, 14 Gennajo. — " Qnod Nicolaus de Aimerico, Christophorus de Mugano, Josephus quondam Simeonis de Castelnovo, Gabriel de Lisolpho, electi et absumpti pro ornamento et augmento festivitatis Corporis Christi, debeant bene chalculare rationes Magistri Georgii pictoris quas agere debet, cum dicta Fratralia pro factione Rotae et aliis ornamentis per ipsum factis superinde. „

1450, 15 Maggio. — " Item quia necesse est secundum formam et tenorem provisionis Communis Vicentinae fieri representationem Rotae in veneratione solemnitatis Domini Nostri. „ — Si vegga pure il Maccà.

a proseguirla, con sentenza del Febbraio 1583 ebbe la peggio.

Ma non volendo il popolo starsi privo di quello spettacolo, i Deputati ed il Consiglio, a dì 19 Dicembre 1585, fermarono fosse mossa, ciascun anno nel dì di Cristo, coi danari del Comune, fregiando la macchina degli stemmi della città: il popolo vicentino accettava lietissimo la nuova legge; e come promotore di essa fu il deputato Pietro Paolo Bissaro, la moltitudine, grata al beneficio, il volle remunerato con plausi, che la tradizione perpetuò.

E in fatti la mole, popolarmente strascinata, si arresta rimpetto al palagio dei Bissaro; i portanti gridano gli evviva; e la famiglia, suggellando l'antica riconoscenza, li ristora con pane e vino.

Ed è peccato che quella sì nobile e frequente festività, in luogo di confermarci in fratellevole affetto quali figli di una medesima terra, sia spesso cagione che molti, o reputando vere le invenzioni del poeta, o per uso al certo non lodevole, spargano tal fiata motti o canzoni in onta ai vicini, intendendo anco sfregarli con percuotere lunghi bastoni. Tristi ricordi son questi, di cui dovrebbe essere spenta ogni reliquia, perchè argomenti dolorosi della infamia o stoltezza degli avi, i cui ne-

poti, più saggi se non più forti, deono imitare le virtù, non i vizi.

Che se qualche indizio di quelle cieche infermità fosse ancora, staria pur bene sepolto, e per sempre; e mi gioirebbe l'animo se un'umile voce a tanto valesse.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDEX

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

PREFAZIONE. Pag. VII

SGUARDO ALLA STORIA E ALLA CIVILTÀ D'ITALIA

EPOCA PRIMA — GLI ETRUSCHI

CAPO I

Popoli primitivi Etruschi. — Origini religiose e politiche. — Cultura etrusca. — Idee di Romagnosi sulla storia antichissima. — Della primitiva civiltà. . . » 3

EPOCA SECONDA — ROMA

CAPO II

Roma. — Primi storici e prime istituzioni. — I re: loro leggi. — Condizione di Roma alla caduta di essi. — La Repubblica. — Formazione del gius latino. — Rivolta contro i Decemviri: diffusione del principio democratico. — Guerra sannitica » 13

CAPO III

- I Sanniti. — Pirro. — Le tre guerre puniche. — Sintomi di dissoluzione. — Gli ottimati e la plebe. — I Gracchi, Silla e Mario. — Cesare. — Catilina
specchio della depravazione romana » 27

CAPO IV

- Augusto. — Tiberio. — Sguardo allo scibile romano. — Cristo. — Il Cristianesimo. — I Martiri. — Gl'imperatori. » 34

CAPO V

- I Barbari. — Fasi della civiltà romana. — Caduta di Roma. — Roma papale. — I Longobardi; loro influenza » 53

EPOCA TERZA — MEDIOEVO

CAPO VI

- I Franchi. — Carlomagno. — Stato dell'Italia. — Gli Ottoni. — Dell'influenza dei Longobardi. — I Salici. — Il mille. — Le repubbliche. — Lega lombarda. — Vizi delle repubbliche » 62

CAPO VII

- Le Crociate. — Crescenzo e Arnaldo. — Proclama e Renczi. — Cultura. — Dante e suoi contemporanei. — Arti e scienze » 77

CAPO VIII

- Idee sul medioevo. — Carlomagno e Gregorio VII. — Abclardo. — Principii di crescente emancipazione

— 421 —

nel pensiero. — Il sacerdozio e l'impero. — Opinione sulla genesi dei Comuni. — Feudalismo, elemento alle monarchie. — Vizi delle leggi municipali. — Le lettere cristiane. — Ferocia nel medioevo. — Vicende della sua civiltà. » 86

CAPO IX

Il Trecento » 102

CAPO X

Stefano Porcari. — Girolamo Olgiati. — Francesco e Jacopo de' Pazzi. — Frate Girolamo Savonarola. — Sua morte » 110

CAPO XI

Falsa politica delle repubbliche. — Due grandi età dell'Italia. — I principati. — Venezia. » 119

CAPO XII

Quadro storico del Quattrocento » 123

CAPO XIII

Caduta delle repubbliche. — Francesco Ferrucci. — Il Cinquecento. — Paragone tra l'antica e moderna Roma. — Risorgimento delle scienze. — Moto intellettuale del medioevo » 137

EPOCA QUARTA — TERZO EVO

CAPO XIV

Cadimento de' costumi e della politica. — Ultimi grandi fatti. — Ricostruzione della filosofia civile. — Tra-

<u>viamenti del filosofismo in Francia. — Voltaire. —</u>	
<u>Rivoluzione francese. — Napoleone. — Sna vita. —</u>	
<u>Napoleone e Carlomagno. — Nnovi elementi civili.</u>	
<u>— Riassunto delle vicende e della civiltà italiana.</u>	
<u>— Quadro dell'incivilimento europeo. — Vizi de-</u>	
<u>gli Italiani. — Conclusione.</u>	150

LA LEGA LOMBARDA NARRATA E CONSIDERATA

PRIMA LEGA LOMBARDA

1152 - 1190

CAPITOLO I

Doppio svolgimento di civiltà nel medioevo. — Sviluppo dei Comuni. — Pensieri snlla Lega. — Scopo di questo studio. — Federico I. Qual fosse. — Suoi pri- mi fatti in Italia: Sicerio: Dieta di Costanza. . .	193
--	-----

CAPITOLO II

<u>Quadro del secolo duodecimo. — Della vera influenza</u> <u>delle crociate</u>	205
---	-----

CAPITOLO III

<u>Atti di Federico nei comizi di Roncaglia. — Sna cru-</u> <u>deltà contro gli abitanti di Rosate. — Assedia Tor-</u> <u>tona. — Viltà de' preti tortonesi. — Federico coro-</u> <u>nato in Pavia. — Morto di Arnaldo. — Vicende in</u> <u>Roma. — I Milanesi rifabbricano Tortona. — Le</u> <u>città si collegano.</u>	226
---	-----

CAPO IV

Federico assedia Milano. — Eroismo di quaranta Milanesi. — Nuova Dieta e nuove leggi di Federico. — Istituisce i Podestà fatali alle repubbliche. — Sue nuove violenze: Milano gl'intima guerra. — Il Barbarossa ne stermina le terre. Crema ne sconfigge gli eserciti. — Orrori ed eroismo dei Cremaschi. — Fatti memorandi di quell'assedio. — Incendio e caduta di Crema. — Federico licenzia le truppe e si chiude in Pavia. » 234

CAPO V

Federico si riarma contro Milano. — Cede a lui ed è distrutta. — Brescia e Piacenza soggiogate. — Miseria e unione delle città. — Federico è fuggito presso Verona. — Fatti varii. — Congiura di Pontida. — Il clero e il Pontefice aiutano l'impresa. — Forma del giuramento. — Milano risorta. — La Lega cresce. — Erezione di Alessandria. — Difetti della Lega » 244

CAPO VI

Assedio e glorie di Ancona. — Nuova e più furiosa calata di Federico. — È vinto ad Alessandria. — Battaglia e trionfo di Legnano. — Federico sconfitto si ripara in Pavia, e chiede pace. — Congresso in Venezia, e tregua. » 256

CAPO VII

Slealtà di alcuni municipii alla Lega. — Dieta in Costanza. — Diritti ed obblighi delle città. — Sanzio-

ne della pace. — Le discordie la rompono. — I
podestà crescono in potenza. — Crociata. — Morte
del Barbarossa. — Sue infelici gesta e sua cru-
deltà » 268

SECONDA LEGA LOMBARDA

1226 - 1233

CAPO VIII

Guerre di Federico II. — L'interesse nazionale degl'Ita-
liani vieppiù si divide. — Carattere di Federico II. —
Gregorio IX ed Enrico VI. — I Lombardi offrono
a questo la corona d'Italia. — Principii aristocra-
tici nelle repubbliche. — Ricchezze ed usi. — Guelfi
e Ghibellini. — Il Papa intima guerra a Federico,
che lo vince » 278

CAPO IX

Nuova alleanza e nuovi patti delle città lombarde. —
Federico li accoglie. — Le città costrette a punire
gli eretici. — Orrore contro questi. — Efficacia del-
l'eloquenza de' frati. — Frate Giovanni da Vicenza.
— Smembramento e tirannidi delle repubbliche. » 286

CAPO X

Effetti della Lega lombarda. — Cause dei mali d'Italia
nati nel medioevo. » 295

DAUTE E LA DIVINA COMMEDIA

I

Il Dugento » 325

II

La sua vita. » 329

III

Opere minori. — Opinioni politiche di Dante. . . . » 336

IV

Prima idea del poema. — Scopo, forma, ampiezza. » 341

V

Leggende. — Bibbia. — Apocalisse. — La cristiana poesia. » 347

VI

Sunto della Divina Commedia. » 352

VII

Dante ed Omero » 362

VIII

Milton e Klopstok. » 366

IX

La Messiade di Klopstok. » 378

X

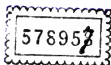
Grandezza estetica di Dante. » 388



IL CASTELLO DI MONTEGALDA , 393

LA ROCCA DI PENDICE , 403

SULLA FESTA DELLA RUA IN VICENZA , 409

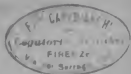


RETTIFICAZIONI

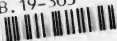
Pag. lin.

75	15	sistematico	sistematica
101	9	angustèo	angustèo
143	25	poca l'emancipazione del pensiero	poca l'emancipazione del pensiero nelle masse
164	4	di Marengo, Montenotte, Millesimo, Lodi ed Arcole	di Montenotte, Millesimo, Lodi, Arcole, Marengo
198	24	romano senato	romani comizi
236	19	nemiche	amiche
271	25	eglino	essi
354	14	cieli	cieli
355	3	chiude	schiede

Si cancelli la nota a pag. 45 e l'altra a pag. 181.



B. 19-303



BNCF

